



**UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”**

Corso di Laurea Magistrale in Economia e Management
Curriculum Marketing

**I CONSUMI NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE
MONDIALI: ANALISI DEI CONSUMI ITALIANI
DOPO LA CRISI DEL 1929**

**(CONSUMPTION IN THE PERIOD BETWEEN THE TWO
WORLD WARS: ANALYSIS OF ITALIAN
CONSUMPTION AFTER THE CRASH OF 1929)**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Francesco Chiapparino

Tesi di Laurea di:

Giulia Olivieri

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Gabriele Morettini

Anno Accademico 2018 – 2019

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 – CONTESTO STORICO DI RIFERIMENTO	3
1.1 La grande depressione	3
1.1.1 Le determinanti	4
1.1.2 Una crisi internazionale	6
1.2 La ripresa	8
1.3 Il ventennio fascista	9
1.3.1 Gli anni Venti	9
1.3.2 Gli anni Trenta: crisi e ripresa	11
CAPITOLO 2 – IL RUOLO DEI CONSUMI	16
2.1 La società dei consumi negli Stati Uniti	17
2.1.1 Crisi e consumi	18
2.1.2 La risposta di Keynes alla crisi	20
2.2 La ritardataria Italia	23
2.3 Due modelli differenti	25
CAPITOLO 3 – I CONSUMI ITALIANI NEL VENTENNIO FASCISTA	27
3.1 Consumi e PIL	29
3.2 Consumi e reddito	38
3.3 Consumi e povertà	40

3.4 Consumi e distribuzione commerciale	42
3.5 Consumi e alimentazione	43
3.5.1 Autoconsumi	50
CAPITOLO 4 – ANALISI DEI CONSUMI	53
4.1 Consumi alimentari	53
4.1.1 Bevande vinose	55
4.1.2 Dolciumi	68
4.1.3 Carni	78
4.1.4 Pesci	90
4.2 Consumi non alimentari	99
4.2.1 Gas ed energia elettrica	99
4.2.2 Tabacco	110
4.3 Riflessioni conclusive	121
CAPITOLO 5 – STRUMENTI	127
5.1 Difficoltà di stima	127
5.2 Le fonti	128
CONSLUSIONI	132
Bibliografia e riferimenti	134

INTRODUZIONE

Questa tesi vuole accompagnare il lettore lungo un percorso accidentato, che copre un arco di tempo di circa venti anni. Siamo in Italia nel periodo infrabellico ed in particolare negli anni che vedono la salita al potere del Fascismo sino all'alba della Seconda Guerra Mondiale.

L'intento dell'elaborato è di fornire uno strumento che possa contribuire alla riflessione riguardo la sfera dei consumi privati in tale intervallo temporale. L'analisi dei consumi, sia a livello di singole poste sia di società, permette di catturare e studiare un evento cardine del periodo e di come i Paesi e le persone si siano modificate con esso. Il riferimento è alla Grande Depressione seguita alla Crisi del 1929. La domanda, che vuole trovare risposta, è come la sfera dei consumi si sia evoluta non solo nel corso di questo caotico periodo, ma soprattutto come si sia modificata durante la Grande Depressione internazionale.

Il lettore ha in mano una lente di ingrandimento che gli permette nel corso del testo di approfondire gli argomenti trattati.

Il primo capitolo vuole porre le basi per la successiva analisi; per poter capire e valutare un fenomeno bisogna dapprima essere a conoscenza del contesto in cui tale fenomeno affonda le proprie radici. La tesi si apre con una panoramica del contesto storico di riferimento: internazionale, soprattutto nordamericano, e nazionale; si approfondiscono le cause e gli effetti della Crisi. Si delinea, quindi,

nel secondo capitolo, il ruolo che i Paesi, Italia e Stati Uniti, attribuiscono al consumo per la successiva ripresa economica. Il fine è di contrapporre il pensiero e l'azione dell'antesignana America con la ritardataria Italia.

Dal terzo capitolo si abbandona la visuale internazionale per approfondire lo scenario interno. I consumi vengono posti a confronto con le principali determinanti che permettono di analizzare un Paese e il suo grado di benessere; inoltre, si approfondiscono costumi sociali e abitudini. A questo punto della dissertazione, nel quarto capitolo, ci si immerge nell'analisi di alcune specifiche poste di consumo, alimentari e non, per individuare un *trend* che permetta di valutare e verificare quanto precedentemente affermato. L'analisi dei dati viene effettuata sotto il profilo temporale, raccogliendo e studiando i valori disponibili anno dopo anno, e sotto il profilo spaziale per individuare similitudini o discrepanze tra le regioni italiane. Si propone, quindi, una conclusione sui risultati dell'analisi riguardo le poste di consumo prescelte.

L'analisi viene supportata dal quinto capitolo, ove si presentano gli strumenti utilizzati e le difficoltà incontrate nel reperire e studiare le serie storiche.

Nella parte conclusiva si intende dare un ulteriore spunto di riflessione. L'interesse per l'argomento è tutt'altro che passato e antico; è attuale. Il lettore sarà portato automaticamente ad interrogarsi sulle analogie tra l'attuale recessione e il periodo della Grande Depressione.

CAPITOLO 1 - CONTESTO STORICO DI RIFERIMENTO

La prima metà del XX secolo vede la maggior parte dei Paesi occidentali sprofondare nel caos bellico. Gli anni Venti e Trenta sono contrassegnati dai turbamenti e dalle ripercussioni causate dalla Grande Guerra, la crisi economica propagatasi nei paesi capitalizzati e la conseguente nascita di regimi economici autarchici.

Il periodo fra le due Guerre non è scevro di episodi positivi e riformanti. I Paesi hanno saputo, seguendo talora direttrici opposte, promuovere una ripresa.

Questi concetti verranno illustrati nei paragrafi seguenti, tuttavia, senza aver la pretesa di approfondire gli episodi storici proposti; l'obiettivo è fornire una panoramica del periodo infrabellico. L'importanza di analizzare il contesto storico di riferimento ai fini dell'elaborato consiste nell'evidenziare i tempi e i modi con cui la popolazione italiana, si è adeguata alle mutevoli vicende internazionali, segnatamente alla Grande Depressione, e come esse hanno contribuito a modificare la realtà e il vissuto quotidiano.

1.1 LA GRANDE DEPRESSIONE

Sul finire degli anni Venti, i Paesi capitalizzati hanno subito una crisi di proporzioni mai viste (Zamagni, 1999), la cosiddetta "Crisi del 1929". Da questo evento nasce la Grande Depressione, cioè quel decennio di profonda crisi finanziaria ed economica che, nella visione tradizionale, ha origine negli Stati

Uniti con il crollo della Borsa Valori di New York nell'ottobre del 1929 e ha coinvolto l'economia mondiale.

1.1.1 Le determinanti

“*Roaring twenties*”, così sono definiti gli anni Venti degli statunitensi. Tale locuzione identifica un periodo caratterizzato da un *boom* economico di sviluppo industriale e agricolo, reso possibile dalle miglorie delle applicazioni tecniche e delle innovazioni scientifiche, ma anche da una rinnovata e prospera mentalità: nuovi beni di consumo, svaghi e divertimenti.

Gli Stati Uniti confermano in questa decade la propria egemonia economica internazionale. Tra il 1922 e il 1929, l'indice azionario registra un incremento del 500% circa ed esprime appieno l'entusiasmo americano con un periodo di crescita e di fiducia sul benessere futuro. La *Federal Reserve*, la banca centrale degli Stati Uniti d'America, pone in essere una politica monetaria espansiva che rende disponibili a banche e privati una massiccia quantità di liquidità, soprattutto utilizzata per l'acquisto di azioni quotate a *Wall Street*, la Borsa Valori di New York. Sempre più cittadini investono i propri risparmi acquistando azioni e rivendendole poi per incassare la differenza. Dal 1928 la speculazione sui titoli azionari determina un'imponente crescita nei volumi delle azioni giornalmente compravendute. Nell'ottobre del 1929 si assiste, però, allo scoppio della bolla azionaria della Borsa, causata da una correzione dei prezzi che spinge gli

investitori, timorosi di una spirale al ribasso dei prezzi, a vendere le azioni. Ciò ne causa il tracollo, mandando sul lastrico una moltitudine di grandi e piccoli risparmiatori.

Nel medesimo tempo si determina una *bank run* da parte dei risparmiatori, intimoriti dalle ripercussioni sui propri depositi, in virtù dell'esposizione delle banche sul mercato azionario. La prima banca a dichiarare bancarotta è la *Bank of the United States*, tra le più prestigiose del tempo.

Molteplici teorie si propongono di spiegare le ragioni di una crisi che, per intensità e durata, non aveva fino a quel momento, avuto paragoni; in effetti il crollo della Borsa di New York rappresenta l'apice di una convergenza di concause e di un susseguirsi di episodi che portano alla Grande Depressione. Per gli economisti keynesiani, la determinante è da ravvisare nel crollo della domanda aggregata, indotta dalla caduta di fiducia dei consumatori e delle imprese.

Secondo la teoria di Keynes, il reddito nazionale (Y) prodotto in un paese è determinato dalla domanda aggregata (AD) proveniente dal mercato (ossia la domanda dell'intera nazione). La domanda aggregata è pari alla somma della spesa delle famiglie per i consumi (C), della spesa delle imprese per gli investimenti (I), dalla spesa dello Stato (G) e dal saldo tra le esportazioni (X) e le importazioni (Q).

$$Y = C + I + G + (X - Q)$$

In condizione di equilibrio del sistema economico, il reddito nazionale eguaglia la domanda aggregata; nel caso in cui il reddito nazionale risulti maggiore della domanda aggregata si rileva un eccesso di offerta.

Se, dunque, una prima manifestazione della Grande Depressione è stata finanziaria e creditizia, essa non risulta essere svincolata dall'economia reale.

Venendo meno anche l'ausilio del credito alle vendite rateali e a pagamento dilazionato, le produzioni di massa non trovano sbocco nel mercato: mancano acquirenti disposti ad acquistare le merci e i prezzi scendono. Dalla seconda metà degli anni Venti, infatti, si registra una riduzione dei prezzi dei beni agricoli e, successivamente, industriali a causa della sovrapproduzione: un eccesso di offerta non colmata né dalla domanda interna statunitense né da quella dei Paesi europei importatori, ancora arretrati e impoveriti dalle conseguenze della Grande Guerra.

1.1.2 Una crisi internazionale

Per salvaguardare le esigenze nazionali, gli istituti di emissione degli Stati Uniti richiamano i prestiti erogati all'estero, che ammontano a circa 30 miliardi di dollari, contribuendo, altresì, alla trasmissione della crisi.

La risposta del governo statunitense al calo di domanda e prezzi è di impronta protezionista, volta primariamente a difendere con una politica di dazi il settore agricolo e successivamente i settori coinvolti nella crisi. Tale protezionismo mira a isolare l'economia nazionale dalla tempesta mondiale. Medesima strategia viene

seguita dai Paesi europei. Ciò determina una diminuzione degli scambi internazionali del 60%.

Le conseguenze della Grande Crisi mettono gli Stati Uniti in ginocchio, portano al fallimento di aziende, ad un calo della produzione industriale del 45% circa, all'aumento del tasso di disoccupazione che giunge a quota 25%, a una riduzione del reddito e al crollo dei consumi (Faia, 2012).

L'economia nord americana entra in recessione e trascina con sé i maggiori Paesi occidentali, specialmente in Europa dove la Grande Depressione ha ricadute devastanti. La Crisi del 1929 si propaga ad effetto domino e trascina nel crollo le maggiori banche europee, in primis di Austria, Germania e Inghilterra.

La globalità della crisi è da ricercare nel *gold standard*: sistema monetario basato sulla convertibilità della valuta in oro (sistema aureo). Questo sistema, tipicamente anglosassone, facilita la propagazione delle recessioni. Dal momento che i Paesi anglosassoni controllano la maggior parte del commercio mondiale e le materie prime vengono quotate e negoziate nella loro valuta, la Crisi del 1929 si diffonde in tutto il mondo.

I Paesi più sviluppati del globo non sono di certo nuovi a forti crisi economiche, che diventano maggiormente impattanti nel momento in cui si considera anche il *sentiment* dei Paesi coinvolti. Il popolo americano che aveva strizzato l'occhio al benessere si trova a dover fare i conti con una realtà diversa dall'utopia di imperitura prosperità; gli europei escono da un lungo e logorante conflitto

mondiale che ha evidenziato situazioni di precarietà e incertezza ad ampio spettro (produttivo, economico, finanziario e istituzionale).

In questo contesto, la depressione mondiale riesce ad incunarsi e a manifestare tutta la sua forza negativa.

1.2 LA RIPRESA

Si data nel 1933 l'inizio della ripresa americana con l'attuazione, ad opera del neo-eletto Presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, del *New Deal*: un piano di riforme economiche e sociali in molteplici campi (come l'industria, l'agricoltura e la politica) avente lo scopo di far risorgere il Paese. Emblematiche sono le settimanali "chiacchiere di caminetto" con le quali il Presidente Roosevelt suole comunicare via radio con gli americani; e proprio il 4 marzo 1933, in occasione del primo discorso alla Nazione, manifesta la sua abilità oratoria nel risollevare e rassicurare gli animi delle persone comunicando che il peggio era passato, che le banche erano sicure e avrebbero potuto nuovamente depositare il proprio denaro. Il Presidente riesce a conquistare la fiducia del Popolo, che torna a depositare, sventando così il collasso.

La prima misura in ordine di tempo è l'*Emergency Banking Act*, con cui le banche vengono assoggettate al controllo federale permettendo maggiore trasparenza e sorveglianza contro le azioni finanziarie giudicate sconosciute. Di seguito vengono approvati altri importanti provvedimenti, tra cui: il *Civilian Conservation*

Corps per la conservazione delle risorse naturali e per promuovere l'occupazione; l'abbandono del sistema aureo per attuare una politica monetaria espansiva volta alla diminuzione dei prezzi nel mercato interno, incentivare la produzione industriale e le esportazioni; la cessazione del protezionismo; il *Social Security Act* in tema di sicurezza e protezione sociale; la costituzione della *National Recovery Administration* per riorganizzare le relazioni tra forza lavoro e imprenditori; l'*Agricultural Adjustment Act* in campo agricolo.

Nondimeno, il principale merito del Presidente Roosevelt è aver generato nei suoi concittadini un senso di rinnovata fiducia, stimolo e rivalsa, che ha permesso di far ripartire la domanda.

1.3 IL VENTENNIO FASCISTA

Gli anni infrabellici in Italia risultano caotici, come verrà illustrato nei paragrafi successivi, sotto vari punti di vista politici, sociali ed economici.

1.3.1 Gli anni Venti

Gli anni Venti in Italia presentano sotto il profilo economico risultanze positive, in controtendenza al pensiero comune che vuole l'economia italiana stagnante durante il Fascismo. Fino al 1929 l'economia italiana registra un miglioramento nella produzione agricola, industriale e nel reddito pro capite (Ciocca, 2007).

Tra il 1922 e il 1925 viene promossa una politica liberista, che determina un'espansione del prodotto interno lordo; la crescita continua con un ritmo più contenuto fino al 1929.

Quando si palesa una situazione in cui un aumento della domanda interna porta la bilancia commerciale negativa, il Fascismo tenta di promuovere un'Italia economicamente indipendente da altri paesi attraverso una diminuzione delle importazioni.

Vengono, quindi, promosse due politiche in agricoltura, espressioni della propaganda ruralista del regime: la battaglia del grano nel 1925 al fine di permettere l'autosufficienza produttiva di frumento e basata sull'aumento del relativo dazio per diminuire il deficit commerciale della bilancia dei pagamenti; la bonifica integrale, tra il 1928 e il 1934, per sottrarre terreni alle paludi da destinare all'agricoltura.

Il successo delle politiche agricole si rivela apprezzabile ma parziale, così come il risultato inerente l'industria. La produzione industriale nei settori quali la chimica e la meccanica, aumenta grazie ad un miglior impiego e rapporto fra capitale e lavoro, senza però tentare di investire per raggiungere la frontiera tecnologica e recuperare il gravoso ritardo verso i Paesi più sviluppati.

Il 18 agosto 1926 Mussolini tiene a Pesaro il celebre discorso con il quale impone la Quota 90, che sancisce nel dicembre 1927 il ritorno all'oro, cioè il rientro nel sistema *gold standard*. Questa misura determina un cambio di 90 lire per una

sterlina inglese (dalle 150 lire del 1925). L'effetto immediato della rivalutazione della moneta è una politica deflazionistica di contenimento dei prezzi, dei salari e dei consumi. A subirne maggiormente l'impatto negativo, quindi, sono le piccole imprese produttrici di beni di consumo e l'edilizia, mentre i grandi gruppi industriali beneficiano della stabilizzazione monetaria e di una riduzione del costo degli *inputs* di importazione e la piccola e media borghesia incrementa il proprio potere d'acquisto. La rivalutazione della lira è voluta con fermezza da Mussolini per consolidare il primato politico interno e la credibilità internazionale, evitare l'inflazione e aumentare il consenso di più classi sociali. La principale motivazione è da ricercare nella volontà di invertire la linea economica liberista del precedente Ministro Alberto De' Stefani e nell'idea di non poter crescere in equilibrio esterno, coadiuvato dalle esportazioni e dalle rimesse (Ciocca, 2007).

1.3.2 Gli anni Trenta: crisi e ripresa

Dopo il *big crash* americano, l'eco della crisi giunge in Italia e determina un periodo di recessione. Difatti, tra il 1930 e il 1931 si rileva una contrazione del PIL dell'Italia e una flessione del commercio mondiale in volume del 27% nel 1932 e dell'8% nel 1938 (Ciocca, 2007).

In un primo momento si diffonde nell'opinione pubblica l'idea che l'Italia sarebbe stata toccata dalla Grande Depressione in minor misura rispetto agli Stati europei,

in virtù della sua povertà e dell'ancora arretrato sistema capitalistico, che avevano determinato minori investimenti e debiti contratti con l'estero.

In realtà l'intera penisola italiana è colpita dalla crisi: i prezzi all'ingrosso diminuiscono, la produzione rallenta, la disoccupazione aumenta, le esportazioni calano, il debito statale interno si aggrava, salari e stipendi diminuiscono. Il commercio estero non contribuisce all'espansione della domanda, così come nella spesa privata per consumi e investimenti come risultato del calo dei salari.

Per compensare tale crollo, e anche per ottemperare al desiderio di controllo, il regime fascista pone in essere, durante tutta la decade, un *welfare state* per garantire una maggiore previdenza e assistenza sociale. Quest'ultimo viene promosso, ad esempio, attraverso l'introduzione dell'indennità di licenziamento, degli assegni familiari per figli a carico, della pensione di reversibilità e l'abbassamento dell'età pensionabile.

Nel settembre del 1931 il sistema bancario italiano diventa conscio di un malfunzionamento interno nel regolare il rapporto fra banca e industria. Si tenga presente che dall'ultimo decennio dell'Ottocento, le banche contribuirono largamente al decollo industriale italiano, finanziando le industrie con impegni a lunga scadenza tramite i depositi. Questa tipologia di banca, ispirata al modello tedesco e che prende il nome di banca mista, non è esente dai contraccolpi della Grande Crisi; le banche sono esposte al rischio che i depositanti possano richiedere il rimborso delle proprie somme depositate. L'industria continua a

rivolgersi alle banche per avere ulteriori crediti; a loro volta, le banche si trovano in difficoltà a causa della politica deflazionistica perseguita dal Fascismo. I direttori delle tre maggiori banche (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma), chiedono il sostegno di Mussolini, il quale incarica Alberto Beneduce di porre in essere una politica dei salvataggi, che consta di due momenti: il primo con la fondazione nel novembre del 1931 dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) e il secondo con l'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI) nel gennaio del 1933. L'IMI prende il ruolo di finanziatore, precedentemente svolto dalle banche miste, alle imprese per promuovere gli investimenti. L'IRI solleva le banche miste dalle loro immobilizzazioni in azioni, assumendo il possesso di pacchetti azionari e divenendo, quindi, gestore di banche e imprese in difficoltà. Nel 1936 la riforma bancaria sancisce la fine della banca mista in Italia, con la separazione fra banche e industria, si abbandona il *gold standard*, legando la lira al dollaro americano (Zamagni, 1999); si svaluta la lira, ostinatamente tenuta forte per dieci anni, durante i quali la politica monetaria risulta restrittiva.

Le operazioni svolte dall'IRI permettono di evitare i fallimenti a catena delle grandi banche e imprese, e la crisi della Banca d'Italia che risulta esposta verso banche e imprese illiquide o insolventi. L'azione dello Stato fornisce un altro contributo decisivo alla fuoriuscita dalla recessione (Ciocca, 2007).

I salvataggi bancari si accompagnano ad altri interventi dei consorzi, corporativa e protezionistica; insieme definiscono la politica economica durante il ventennio

fascista. La politica dei consorzi prevede, appunto, l'uso dei consorzi di produzione, a tutti gli effetti cartelli, per frenare il drastico calo dei pezzi. La politica sindacale e corporativa prevede la costituzione delle Corporazioni, formate nel 1934, per risolvere la proverbiale diatriba tra capitale e lavoro e diviene simbolo della cosiddetta Terza Via tra capitalismo e comunismo. La politica protezionista (autarchica dopo il 1935) viene concretizzata mediante dazi e licenze di importazione per salvaguardare l'economia nazionale (Sylos Labini, 1965).

Tra i provvedimenti si annovera, inoltre, una politica deflazionistica il cui obiettivo è contenere salari e prezzi anche attraverso la predisposizione di un calmiere sui prezzi al dettaglio, per adeguarli alla diminuzione dei prezzi all'ingrosso, ossia di un tetto massimo sui prezzi al consumo per determinati prodotti al fine di contrastare l'inflazione.

A fronte di questi interventi per ristrutturare l'economia durante gli anni della Grande Depressione, tuttavia, la situazione italiana stenta a risollevarsi; queste misure danno comunque il loro contributo nell'attutire i contraccolpi della crisi, ma soprattutto permettono a Mussolini di mantenere il consenso verso la sua persona e il regime in vaste e diverse fasce di popolazione.

In *Monografie di famiglie agricole, I mezzadri di Val di Pesa e del Chianti* del 1931 si legge: "Il sentimento nazionale è assai sviluppato, tanto nella nostra famiglia, quanto in tutte le altre, e lo dimostra il grande rispetto, anzi quasi

venerazione, per i nostri sovrani, per S.E. Mussolini, e il vivo interessamento che portano alle più importanti manifestazioni nazionali”.

La reale ripresa italiana si basa prevalentemente sul riarmo, a partire dal 1936 con la conquista dell’Etiopia e a seguire nel 1938 con la stipula del Patto d’acciaio con la Germania nazista di Hitler che conduce l’Italia alla Seconda Guerra Mondiale. Evitando di considerare le letali motivazioni dell’avvicinamento a Hitler e gli effetti catastrofici che saranno prodotti dallo spirito guerrafondaio di Mussolini, la corsa agli armamenti sarà oltremodo significativa per la ripresa postbellica.

CAPITOLO 2 - IL RUOLO DEI CONSUMI

In economia si definisce consumo il processo attraverso il quale i beni vengono utilizzati per appagare un bisogno, per produrre ulteriori beni o farne funzionare altri; ulteriori consumi ineriscono la fruizione di servizi, attività culturali, destinati allo svago, all'intrattenimento o aventi finalità commerciali.

Il consumo ha oggi un ruolo centrale perché è considerato la principale delle attività economiche; ma negli anni Venti e Trenta la sua rilevanza è labile e quantomeno variegata nei diversi contesti nazionali.

Gli anni tra le due Guerre vedono nascere negli Stati Uniti la società dei consumi, ove sono diffusi a livello di massa i consumi secondari (non legati all'alimentazione); questa si diffonde nei Paesi dell'Europa occidentale solo a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

L'Italia degli anni Venti e Trenta risulta essere ancora un Paese arretrato e povero per promuovere nei fatti un cambiamento di così vasta portata; i consumi sono quindi assai diversi rispetto quelli nordamericani in quantità e qualità.

Nel corso della storia il consumo vede, inoltre, dispiegare attorno al proprio significato diversi giudizi di valore. Per molto tempo è stato correlato all'accezione più negativa di consumismo, caratterizzato da sperpero e spreco; successivamente ha saputo elevarsi ad utilità, quale operazione che permette di attivare l'economia e di incrementare il proprio benessere.

2.1 LA SOCIETÀ DEI CONSUMI NEGLI STATI UNITI

Dalla fine del primo conflitto mondiale, gli Stati Uniti risultano essere il paese più sviluppato del globo. Il *boom* economico degli anni Venti non rappresenta solo un aumento del benessere di sempre più vaste fasce della popolazione, ciò che caratterizza il periodo e promuove una situazione più florida è la promessa di una vita migliore e l'aumento del livello medio dei consumi; quest'ultimo si espande e si sviluppa una nuova e rinnovata domanda, legittimata dal cambiamento di necessità, esigenze e gusti dei consumatori. L'industria, alimentata dalla Prima Guerra Mondiale, mette a disposizione nuove risorse che modificano profondamente il comparto industriale ed economico, e lo stile di vita delle persone, diventando più sofisticato, esigente e moderno. L'economia americana del tempo ha creato una nuova cultura del consumo che ha ridefinito i confini e le modalità dell'intera società (Cavazza e Scarpellini, 2006).

Un ruolo fondamentale nel promuovere la crescita dei consumi si deve attribuire al marketing. La pubblicità, coadiuvata dall'azione delle *Majors* operanti nel cinema hollywoodiano, riesce a creare nell'immaginario della collettività un nuovo mondo, alimentare dei sogni che innescano nei cittadini nuovi bisogni, che possono essere soddisfatti dall'acquisto di "cose". Si determina un ciclo che dall'acquisto di un bene giunge al sollecitare ulteriori desideri. Dunque la pubblicità (unitamente ad altri strumenti propri delle diverse aree del marketing, quali progettazione del prodotto, *packaging* e vendita) muta di segno, trascurando

quella funzione prettamente informativa a carattere razionale ed abbracciando una finalità emotiva volta ad agire sulla persuasione quale strumento psicologico per determinare il comportamento umano.

La rivoluzione dei consumi è propriamente identificabile, quindi, come l’“impero delle cose” (Trentmann, 2017), poiché i cittadini ormai divenuti consumatori-cittadini sono circondati da cose. I mutamenti, nel medesimo tempo, si spingono oltre al considerare l’aumento delle cose possedute; il consumo è un marcatore sociale che porta a definire l’identità di una persona, poiché i beni posseduti sono correlati alle pratiche sociali (Cavazza e Scarpellini, 2010).

In questo rinnovato contesto, l’accezione propriamente negativa associata al consumismo, tende a perdere potenza a favore di una visione di consumo in termini di attivazione del consumatore, promozione della libertà umana e creazione di valore.

La Crisi del 1929 determina un calo repentino dei consumi. Ad aggravare la difficile situazione economica, vi è una mentalità della popolazione ormai assuefatta a quello *status* di agio creatosi negli anni Venti, che aveva incrementato le aspettative delle persone.

2.1.1 Crisi e consumi

Roosevelt considera la crisi come un difetto di consumo, di conseguenza la sua idea è di guardare ai consumatori quali strumenti di politica sociale: promuovere il

consumo per agevolare la ripresa (definita, appunto, quale fase in cui i consumi e gli investimenti aumentano rapidamente).

Il profondo interesse del Presidente Roosevelt verso i consumi emergono nel suo Discorso sulle Quattro Libertà del 6 gennaio 1941, ove dichiara le quattro libertà fondamentali dell'uomo moderno: di parola, di religione, dalla paura e dal bisogno. Con la libertà dal bisogno, si delinea il modello di stampo americano imperniato sulla commistione fra libertà e consumo, fra benessere personale e interesse nazionale.

Da sempre considerato strumento di elevazione sociale e sintomo di laboriosità e operosità, il risparmio cambia valenza. Le nuove esigenze consumistiche portano a ritenere il risparmio un aggravante della crisi; la stessa industria sviluppa prodotti di nuovo gusto e di massa in antitesi con la parsimonia. Per promuovere le vendite viene incentivato l'acquisto a credito, che si libera dell'accezione di decadenza e trivialità per divenire viatico del benessere e del successo. Comprare a credito è sinonimo di produttività e non di spreco, manifestazione di benessere e non di desideri artificiali e frivoli (Trentmann, 2017).

In risposta alla Crisi del 1929, il Presidente Roosevelt risponde con il *New Deal*, i cui programmi di riforma sono illustrati nel capitolo precedente, comprendono misure assistenziali ai bisognosi e ai disoccupati, stanziamenti all'industria e misure per incrementare il potere d'acquisto dei consumatori. Tuttavia è solo nel 1938 che Roosevelt applica appieno i suggerimenti di Keynes, relativamente alla

politica fiscale e alle spese deficitarie, al fine di incoraggiare la spesa privata e pubblica per superare appieno la crisi che devasta gli Stati Uniti.

2.1.2 La risposta di Keynes alla crisi

La tesi sviluppata dall'economista inglese John Keynes è alla base del *New Deal*. L'economia classica suggerisce che il mercato sia idoneo ad autoregolarsi, riprendersi dalla crisi e ristabilire la piena occupazione; secondo Keynes ciò non è attuabile negli anni della Grande Depressione, poiché il mercato è fallimentare nel raggiungere l'equilibrio in autonomia, come evidenzia la disoccupazione di massa, conseguenza della crisi.

Keynes, come già illustrato parzialmente nel capitolo 2, afferma che il livello di produzione di una Nazione, il suo reddito e l'occupazione sono determinanti della domanda; in contrasto con la Legge di Say, il pensiero economico vigente all'epoca, che invece vuole l'offerta creare direttamente la domanda.

Poiché PIL e occupazione dipendono dalla domanda, per risollevare l'economia nazionale occorre incrementare la domanda aggregata. Ricordando che si definisce la domanda aggregata come risultante dalla sommatoria dei consumi, degli investimenti, della spesa governativa e della differenza tra esportazioni e importazioni, si può analizzare ogni addendo della sommatoria, quale parametro su cui poter agire per incrementare la domanda aggregata.

Si possono diminuire le tasse per aumentare la spesa delle famiglie da destinare ai consumi, ridurre i tassi di interesse per incrementare la quota degli investimenti, svalutare la moneta per rendere i beni nazionali più interessanti agli occhi degli acquirenti esteri; nella situazione di grave crisi in cui riversa gli Stati Uniti queste operazioni risultano però essere insufficienti. L'addendo escluso dalla precedente osservazione è la spesa pubblica: su questo elemento Keynes basa la proposta di ripresa per l'economia statunitense e internazionale.

Lo Stato deve farsi promotore di tutte quelle operazioni che il mercato non riesce a porre in essere autonomamente per autoregolarsi e che i privati non hanno convenienza a produrre. Quale risposta alla crisi, Keynes suggerisce una serie di lavori pubblici e infrastrutturali (quali abitazioni, ferrovie, strade, etc.) tesi ad aumentare la domanda e al medesimo tempo dare un'occupazione a milioni di persone. Un determinato investimento pubblico porta alla realizzazione di quel meccanismo positivo e propositivo conosciuto come moltiplicatore keynesiano: la realizzazione di un'opera pubblica non determina solo un aumento diretto del PIL ma indirettamente sviluppa una catena virtuosa che incrementa la domanda di tutti i fattori produttivi necessari all'esecuzione e sostiene l'occupazione di persone che avranno a disposizione un reddito con cui effettuare nuovi acquisti, andando a stimolare il commercio e la domanda dei beni di consumo.

Tuttavia lo Stato, al fine di accrescere la spesa pubblica, potrebbe incorrere in un aumento del deficit pubblico, ma questo risulta essere funzionale alle priorità di

crescita e occupazione della popolazione. “Ciò che abbisogna in questo momento, infatti non è stringere la cinghia ma creare un’atmosfera di espansione, di attività: intraprendere, comperare, produrre. (...) Non potete dare lavoro alla gente contenendo la spesa, rifiutando di ordinare nuova merce, riducendovi all’inattività. Al contrario, l’attività di qualsiasi tipo è il solo mezzo per rimettere in moto gli ingranaggi del processo economico e della produzione di ricchezza” (Keynes, 1930). In un discorso radiotrasmesso il 14 gennaio 1931 su *The Listener*, Keynes sottolinea: “È molto meglio, sotto ogni punto di vista, che l’indebitamento si affronti allo scopo di finanziare investimenti in opere, ove queste presentino una pur minima utilità, anziché pagare sussidi ai disoccupati o assegni ai veterani”.

Il risparmio è considerato da Keynes lesivo per l’interesse nazionale, devastante nei periodi di crisi e determinante del calo di produzione e, di conseguenza, della disoccupazione. “Quando si risparmiano cinque scellini, si lascia senza lavoro un uomo per una giornata” (Keynes, 1931). Roosevelt abbraccia il pensiero keynesiano nel considerare la tendenza ad accumulare denaro quale peculiarità della crisi. Quindi, gli studi di Keynes condizionano il *New Deal* di Roosevelt e le relative manovre, avviate senza curarsi del pareggio di bilancio dando, appunto, un nuovo corso.

2.2 LA RITARDATARIA ITALIA

In Italia non si attribuisce la medesima valenza al consumo quale elemento per poter promuovere la ripresa dalla Grande Depressione.

Mentre negli Stati Uniti emerge la cultura del consumo, in Italia si sviluppa con sempre maggiore fermezza una prospettiva autarchica volta a porre l'accento sul nazionalismo dei consumi, sulla scia del precedente protezionismo basato sulla riduzione degli scambi con l'estero. Fine di tale politica è, appunto, rendere il Paese indipendente, eliminare le importazioni dall'estero promuovendo l'autosufficienza economica, in modo da avvantaggiare la produzione e l'occupazione interna.

La politica protezionista diviene autarchica nel 1935 con l'intervento militare in Abissinia (oggi Etiopia), che provoca le sanzioni della Società delle Nazioni, con la violazione di un accordo internazionale che impone di non effettuare campagne coloniali in Africa (Zamagni, 1999).

Da quell'anno la propaganda sull'autosufficienza diviene incalzante e si focalizza interamente sui prodotti nazionali, figli dell'italianità. Esemplare è la ruralità, ampiamente propagandata dal regime fascista, quale elemento per rendere autosufficiente, dal punto di vista alimentare, la penisola italiana dai beni esteri.

La battaglia del grano, proclamata il 20 giugno 1925, preannuncia pienamente la svolta autarchica del regime negli anni Trenta. Tale politica, attuata per promuovere l'autosufficienza produttiva di frumento, ha successo

nell'incrementare la produzione e le rese per ettaro, ma va a detrimento di altre culture pregiate (quali frutta, ortaggi, pomodori) e dell'industria zootecnica. La battaglia del grano, oltre a impernarsi sulla selezione dei semi, sul problema dei consumi, dei perfezionamenti tecnici e dei prezzi, si basa sull'aumento dei dazi doganali sul frumento (Ciocca, 2007).

L'aumento della produzione di frumento è realizzato, in larga misura, dall'incremento della produttività e dall'espansione della superficie coltivabile; nel 1931 viene annunciata la "vittoria sul grano", ossia il soddisfacimento in toto del fabbisogno nazionale senza ricorrere all'importazione.

Tale aumento di produzione risulta essere concomitante alla politica di bonifica integrale, promossa dall'agronomo Arrigo Serpieri a partire dalla Legge Mussolini del 1928 e posta in essere con la legislazione del 1933 al fine di favorire un'opera di bonifica imponente su tutto il territorio nazionale, segnatamente nel Meridione. Serpieri, nel momento in cui vede concretizzarsi un esiguo risultato dall'intervento, poiché subordinato alla collaborazione dei privati proprietari dei terreni, propone di ricorrere all'esproprio dei latifondi e alla loro successiva assegnazione a contadini volenterosi. Questi terreni suscettibili di esproprio sono di proprietà, infatti, di padroni assenti e noncuranti delle migliorie applicabili per promuovere uno sviluppo qualitativo e quantitativo; quindi l'idea di Serpieri è da un lato promuovere l'agricoltura, dall'altro produrre effetti benefici a livello sociale e occupazionale per il Sud Italia, più arretrato del Nord. Tradizionalmente

la questione meridionale rappresenta un tasto dolente e ritardante dello sviluppo e della crescita, finanche, dell'intera Italia. Il regime, comunque, poco incline a ricorrere all'esproprio, nel 1934 rimuove Serpieri dal ruolo di amministratore della politica di bonifica, che continuerà fino alla seconda metà degli anni Trenta senza particolari slanci e risultati (Zamagni, 1999).

Quindi, sebbene tali misure vengano promosse in linea con l'impronta autarchica del regime, i consumi non si sviluppano e la popolazione deve fare i conti con la scarsità di beni. L'abbondanza propria degli Stati Uniti lascia il passo in Italia ad una penuria determinata dalle priorità politiche e militaristiche.

Le Corporazioni intraprendono questa rotta. Il regime fascista innesta, con l'Opera Nazionale del Dopolavoro nata negli anni Venti, una mentalità e un comportamento atti a orientare e gestire ogni aspetto del consumo, dal tempo libero ai beni e servizi di prima necessità finalizzati a migliorare il livello di vita del popolo e a controllare la vita di una persona (Cavazza e Scarpellini, 2006).

2.3 DUE MODELLI DIFFERENTI

In sintesi, Stati Uniti e Italia sviluppano come risposta alla Crisi due modelli divergenti, che si basano su differenti modalità di pensare il ruolo da assegnare al consumo: ruolo primario negli USA e trascurabile in Italia.

Tra le motivazioni non assoggettabili alla sfera politica è necessario rilevare la differente struttura del comparto industriale nordamericano ed italiano.

Negli Stati Uniti si manifesta dal primo dopoguerra un allargamento dell'accesso ai consumi secondari; crescono le spese legate alla salute, al divertimento e al miglioramento della propria abitazione e, al medesimo tempo, si riduce la spesa familiare per i generi alimentari.

Ciò è reso possibile anche dalla massificazione dei consumi, in virtù di uno sviluppo industriale, che, in linea coi precetti del modello fordista, permette di ottenere una grande quantità di prodotti ad un costo unitario inferiore.

I dati, ottenuti dalla ricerca di Chandler pubblicata nel 1962 nell'opera *Strategy and Structure*, mostrano che sessanta delle prime cento imprese statunitensi producono beni di consumo di massa nel 1930. Tale quota scende di oltre un terzo in Italia; ciò permette di evidenziare l'importanza assegnata ai beni di consumo di massa negli USA e la relativa dipendenza delle famiglie dai consumi. Allo stesso modo, alla fine degli anni Trenta il 25 % delle famiglie nordamericane possiede in casa una lavatrice e l'80% un frigorifero; in Italia questi elettrodomestici sono sconosciuti dalla maggior parte della popolazione e si contano sul territorio nazionale poche decine di migliaia di esemplari.

Sia la differente struttura industriale, sia l'assenza in Italia di un mercato dei beni di consumo di massa contribuiscono a spiegare la ragione per cui la teoria keynesiana non viene utilizzata nella penisola italiana come modello per la ripresa economica del paese, basato sul rilancio della domanda interna.

CAPITOLO 3 - I CONSUMI ITALIANI NEL VENTENNIO FASCISTA

Ciò che a tutti gli effetti non permette la nascita di una società dei consumi tra gli anni Venti e Trenta in Italia è da riscontrare nella mancanza di fattori che determinano l'attitudine al consumo: un esiguo grado di urbanizzazione, la mancata applicazione delle nuove tecnologie a favore di una maggiore industrializzazione, una povertà diffusa e le politiche del regime.

Prevale una mentalità di stampo contadino (del resto la maggior parte della popolazione è agricola), che ritiene il consumo riprovevole e peccaminoso, contrapposto alla moralità propria del risparmio. È un modo di pensare che trova le sue radici in anni di quasi assoluta miseria, culminata con gli effetti rovinosi della Prima Guerra Mondiale e proseguita con la Grande Depressione, in cui il risparmio funge da ammortizzatore sociale. La maggior parte della spesa delle famiglie italiane è dedicata, in effetti, al reperimento di beni primari.

Come anticipato nel paragrafo precedente, il comparto industriale, nonostante l'interesse e le risorse ad esso dedicate non riesce a sfruttare le potenzialità offerte dagli sviluppi tecnologici del tempo; non applica i principi del taylorismo e del fordismo che permetterebbero di produrre beni in grandi quantità e a costi più contenuti. Oltretutto si evidenzia una carenza dal lato della domanda poiché larghe fasce di popolazione si trovano ancora in povertà.

Nonostante ciò il regime attua una politica corporativa e di propaganda che cerca di incrementare i consumi, o meglio, determinati consumi, di sostenere l'industria

nazionale e promuoverne la produzione, il cui segno distintivo è proprio l'italianità.

Il Fascismo fa ampio uso di discorsi pubblici e di strumenti pubblicitari, quali riviste, radio e cinema, per promuovere un'opinione pubblica favorevole, ampliare il proprio consenso e per definire, al tempo stesso, un prototipo di consumatore italiano. L'intento è creare un modello di consumo che esalti l'italianità. Finanche nelle comunità italiane all'estero risulta fondamentale avviare e gestire un processo di creazione e comunicazione di quella identità italiana, spesso associata al cibo (pasta, carne, vino, olio, etc.) che permette di esaltare la Nazione e avere un ricordo di casa (Scarpellini, 2008).

Ad ogni modo, il modello americano dei consumi riesce in una qualche misura ad insinuarsi nell'Italia fascista. Le organizzazioni del Dopolavoro si lasciano sedurre dal fascino americano, fatto di sogni e di immagini idilliache portate dal cinema hollywoodiano, di nuovi beni di consumo e svaghi (come lo sport), che modificano le abitudini della piccola e media borghesia. L'influenza americana sembra fermarsi ad una presenza mediatica, dove l'*American Way of Life* riesce ad attrarre le masse innescando nell'immaginario popolare un auspicato sviluppo del livello di benessere concretizzato dalla crescita dei consumi.

Tuttavia, per citare alcuni esempi, l'acqua corrente, l'elettricità e il gas risultano essere servizi di lusso, ad appannaggio solo di una ristretta parte di benestanti; stesso discorso risulta valido per alcuni elettrodomestici e automobili che, seppur

presenti nella penisola, hanno un costo elevato e proibitivo per la maggior parte della popolazione.

Tra i vari elementi che non contribuiscono all'incremento dei consumi si scorge un diverso approccio al credito, quale stimolatore della spesa privata: la legge bancaria del 1936 limita il numero di società finanziarie che erogano credito e porta ad un razionamento dei prestiti concessi.

Il pieno sviluppo della cultura del consumo si scontra con la cultura e la politica italiana di quegli anni. La realtà del tempo mostra un'Italia povera, prettamente rurale, dove le subculture del consumo attecchiscono solamente in alcune grandi città. La politica protezionista e, in seguito, autarchica del ventennio fascista ha nei fatti impedito la crescita dei consumi: favorendo alcuni settori e penalizzandone altri, obbligando i cittadini all'acquisto di prodotti nazionali più cari e contribuendo per tale via a peggiorare le condizioni economiche della popolazione.

3.1 CONSUMI E PIL

Con la Grande Depressione seguita alla Crisi del 1929 si manifesta l'esigenza di utilizzare un indicatore per analizzare l'andamento economico di una Nazione e studiarne il reddito in modo più sistematico. Tale compito è assolto dal Prodotto Interno Lordo (PIL), che misura il valore totale dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un sistema economico. Si può calcolare anche come somma delle

spese effettuate dalle famiglie, dalle imprese e dallo Stato, detraendo le esportazioni nette dei consumi, in linea con l'identità keynesiana. Si ottiene il PIL per abitante dividendo il PIL per il totale della popolazione. Le serie storiche possono essere calcolate a prezzi correnti, da cui deriva il PIL nominale, o a prezzi costanti (un determinato anno viene scelto come base), da cui discende il PIL reale.

Nella Tabella III.1 vengono mostrati i valori del PIL totale italiano e il PIL pro capite a prezzi correnti per il periodo dal 1922 al 1938 (con riferimento alla popolazione residente all'inizio dell'anno). I dati offerti dai Nuovi Conti Nazionali, mostrano, rispetto alle serie precedenti ISTAT, una situazione maggiormente grave dell'economia italiana durante gli anni della Grande Depressione.

Anno	PIL ai prezzi di mercato - prezzi correnti (milioni di euro)	Popolazione residente all'inizio dell'anno (migliaia)	PIL pro capite - prezzi correnti (euro)
1922	61,273	37.890	1,617
1923	66,289	38.281	1,731
1924	67,409	38.629	1,744
1925	83,514	38.990	2,141
1926	89,529	39.339	2,275
1927	78,640	39.665	1,982
1928	79,475	40.030	1,985
1929	81,119	40.342	2,010
1930	71,363	40.595	1,757
1931	63,592	40.987	1,551
1932	59,691	41.227	1,445
1933	54,599	41.585	1,312

1934	54,671	41.921	1,304
1935	60,575	42.265	1,433
1936	62,790	42.592	1,474
1937	79,044	42.908	1,841
1938	86,133	43.228	1,992

Tab. III.1 PIL ai prezzi di mercato, in milioni di euro, a prezzi correnti per il periodo 1922 – 1938 e la popolazione residente all’inizio dell’anno, in migliaia di unità.

Fonti: per il PIL totale, Baffigi, Contabilità Nazionale dell’Italia (2015); per la popolazione, ISTAT; per il PIL pro capite, Vecchi (2011).

La Figura III.1 riporta la serie del PIL a prezzi correnti, espresso in milioni di euro.

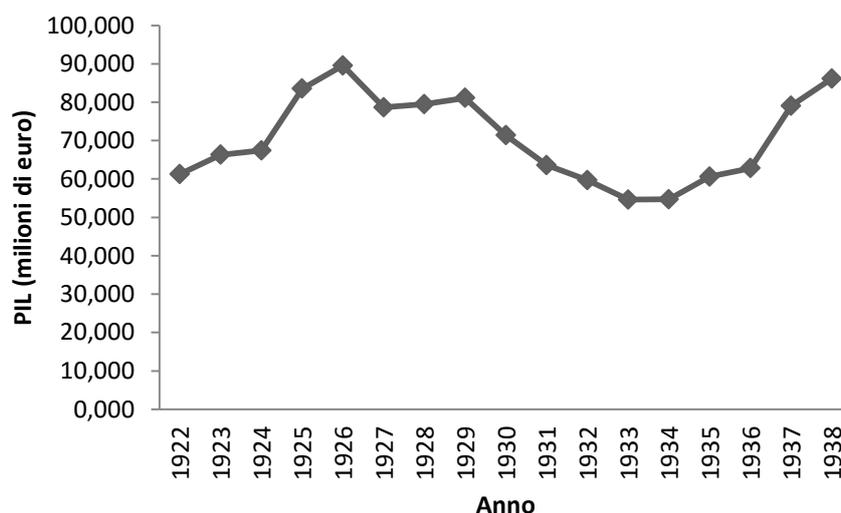


Fig. III.1 Serie del PIL ai prezzi di mercato, milioni di euro, a prezzi correnti per il periodo 1922 – 1938.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella III.1.

Analizzando le risultanze economiche lungo quasi un ventennio, dal 1922, stimato dell’ascesa al potere di Benito Mussolini con la marcia su Roma, al 1938, anno che precede l’inizio del Secondo Conflitto Mondiale, si possono individuare tre sotto-periodi che evidenziano un andamento non lineare del Prodotto Interno

Lordo: espansione nel 1922-1926, calo nel 1927-1934 ed espansione nel 1935-1938. Contrazioni si rilevano nel 1927, nel biennio 1930-1931 e nel 1933.

La prima fase espansiva si colloca nel momento più liberale della politica fascista; segue un periodo di stagnazione con un lieve calo di PIL determinato dalla svolta deflazionista del 1926 che rende le importazioni più difficoltose ma favorisce la produzione nazionale. La Crisi del 1929 provoca una contrazione significativa del prodotto nazionale. Una ripresa si avvia a metà degli anni Trenta, in concomitanza alla svolta autarchica del regime nel 1935 che, nei fatti, promuove la modernizzazione e l'espansione produttiva, mentre il PIL ritorna a valori precedenti alla Crisi del 1929. In questa decade, inoltre, si pongono in essere quelle istituzioni, strutture e riforme (quali ad esempio l'IRI e la riforma bancaria del 1936) che accompagneranno l'Italia negli anni a seguire e che, secondo diversi studiosi, saranno necessari per il miracolo economico del secondo dopoguerra (Vecchi, 2011).

È essenziale, ai fini dell'elaborato, porre a confronto l'andamento del PIL con quello dei consumi delle famiglie, per investigare come questi abbiano reagito al mutare della situazione economica nazionale. Le spese effettuate dalle famiglie (consumi) sono determinanti del PIL.

La Tabella III.2 riporta i dati dei consumi privati e la Figura III.2 ne delinea l'andamento.

Anno	Consumi privati - prezzi correnti (milioni di euro)
1922	47,696
1923	54,080
1924	54,345
1925	68,511
1926	72,623
1927	63,451
1928	65,738
1929	63,965
1930	53,956
1931	45,951
1932	43,551
1933	38,956
1934	38,584
1935	41,730
1936	38,908
1937	54,510
1938	58,922

Tab. III.2 Valori dei consumi privati, in milioni di euro, a prezzi correnti per il periodo 1922 – 1938, ai confini attuali.

Fonti: Baffigi, Contabilità Nazionale dell'Italia (2015).

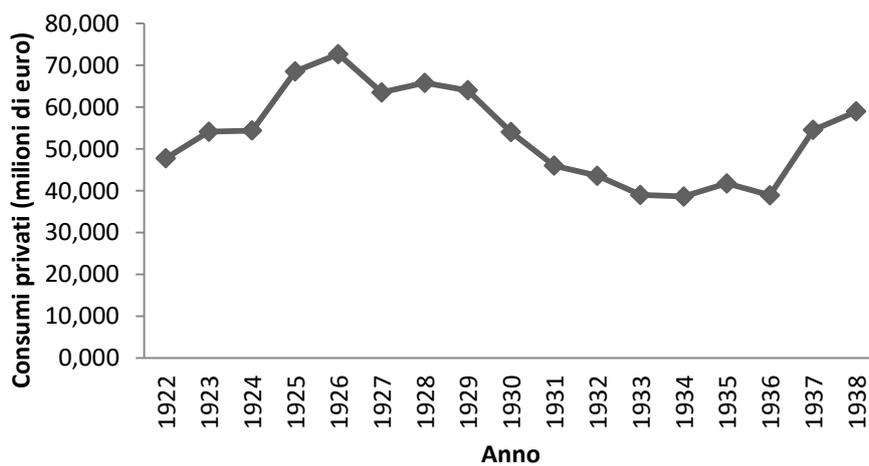


Fig. III.2 Andamento dei consumi privati per il periodo 1922 – 1938.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella III.2.

Nella prima metà degli anni Venti i consumi tendono a salire, ma decrescono dal 1927 e presentano un ulteriore calo successivamente alla Grande Crisi sino al 1936, ossia quando si rimette in moto l'economia, con eccezione nel 1935.

Un ulteriore aspetto che deve essere preso in esame è come il PIL si distribuisce lungo la penisola. È radicato nella storia d'Italia un forte squilibrio territoriale che si è incrementato con il passare del tempo, fino ai nostri giorni. La questione meridionale è ancora ad oggi un problema aperto; dalla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 ad oggi, la forbice tra il Nord e il Mezzogiorno nel PIL pro capite si è allargata, con un ritmo più incalzante nel periodo infrabellico (Felice, 2011).

In virtù del divario territoriale è opportuno studiare la distribuzione del PIL fra le regioni italiane. È da considerare, inoltre, la profonda differenza che sussiste nei prezzi dei beni e dei servizi nelle aree del Paese: al Sud il livello medio dei prezzi è inferiore che al Nord. Per questo motivo nell'analisi sembra più opportuno considerare il PIL per abitante delle regioni corretto per le parità del potere d'acquisto. Le stime regionali utilizzate nella Tabella III.3, disponibili per gli anni 1931 e 1938, sono riprese da Vecchi (2011) e sono state calcolate dividendo il PIL totale per l'occupazione regionale e correggendo i risultati con i salari nominali di ciascuna regione. La Figura III.3 mette a confronto i valori del PIL

precedentemente esposti per le singole regioni italiane; in particolare l’Abruzzo include il Molise e il Piemonte comprende la Valle d’Aosta.

Regione	PIL per abitante	
	Anno 1931	Anno 1938
Piemonte	3.763	4.528
Liguria	5.318	5.821
Lombardia	4.219	4.907
Trentino Alto Adige	3.384	3.626
Veneto	2.957	3.427
Friuli Venezia Giulia	4.533	4.620
Emilia Romagna	3.862	3.828
Toscana	4.376	4.467
Marche	2.781	3.316
Umbria	3.887	4.069
Lazio	3.767	3.396
Abruzzo	2.548	2.471
Campania	3.219	3.270
Puglia	3.362	2.987
Basilicata	3.179	2.865
Calabria	2.960	2.765
Sicilia	3.530	3.301
Sardegna	3.442	3.637
Nord-Ovest	4.216	4.907
Nord-Est	3.486	3.714
Centro	3.854	3.863
Sud	3.106	2.964
Isole	3.511	3.369
Centro-Nord	3.873	4.218
Mezzogiorno	3.241	3.098
Italia	3.650	3.825

Tab. III.3 PIL per abitante delle regioni corretto per la parità del potere d’acquisto (euro 2010), per gli anni 1931 e 1938.
 Fonti: Vecchi (2011).

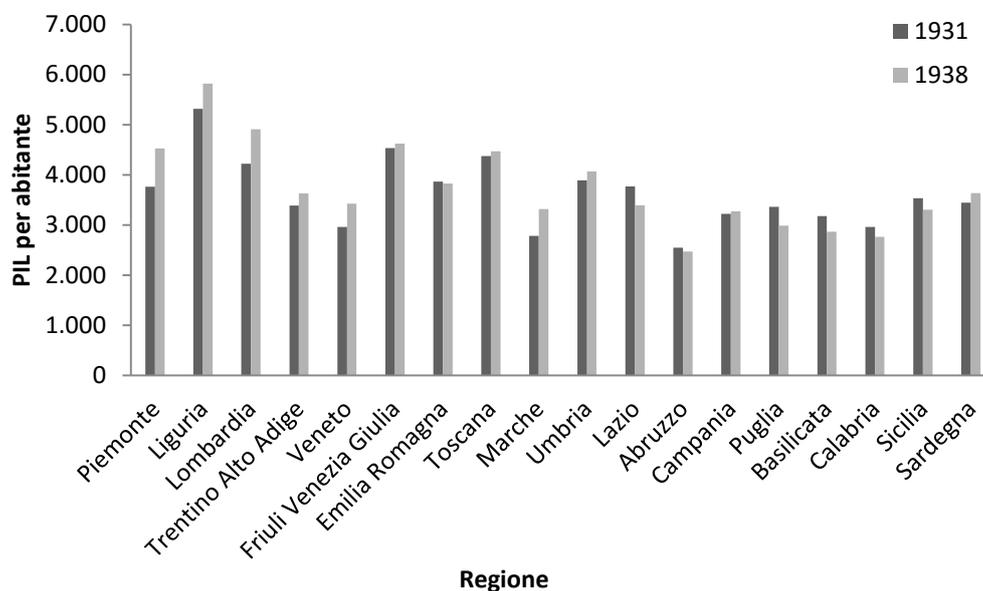


Fig. III.3 PIL per abitante delle regioni italiane corretto per la parità del potere d'acquisto (euro 2010) per il 1931 e il 1938.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella III.3.

La Figura III.4 che mostra i valori del PIL aggregato per le cinque ripartizioni, Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole, evidenzia meglio i divari territoriali. Infine, la Figura III.5 permette di visualizzare il forte squilibrio fra l'Italia centro-settentrionale e il Mezzogiorno. I grafici mettono, inoltre, in comparazione i valori del PIL per abitante nelle varie ripartizioni territoriali per gli anni 1931 e 1938. Questo permette di indagare, sotto il profilo temporale, oltre che spaziale, l'evoluzione delle suddette stime.

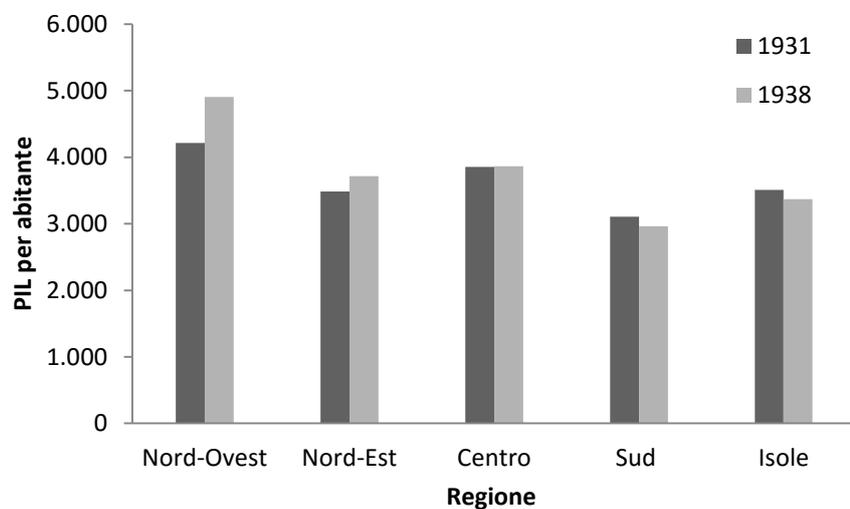


Fig. III.4 PIL per abitante delle cinque ripartizioni geografiche regioni corretto per la parità del potere d'acquisto (euro 2010) per il 1931 e il 1938.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella III.3.

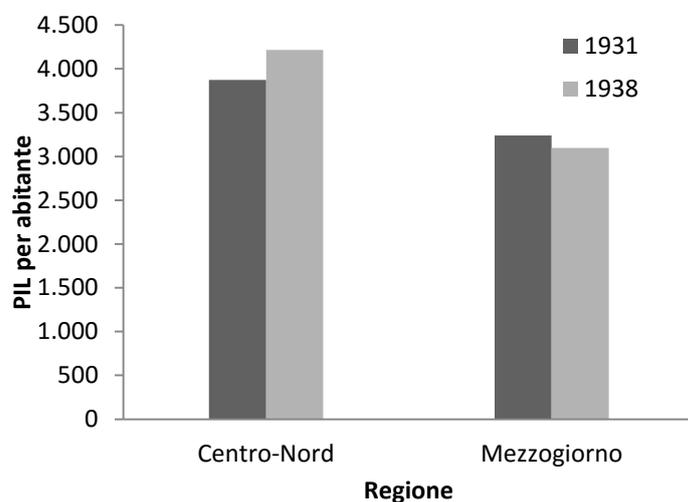


Fig. III.5 PIL per abitante delle macro-aree italiane corretto per la parità del potere d'acquisto (euro 2010) per il 1931 e il 1938.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella III.3.

Emerge l'allargamento della forbice tra il Nord e il Sud. Nel corso degli anni Trenta, le regioni del Centro-Nord Italia vedono aumentare il proprio prodotto, mentre il Mezzogiorno intraprende il percorso.

Nonostante il regime propagandi uguaglianza e benessere per tutti, promuove una politica che tende a favorire le regioni del Triangolo industriale (Lombardia, Liguria e Piemonte), attraverso un maggior sforzo industriale e successivamente militare; mentre il Nord-Est risulta una regione depressa e di emigrazione. Il Meridione permane maggiormente arretrato dal punto di vista del settore secondario, con una preponderanza della forza lavoro agricola, circa il 60% (Felice, 2011). A sfavore delle regioni del Sud si colloca anche la battaglia del grano che va a discapito delle colture più diffuse e redditizie del Meridione, come la viticoltura e gli agrumeti delle Puglia e della Sicilia (Vecchi, 2011).

3.2 CONSUMI E REDDITO

Una grande complessità è insita nel reperimento dei dati del tempo; tuttavia i *Bilanci di Famiglia* forniscono utili indicazioni sulla distribuzione dei redditi e sulle spese familiari.

La spesa delle famiglie per i consumi è un valido indicatore del benessere della popolazione in un dato periodo di tempo; con essa occorre portare l'attenzione su un'altra variabile: il reddito. "Il reddito è una misura di benessere in quanto rappresenta un potere di comando sulle risorse reali" (Vecchi, 2011), un elemento

che in potenza permette di effettuare un dato consumo attraverso l'acquisto di un bene o servizio.

La difficoltà nell'indagine di questo ambito sta nel dover tenere ovviamente in considerazione il fatto che il reddito non ha il medesimo potere d'acquisto nelle differenti aree del Paese, ma si modifica localmente al variare dei prezzi. Per tale motivo nell'indagine occorre considerare il reddito reale, determinato non solo dall'uso di indici temporali ma soprattutto spaziali per permetterne l'adeguamento ed effettuare comparazioni.

Dal luglio 1927, poco dopo la nascita dell'Istituto Centrale di Statistica, si avvia l'elaborazione dell'indice nazionale del costo della vita tramite pubblicazione del primo Bollettino dei prezzi; la rilevazione riguarda 47 città per determinati consumi (alimentazione, vestiario, abitazione riscaldamento e luce, spese varie). Dal 1929 si estende la stima ad altre 21 città e dal 1930 l'elaborazione dell'indice del costo della vita viene esteso ad un paniere di beni di consumo più ampio.

L'analisi delle disuguaglianze permette di investigare il modo in cui reddito e consumi si distribuiscono fra la popolazione. Questo ambito è di profondo interesse per il periodo analizzato, il ventennio fascista. In occasione di un discorso tenuto il 6 ottobre 1934 a Milano, Mussolini dichiara: "Il Fascismo stabilisce l'uguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla Nazione".

Dal 1922 i salari scendono in modo costante. Tuttavia si evidenzia un aumento di reddito della fascia più agiata della popolazione dal 1925, passando per la Grande Depressione, fino ad almeno il 1936. Questa condizione, resa manifesta dai dati fiscali, potrebbe essere ulteriormente incrementata considerando l'evasione fiscale, nonostante l'introduzione dell'imposta complementare progressiva sul reddito nel 1923 (ma i primi dati risalgono al 1925) (Gabbuti, 2019).

Quindi, la propagandata volontà di diminuire la disuguaglianza economica, nei fatti non viene rispettata.

3.3 CONSUMI E POVERTÀ

Un obiettivo manifesto del Fascismo è di estirpare la povertà e creare un “uomo nuovo”. In funzione di questa finalità vengono creati *ad hoc* organismi assicurativi e previdenziali volti alla tutela della popolazione. In realtà alcune classi rimangono escluse dall'intervento (come irregolari, disoccupati e mendicanti, che rimangono nel loro stato di indigenza), mentre beneficiano delle tutele, dietro pagamenti dei dovuti contributi, soprattutto i lavoratori dipendenti.

Corrado Gini, presidente dell'ISTAT dal 1926 al 1932, inaugura le prime rilevazioni di cernita dei poveri della penisola, poi soppresse dal regime che non tollera la divulgazione di notizie sulla presenza di milioni di persone in stato di indigenza. Si definisce povertà assoluta quella situazione di indigenza in cui mancano le risorse primarie per il sostentamento di un individuo (acqua, cibo,

abitazione etc.); si contrappone alla povertà relativa che è correlata ai redditi e al livello economico tra le persone.

I dati al 1931 rivelano che il 29,7% della popolazione italiana (oltre 12 milioni di persone) si trova in condizione di povertà; l'incidenza della povertà assoluta è del 26.9% nelle regioni del Centro-Nord e del 35% nel Mezzogiorno. Una comparazione col decennio precedente evidenzia un aggravamento della povertà. Nel 1921 il 27,3% della popolazione è in povertà assoluta, nel dettaglio il 18,8% nelle regioni centro-settentrionali e il 39,2% nel Meridione (Vecchi, 2011). Si può notare, in realtà, una situazione più favorevole nel Mezzogiorno; ciò è probabilmente dovuto al fatto che gli effetti depressivi della Crisi del 1929 si manifestano con maggiore vigore nelle società più moderne e quindi il Sud, prettamente agricolo, viene coinvolto in misura leggermente inferiore.

Dunque da un lato il Fascismo promuove molteplici interventi di politica sociale e dichiara apertamente l'uguaglianza, dall'altro lato la tutela non copre i più bisognosi e cela la povertà. Quindi, nonostante la crescita del PIL nel ventennio fascista, la povertà non viene estirpata dalla società, poiché la crescita non è distribuita in modo equo, ed è anche accentuata della palese disuguaglianza. Tale situazione di povertà diffusa sul territorio non contribuisce a rilanciare il consumo privato, quale motore per la ripresa economica del Paese.

3.4 CONSUMI E DISTRIBUZIONE COMMERCIALE

Tutti i fattori esaminati nei paragrafi precedenti influiscono anche sulle modalità di distribuzione commerciale. Inoltre, l'Italia non è esente da quel processo di diffusione che porta modelli internazionali a penetrare nei diversi contesti nazionali. La trasmissione di tecniche pubblicitarie e di marketing di stampo nordamericano si estende alle pratiche di consumo e alla promozione commerciale. Seppur con un live ritardo, l'Italia riesce a carpire dalla scena internazionale, americana ed europea, format distributivi nuovi per il mercato nazionale (Capuzzo, 2015).

La prima metà del Novecento è caratterizzata da una forte preoccupazione di natura economica, dovuta primariamente allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e continuata con la Grande Depressione. Questa paura si riversa anche nelle mutate esigenze della popolazione stessa e delle pratiche associate ai luoghi ove il consumo si svolge. I lussuosi e teatrali grandi magazzini non riescono più ad attirare la gran parte della popolazione che vive di stenti; si sviluppano nuovi luoghi di consumo dove la magnificenza cede il posto alla sobrietà nel gusto e alla basilarità nei contenuti e nelle funzioni.

Si diffondono con un notevole riscontro positivo da parte della popolazione le catene di negozi, caratterizzati da semplicità negli arredi e da bassi prezzi dei beni proposti (soprattutto nei settori della drogheria, della farmaceutica e del mobilio). Questa economicità è ottenuta mediante politiche pubblicitarie e di acquisti

centralizzate, che portano un risparmio sui costi da riversare, di conseguenza, sui clienti.

Sulla scia di questo modello nascono i magazzini a prezzo unico, anche noti come magazzini popolari, che propongono una maggior varietà di beni ad una fascia di popolazione più bisognosa. Si caratterizzano per offrire beni poco costosi con un unico prezzo (al massimo tre). Nel 1928 la Rinascente di Milano apre l'Upim (Unico prezzo italiano Milano) e nel 1931 i fratelli Monzino inaugurano la Standa (Società tutti articoli nazionali dell'arredamento abbigliamento). Il loro successo è determinato, soprattutto inizialmente, dall'aver colto le nuove necessità ed esigenze della gente comune (Cavazza e Scarpellini, 2006).

Non bisogna tralasciare il fatto, tuttavia, che i modelli commerciali evidenziati, sono ad appannaggio solo dei consumatori delle grandi città; nel resto del territorio permane una distribuzione principalmente tradizionale costituita da piccole attività e botteghe a conduzione familiare. I prodotti, alimentari e non, fino al 1935-1936 possono essere comprati presso i vari negozi; dopo quegli anni l'acquisto di beni prettamente alimentari diventa molto più gravoso a causa delle sanzioni.

3.5 CONSUMI E ALIMENTAZIONE

Riguardo l'alimentazione, l'immagine dell'Italia sotto il dominio fascista è di un Paese arretrato, con forti disuguaglianze territoriali e sociali, caratterizzato da un

regime alimentare prettamente vegetariano, povero di protidi animali (proteine) e lipidi (grassi). La dieta italiana sotto il regime fascista prevede l'uso massivo di carboidrati, legumi, olio e vino; la carne viene consumata in misura ridotta. Mussolini in persona scende in campo per educare le persone ad una dieta moderata basata su cereali e protidi di origine vegetale.

Nei fatti, la virata delle politiche fasciste nel 1926, la Grande Crisi e le politiche autarchiche del regime, in modo congiunto, determinano un peggioramento dei consumi alimentari del Regno. L'incidenza della sottanutrizione si incrementa notevolmente negli anni 1926 e 1927; nel 1938 un terzo degli italiani risulta sottanutrito (Vecchi, 2011).

Quindi, dal punto di vista della dieta alimentare, il Fascismo comporta una regressione, specie per le classi sociali non abbienti, che si avvia nella seconda metà degli anni Venti con la rivalutazione della lira e si inasprisce in seguito alle sanzioni internazionali nella seconda metà degli anni Trenta. Tale impoverimento nella dieta è conseguenza della contrazione dei redditi delle famiglie salariate urbane e rurali, e della piccola borghesia impiegatizia e commerciale: al ridursi dello stipendio diminuiscono i consumi anche primari, come i prodotti alimentari (De Bernardi, 2015).

Il Fascismo fa ampio uso della stampa per divulgare un modello alimentare improntato al naturismo, alla sobrietà e all'austerità. Il cibo diventa per la prima

volta oggetto di propaganda, soprattutto nelle riviste femminili e per le famiglie (come *La donna fascista*, *Cordelia* e *La Domenica del Corriere*).

Le problematiche alimentari iniziano a manifestarsi dalla metà degli anni Venti con il pane, elemento base della dieta italiana, che diviene il fulcro delle campagne pubblicitarie (lo stesso Mussolini promuove la Festa del Pane). Tuttavia il pane consumato effettivamente dalla maggior parte della popolazione (specialmente nel Mezzogiorno) è un pane povero, integrale, impastato con una dose minore di farina di frumento e con prevalenza di una miscela di farine ricavate da lenticchie, orzo e cicerchie. La battaglia del grano, infatti, registra una vittoria parziale, poiché le rese del frumento, per quanto aumentate, non sono sufficienti a colmare il fabbisogno nazionale.

Il culmine della penuria alimentare si registra con le sanzioni economiche seguite all'aggressione dell'Etiopia. Da quel momento il regime proclama l'autarchia anche in cucina. La prescrizione è di limitare i consumi non necessari, di promuovere il riutilizzo degli avanzi ed essere creativi nell'uso di surrogati per imitare pietanze aristocratiche. Esempi di surrogati sono: miscela di radici amare e cereali per il caffè e polveri di bicarbonato di sodio, acido malico e tartarico per rendere l'acqua effervescente.

Gli anni della cosiddetta cucina autarchica risultano pesanti anche per le classi più facoltose: la cucina è lo specchio della crisi economica dilagata, sebbene in misura differente, fra tutte le classi sociali.

In precedenza la classe media offre alle ore 17 ai suoi ospiti vino o tè con tartine servite con caviale sintetico (trito di melanzane, cipolla, olive nere e peperoni) e nel 1934 *L'Almanacco della cucina* illustrava la ricca zuppa alla borghese (con piselli, lardo, brodo, cipolla, burro, latte, farina, uova e pasta); nell'autunno del 1935 questa abbondanza viene a mancare anche per le classi medio-alte. Ciò nonostante permangono gruppi di privilegiati, come gerarchi, accademici, giornalisti e alti gradi militari che continuano ad avere la possibilità di mangiare fegato d'oca e antipasti di caviale (Valerio, 1990).

In sintesi, le politiche del regime portano ad un impoverimento della dieta e a un incremento di persone alimentate in modo non adeguato; ciò è legato alla riduzione delle calorie giornaliere disponibili (Vecchi, 2011).

Le difficoltà in ambito alimentare, quindi, sono diretta conseguenza dell'indipendenza economica del Paese, del connubio tra autarchia e produzione agricola e zootecnica nazionale, essendo i prodotti della terra e dell'allevamento le componenti fondamentali della dieta italiana dell'epoca. Nonostante ciò, le politiche attuate dal governo fascista sembrano aver contribuito in parte a non rendere la situazione ulteriormente drammatica in relazione alle vicende internazionali e ad aver spronato e sostenuto la capacità produttiva interna, soprattutto in ambito agricolo.

Il problema alimentare ha una connotazione più intensa man mano che si scende lungo la penisola e determina una questione meridionale anche in ambito

alimentare. Di seguito vengono proposte delle giornate-tipo di alimentazione di famiglie di differenti estrazioni sociali durante il ventennio fascista.

I pranzi infrasettimanali di una famiglia piccolo borghese possono consistere in: polenta con pomodoro, uovo al tegame, minestrone di riso, carote condite e formaggio; polenta con baccalà, arance. La cena comprende riso al latte e patate al burro. La domenica i pasti sono più sostanziosi: per pranzo pasta con salsa di pomodoro e polpettone di manzo; per cena riso con brodo di dado, insalata di patate e barbabietole e 100 grammi di stracchino (Valerio, 1990).

Un'inchiesta del *Bureau International du Travail* del 1937 descrive i pasti di una famiglia operaia: per colazione pane e companatico; per pranzo minestra allungata; per cena pane e polenta con baccalà o altri pesci sotto sale ed economici.

Nelle *Monografie di famiglie agricole*, promosse dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA) tra gli anni Venti e Trenta, si leggono le abitudini alimentari delle famiglie sottoposte all'indagine, che fungono da rappresentanti del loro ambiente rurale di riferimento. Scopo dell'Inchiesta, promossa da Serpieri nel 1928, è fornire uno studio economico e storico della trasformazione fondiaria del Regno e mostrare uno spaccato delle famiglie agricole del tempo. A titolo esemplificativo si riportano le famiglie dei seguenti territori.

Montagna e collina piemontesi. In estate. Colazione: caffè e latte, patate fritte o formaggio, pane di segale o di frumento; pranzo: zuppa, carne fresca (due volte

alla settimana) o salame di maiale o pecora o formaggio, pane e vino; merenda: salame o formaggio, pane, caffè o acquavite; cena: minestra di riso o patate, formaggio, pane e vino. In inverno. Colazione: caffè e latte e/o acquavite, polenta; pranzo: zuppa, carna salata o di pecora (carne fresca solo per le grandi celebrazioni) o patate, pane o polenta e vino; cena: minestra di riso, patate e formaggio magro, polenta.

Bassa pianura lombarda. La vicinanza con Milano, uno dei maggiori poli di consumo del tempo, influenza le abitudini alimentari delle famiglie rurali. Colazione: caffè e latte, pane o polenta; pranzo: pane o polenta, formaggio o salame o pesce; cena: minestra di riso con verdure quali zucche, cavoli, fagioli e patate. La domenica il pasto principale è più ricco e comprende brodo con carne condita con lardo, pane, formaggio o salame .

Pianura emiliana. Le differenze tra i mezzadri e i salariati residenti in città sono marcate. Colazione: caffè e latte, pane e in aggiunta per gli adulti carne di maiale salata o stoccafisso o aringhe o patate e cipolle; pranzo: come la colazione, ma in inverno si aggiunge il riso o la pasta con le verdure; cena: pasta o riso (in inverno) con formaggio o sugo di carne o fagioli. Ogni pasto viene accompagnato con del vino diluito in acqua (si stima per tre adulti una media di due litri al giorno in inverno, che diventano quattro litri in estate). Giornata-tipo di una famiglia che dimora in città: a colazione pane; a pranzo fagioli e pane; a cena fagioli o stoccafisso o aringa o umido di carne e pane. Il vino non viene consumato.

Val di Pesa e Chianti. In estate. Colazione: panzanella o pane e prosciutto, vino o acquerello; pranzo: minestra di pasta o riso e cavolo in brodo di fagioli o ceci, pane e vino; cena: patate, frittata, pane, vino o mezzovino. In inverno. Colazione: fichi secchi, noci, formaggio e pane; pranzo: pane e prosciutto e acquerello; cena: zuppa di fagioli o ceci con cavolo, pane e acquerello. La domenica viene consumata carne: lessato di manzo per il brodo, coniglio in umido per la pasta o carne di maiale fresca o salata. Peculiare della zona è la mancanza di latte nell'alimentazione giornaliera e la preponderanza del vino.

Media valle del Tevere (Umbria). In estate. Colazione: patate, fagioli o fave, pane e vino; pranzo: minestra, pane e vino; cena: verdura, formaggio o frittata, pane e vino. In inverno. Colazione: fagioli o fave conditi, pane e vino; pranzo: insalata o verdura cotta, qualche volta la carne di maiale, pane e vino; cena: minestra, verdura cotta, pane e vino. Il consumo di vino risulta molto elevato.

Pianura campana. Colazione: pane, verdura o frutta o salumi, qualche volta vino; pranzo: minestra, a volte carne di maiale, pane; cena: minestra, insalata o formaggio o uova, frutta e vino.

In generale, si constata una dieta povera di proteine animali. La carne viene consumata nei giorni di festa; il pesce specialmente in inverno sotto forma di pesce salato, come aringhe, sardine e baccalà. Abbondanti pasti si rilevano solo in occasione di trebbiatura, vendemmia, feste, matrimoni e celebrazioni religiose.

3.5.1 Autoconsumi

L'autoconsumo consiste nel quantitativo di generi alimentari provenienti dall'agricoltura, prodotti e consumati direttamente dai produttori e loro famiglie, senza che siano scambiati sul mercato.

Tra gli anni Venti e Trenta la politica protezionista e poi autarchica, la Grande Depressione nazionale e internazionale contribuiscono ad ampliare il fenomeno dell'autoconsumo, già presente ed abbondante in Italia. Ciò concorre a causare una stasi nell'economia e in particolare nei settori non autarchici (Chiapparino e Covino, 2002).

Delle riflessioni riguardo tale fenomeno possono essere avviate prendendo in esame l'Inchiesta promossa dall'INEA. Le prime monografie vengono pubblicate nel 1931 e permettono quindi di evidenziare dei cambiamenti a cavallo della Crisi del 1929. Tuttavia le famiglie oggetto di studio non possono essere considerate un campione per la totalità della popolazione agricola, i dati raccolti non sono comparabili dal momento che le rilevazioni non sono effettuate con le medesime modalità e non sono esaustive poiché non toccano tutti i compartimenti in cui è suddivisa l'Italia. Nonostante ciò il loro contributo è oltremodo apprezzabile (nel paragrafo precedente sono state esposte solo alcune delle informazioni riguardanti le abitudini alimentari); tali famiglie rappresentano in modo valido il loro territorio di riferimento. Oltre le abitudini alimentari, le monografie riportano i

bilanci delle famiglie, in cui si possono agevolmente leggere le spese per consumi di ognuna.

La *Relazione finale*, affidata a Giovanni Lorenzoni, evidenzia un incremento della piccola proprietà coltivatrice e un generale aumento nella superficie territoriale destinata a lavorazione agricola grazie alla bonifica integrale, di cui Serpieri è il promotore: nel Nord Italia si registra un aumento del 7,1% della superficie lavorabile, nelle zone del Centro del 3,5%, nel Mezzogiorno del 5,3% e nelle Isole del 5,9%. Ovviamente questi valori rappresentano una media all'interno delle macro-aree considerate: tra i territori montani, collinari e pianeggianti, sussistono ampie differenze (Lorenzoni, 1938).

La crescita della superficie coltivata non ha un andamento lineare né dal punto di vista geografico, né temporale: le difficoltà emergono soprattutto nel periodo post Crisi del 1929, anche se problematiche vengono registrate già con la cattiva annata agraria del 1927 e ancor prima nel 1926 con la stabilizzazione della lira che comporta un inasprimento nelle condizioni degli agricoltori.

La crisi provoca una forte diminuzione dei prezzi agricoli. I contadini rispondono in un duplice modo: alleggerire l'azienda agricola dei prodotti non più redditizi e focalizzarsi sui beni da destinare al consumo familiare; razionalizzare il consumo e diminuire i costi di produzione, facendo maggior ricorso di manovalanza familiare ("maggiore lavoro, minor consumo") (Lorenzoni, 1938).

In questo contesto, l'aumento del fenomeno dell'autoconsumo dagli anni Venti agli anni Trenta è facilmente deducibile. La dieta delle famiglie agricole, siano esse mezzadre, proprietarie, affittuarie o salariate, è composta in larga misura dagli alimenti ottenuti dal podere, cercando di acquistare sul mercato lo stretto indispensabile che non si produce.

Le abitudini alimentari sono quindi peculiari della produzione ortofrutticola e zootecnica della regione di appartenenza. Gli ortaggi, le carni e i derivati animali si ottengono dall'orto domestico e dal cortile o dalla quota di compartecipazione. Inoltre i contadini cercano di mangiare i prodotti nel momento della raccolta, in modo da eludere la quota spettante al proprietario della terra e risparmiare gli alimenti posseduti in casa (Tofani, 1931).

In alcuni bilanci si possono leggere, talora, delle spese monetarie che prevalgono sui consumi in natura. Questo si verifica quando le colture sono molto specializzate e "industriali", come nel caso della vite, della barbabietola e del tabacco, e obbligano pertanto la famiglia agricola ad acquistare sul mercato i beni di prima necessità.

CAPITOLO 4 - ANALISI DEI CONSUMI

L'analisi si basa sui consumi privati, alimentari e non alimentari, la cui spesa è sostenuta dalle famiglie. Quindi, il consumo permette di indagare e valutare i *trend* di crescita o meno di un sistema economico.

Nel presente elaborato vengono trattate alcune poste di consumo, interessanti sotto molteplici punti di vista.

4.1 CONSUMI ALIMENTARI

Gli studi sulle disponibilità alimentari ben si prestano ad una valutazione, seppur parziale, del livello di benessere di una collettività in un dato intervallo di tempo.

Le statistiche storiche del periodo considerato mostrano un'adeguata disponibilità di calorie e principi nutritivi e, nel medesimo tempo, una buona percentuale di popolazione sottanutrita, sintomo della spiccata disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

È opportuno investigare l'andamento nel tempo delle disponibilità alimentari e la loro distribuzione nel territorio italiano. Quindi, prima di valutare la condizione nutritiva e di benessere tra gli anni Venti e Trenta, è di assoluto interesse, in particolar modo ai fini di questo elaborato, individuare e ragionare sulle disponibilità alimentari, cioè sui consumi privati interni di determinati generi alimentari, sul loro andamento nel tempo e nello spazio (compatibilmente con i dati disponibili).

La quantità disponibile per il consumo privato interno per un dato genere alimentare in determinato arco di tempo è dato dalla relazione:

$$C = P + H + K - M$$

Il consumo (C) per un dato genere alimentare è dato dalla somma algebrica della relativa produzione nazionale (P), della differenza tra le esportazioni e le importazioni del suddetto genere (H), della differenza nel livello di scorte del bene all'inizio del periodo e le rimanenze finali (K). A ciò si sottrae la quantità destinata ad usi non alimentari, cioè diversi dall'alimentazione umana (come semina e mangimi).

Le maggiori difficoltà nel reperimento dei dati necessari al calcolo sono state riscontrate dagli studiosi soprattutto nella stima delle giacenze; per quanto si possa conoscere la quantità stoccata nei magazzini generali, depositi e punti franchi, rimane un punto interrogativo relativamente ai magazzini dei consumatori privati. Anche se alcuni dati possono essere estrapolati dai bilanci di famiglia, questi non sono stati redatti per tutte le famiglie del tempo, né possono fungere da campione per le diversità delle rilevazioni e delle famiglie coinvolte.

A tal fine la nuova relazione risulta essere:

$$C = P + H - M$$

L'omissione del valore inerente le scorte (K) viene considerata accettabile, poiché le scorte, per concetto e funzione, si possono considerare costanti in un determinato intervallo temporale: per determinati generi alimentari, al tempo non

conservabili, non è possibile il mantenimento di scorte; anche per beni non deperibili, il consumo può essere legato a cicli stagionali e non annuali che ne renderebbero vano il sostenimento di scorte (Barberi, 1939).

4.1.1 Bevande vinose

Come si evince dalla Tabella IV.1, le disponibilità annue di vino non sono indicate per anno solare, ma commerciale. La produzione di vino si definisce a partire dalla produzione dell'uva e dalla relativa percentuale di resa; il periodo da considerare, di conseguenza, non coincide con quello solare.

È un aspetto che occorre tenere in considerazione per molteplici prodotti agricoli. Tuttavia, ai fini di una lineare rappresentazione dei dati, sembra più adeguato fare riferimento al medesimo intervallo temporale, ossia quello solare. Considerando il consumo tendenzialmente stabile ed uniforme lungo tutto l'anno commerciale, si possono associare tali disponibilità di vino all'anno solare. Tale tesi viene avvalorata da studi condotti sulla distribuzione di ulteriori derrate agricole, come il grano (Barberi, 1939).

Anno commerciale (1-XII - 30-XI)	Disponibilità per il consumo (ettolitri)
1921-1922	34.406.068
1922-1923	37.631.102
1923-1924	55.643.885
1924-1925	46.630.010
1925-1926	47.958.909
1926-1927	40.096.738

1927-1928	38.390.631
1928-1929	51.666.106
1929-1930	46.049.281
1930-1931	39.163.330
1931-1932	39.302.972
1932-1933	48.207.817
1933-1934	34.128.059
1934-1935	31.336.602
1935-1936	46.369.110
1936-1937	31.933.319
1937-1938	33.220.899

Tab. IV.1 Quantità disponibili per il consumo nazionale, in ettolitri, di vino per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi, 1939.

Per maggior comprensione, la Tabella IV.2 mostra la disponibilità per abitante di vino, in litri, per il periodo 1922-1937.

Anno	Disponibilità per abitante (litri)
1922	90,8
1923	101,6
1924	141,5
1925	119,5
1926	119,9
1927	100,4
1928	98,3
1929	126,3
1930	111,2
1931	95,0
1932	96,3
1933	112,2
1934	80,2
1935	76,4
1936	105,1
1937	73,9

Tab. IV.2 Disponibilità per abitante di vino, in litri, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

La figura IV.1 mostra l'andamento del consumo di vino; si notano dei picchi per gli anni 1924, 1929, 1933 e 1936, in relazione ad anni di abbondanza e aumento della produzione nazionale, dovuti alla ciclicità della produzione viti-vinicola.

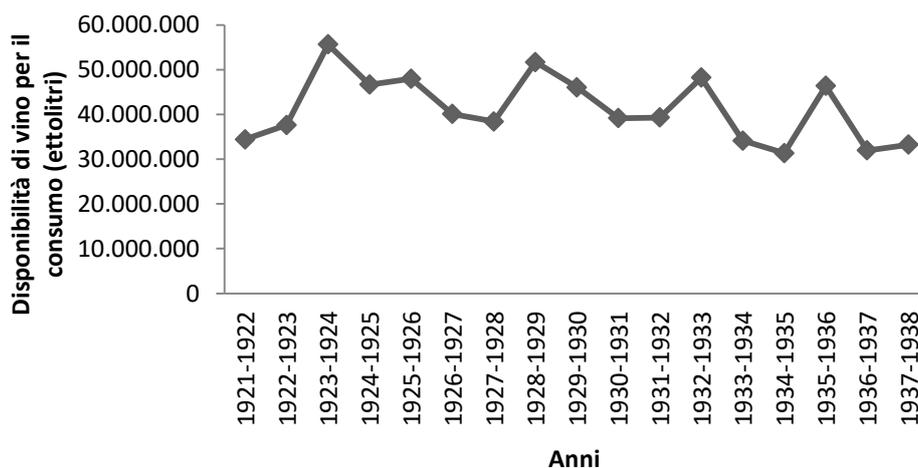


Fig. IV.1 Disponibilità di vino per il consumo nazionale per il periodo 1921-1938.
 Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.1.

In linea generale, si può scorgere un lieve andamento discendente generale; nei fatti la battaglia del grano, promossa per aumentare la resa di frumento, porta a deprimere il potenziale di resa di altri comparti agricoli come la viticoltura, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. Nel 1925, inoltre, il consumo diminuisce, con molta probabilità, anche in virtù del fatto che viene reintrodotta il dazio addizionale governativo sulle bevande vinose. I dazi interni colpiscono maggiormente il vino e i prodotti alimentari non necessari e contraggono i relativi consumi. Nel 1930, con l'abolizione delle cinte daziarie, cioè con la sostituzione dei dazi interni tra i comuni con le imposte comunali di consumo, permangono i

tributi dovuti alle bevande vinose. Una flessione importante si registra successivamente al 1929 come effetto della Grande Crisi.

Nonostante gli evidenti picchi nei consumi, negli anni Venti si rileva una crisi del settore viti-vinicolo, causata dalla sovrapproduzione e dalla svalutazione; quindi la politica fascista, di impronta protezionista, serra il mercato italiano dai prodotti di derivazione estera. Per rilanciare i consumi di uva e vino, nonostante la politica antialcolica posta in essere del regime, Mussolini promuove dal 1930 la Festa dell'uva, che da mera celebrazione viene innalzata a festa nazionale, elogiando le proprietà terapeutiche e nutritive del vino, purché bevuto in dosi moderate.

Tale indirizzo è volto ad incrementare le casse dello Stato e si accompagna ad un palese fine politico del fascismo, teso a proporre un'immagine di sé vicina alle comunità contadine e ampliare il consenso popolare.

L'imposta di consumo è applicata sulle bevande vinose, come sancito dall'articolo 96 del T.U. per la Finanza locale, e comprende: vino, vini spumanti in bottiglia, sidro e altre bevande fermentate ricavate dalla frutta, vinello (vino di leggera gradazione alcolica), mezzovino (vino e acqua in parti uguali, detto acquerello se la percentuale di acqua è maggiore del vino), posca (a base di acqua e aceto), agresto (ottenuto dal mosto di uva acerba, aceto e spezie), mosto, mosto concentrato e uva fresca destinata alla vinificazione. La tassazione è primariamente sul vino (comune) e di conseguenza sui suoi derivati in proporzione sulla base dei coefficienti medi di rendimento in vino; quindi si

estende all'uva e al mosto destinati esclusivamente alla vinificazione. La proporzione di tassazione è pari per il mosto al 90% dell'imposta sul vino; per l'uva fresca destinata a vinificazione al 65%; per il mosto concentrato e cotto il triplo del mosto ordinario; per il sidro e le altre bevande fermentate ricavate dalla frutta al 60%; per il vinello, il mezzovino, la posca e l'agresto al 50%. Questi ultimi risultano esenti da imposta se non superano i due gradi di alcolicità; sono, altresì, esenti tutte le bevande vinose usate a scopo medicinale se sul recipiente recano l'etichetta con riportate le norme sanitarie.

Il consumo quotidiano di vino comune è ad appannaggio delle famiglie facoltose; le famiglie rurali e quelle meno abbienti fanno, talora, uso di vino diluito in acqua. L'imposta di consumo sulle bevande vinose assume negli anni Trenta una notevole importanza in ragione dell'allargamento della base imponibile stabilita dal 1930 con il nuovo regime delle imposte rispetto al precedente dei dazi interni di consumo. Le bevande vinose, compresa l'uva da vinificazione, hanno un posto di primo piano per le casse dello Stato; il gettito fornito da esse risulta essere pari al 40,82% del gettito totale dell'imposta nel 1936 e al 42,77% nel 1937.

La Tabella IV.3 evidenzia un aumento dei quantitativi di bevande vinose tassate tra gli anni Venti e Trenta; il passaggio del periodo che va dal 1925 (anno successivo al riordinamento dei dazi di consumo) al 1929 (ultimo anno dei dazi interni) a quello del 1931-1937 (con il nuovo regime delle imposte di consumo), mostra una notevole crescita.

Anni	Quantitativi delle bevande vinose tassate (ettoltri)	Vino prodotto (migliaia di ettoltri)
1925	16.286.016	-
1926	15.991.609	-
1927	16.096.883	-
1928	15.642.120	46.823
1929	15.725.100	41.050
1930	-	36.333
1931	19.213.278	36.332
1932	20.562.670	45.412
1933	20.839.228	33.035
1934	21.042.751	30.873
1935	20.970.928	46.658
1936	21.383.007	34.110
1937	23.237.717	36.582

Tab. IV.3 Quantità di bevande vinose tassate, in ettoltri, e di vino prodotto, in migliaia di ettoltri, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Il maggior quantitativo tassato e, di conseguenza, del gettito non sono attribuiti ad un aumento delle aliquote di imposta, ma a un aumento della popolazione e all'incremento del consumo di bevande vinose nei comuni maggiori, che prevedono una tassazione con tariffa superiore. Non bisogna, inoltre, sottovalutare la differenza tra la produzione e le bevande vinose tassate. Il notevole *gap* è dovuto alle esenzioni di legge, all'evasione fiscale, a una parte di vino esportato, a un'altra destinata ad essere trasformata in ulteriori prodotti e a un rilevante autoconsumo. Mancano dei dati certi a mostrare questa condizione poiché tale elemento è esente da tassazione; così come i dati relativi al vino somministrato ai lavoratori agricoli dal proprietario. Tuttavia, un'analisi effettuata per il 1937

stima che il 33,57% dell'intera produzione media annua rappresenti la percentuale di vino effettivamente immessa nel consumo in esenzione dall'imposta, attribuibile per la quasi totalità al consumo familiare dei produttori (Ministero delle finanze, 1941).

Nella Tabella IV.4 sono rappresentati i quantitativi di vino prodotto in tutti i compartimenti del Regno e quelli tassati per il 1937. Si può notare che per le sole regioni della Lombardia e della Liguria, i quantitativi di vino assoggettato alla tassazione eccedono il vino prodotto. Il fenomeno dell'autoconsumo di vino, quindi, stimato in circa il 30% della produzione nazionale, ha maggiore preponderanza nelle Puglie, in Emilia, in Toscana, in Umbria, in Abruzzo, in Sicilia e nelle Marche.

Compartimenti	Vino prodotto (migliaia di ettoltri)	Vino assoggettato alla tassazione (migliaia di ettoltri)
Piemonte	4.431	3.074
Liguria	543	1.346
Lombardia	2.476	5.286
Venezia Tridentina	614	391
Veneto	3.326	2.358
Venezia Giulia e Zara	634	628
Emilia	4.379	1.794
Toscana	4.365	1.827
Marche	1.747	563
Umbria	1.104	352
Lazio	2.217	1.593
Abruzzi e Molise	1.381	423
Campania	2.281	1.131
Puglie	3.527	768

Lucania	212	121
Calabria	413	326
Sicilia	2.513	868
Sardegna	419	388

Tab. IV.4 Quantità di vino prodotto e di vino assoggettato alla tassazione, in migliaia di ettolitri, per tutti i compartimenti del Regno nell'anno 1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

La Tabella IV.5 riassume per la media del triennio 1933-1935 e per gli anni 1936 e 1937, il consumo di bevande vinose e le quantità medie di consumo per abitante per tutte le province, ai confini del tempo. Occorre specificare che tra le bevande vinose si include l'uva destinata alla vinificazione, la cui quantità è ragguagliata a vino. Inoltre i dati sono relativi alle sole quantità tassate e non alla globalità delle disponibilità interne; l'autoconsumo viene escluso dalla seguente riflessione.

Province e compartimenti	Media 1933-1935		Anno 1936		Anno 1937	
	Bevande vinose e uva (ettolitri)	Consumo per abitante (litri)	Bevande vinose e uva (ettolitri)	Consumo per abitante (litri)	Bevande vinose e uva (ettolitri)	Consumo per abitante (litri)
Alessandria	226.914	45	232.232	47	260.612	53
Aosta	122.077	51	140.494	62	153.007	67
Asti	66.622	26	63.913	26	74.544	30
Cuneo	328.359	51	340.118	56	396.858	65
Novara	318.679	81	345.900	87	375.348	95
Torino	1.240.912	109	1.289.416	110	1.396.281	120
Vercelli	326.475	89	363.787	99	417.762	114
Piemonte	2.630.038	74	2.775.860	79	3.074.412	88
Genova	808.132	98	815.526	94	845.867	97
Imperia	113.201	72	113.072	71	130.943	83
La Spezia	172.173	75	183.451	83	191.045	86
Savona	159.564	75	164.028	75	177.797	81
Liguria	1.253.070	88	1.276.077	87	1.345.652	92

Bergamo	302.469	49	341.458	56	374.475	62
Brescia	493.223	58	569.289	76	594.154	80
Como	312.044	63	325.145	70	374.034	74
Cremona	319.687	87	297.191	80	361.256	98
Mantova	237.573	59	234.938	58	254.792	62
Milano	2.106.874	107	2.275.890	105	2.433.483	112
Pavia	287.356	39	314.523	64	375.748	76
Sondrio	52.765	37	61.384	43	74.398	52
Varese	400.791	102	412.541	104	444.051	112
Lombardia	4.512.761	81	4.832.359	83	5.286.391	91
Bolzano	166.778	64	201.226	72	231.766	83
Trento	142.126	33	147.865	38	159.294	41
Venezia Tridentina	308.904	46	349.091	52	391.060	58
Belluno	102.658	43	111.825	52	127.082	59
Friuli (Udine)	360.114	46	394.085	55	413.700	57
Padova	310.346	49	328.629	49	338.050	51
Rovigo	105.514	33	105.492	31	111.748	33
Treviso	241.782	42	254.504	45	263.125	46
Venezia	360.542	61	383.884	61	412.279	66
Verona	346.363	61	348.628	60	361.657	62
Vicenza	281.330	51	287.156	51	330.343	59
Veneto	2.108.649	49	2.214.203	52	2.357.984	55
Carnaro (Fiume)	67.022	62	72.258	66	76.689	70
Gorizia	105.834	50	115.553	58	121.644	61
Istria (Pola)	115.368	38	125.229	43	138.260	47
Trieste	252.887	72	269.779	77	289.042	82
Zara	4.990	25	3.561	16	2.591	12
Venezia Giulia e Zara	546.101	55	586.380	60	628.226	64
Bologna	481.969	70	360.787	50	475.770	67
Ferrara	174.803	47	169.847	45	192.468	50
Forlì	165.151	38	149.692	34	182.587	41
Modena	221.287	48	192.436	41	222.084	48
Parma	253.348	66	215.737	56	254.632	67
Piacenza	181.085	61	169.799	58	197.334	67

Ravenna	98.199	36	91.218	33	110.375	40
Reggio nell'Emilia	146.256	40	142.846	38	158.827	42
Emilia	1.722.098	53	1.492.362	45	1.794.077	54
Arezzo	122.078	39	109.010	34	124.983	39
Firenze	561.612	67	575.688	67	615.131	72
Grosseto	109.577	62	116.463	63	127.881	69
Livorno	218.484	90	234.785	94	242.211	97
Lucca	157.445	45	160.087	45	181.671	52
Massa e Carrara	81.444	42	78.993	40	92.931	47
Pisa	195.020	58	204.404	60	223.451	65
Pistoia	89.332	43	97.749	46	99.446	47
Siena	114.758	44	110.189	41	119.305	44
Toscana	1.649.750	57	1.687.368	57	1.827.010	61
Ancona	211.657	59	204.141	55	215.470	58
Ascoli Piceno	87.665	30	82.086	27	86.981	29
Macerata	114.624	40	110.367	38	116.537	40
Pesaro e Urbino	137.587	46	134.836	43	144.195	46
Marche	551.533	44	531.430	42	563.183	44
Perugia	216.039	41	206.144	39	230.151	43
Terni	107.223	60	108.275	57	121.681	63
Umbria	323.262	46	314.419	43	351.832	48
Frosinone	85.625	20	81.337	18	89.830	20
Littoria	121.512	68	87.347	37	97.430	41
Rieti	65.443	38	63.495	36	73.276	42
Roma	1.146.523	86	1.171.595	75	1.205.519	77
Viterbo	113.838	49	113.919	48	126.696	54
Lazio	1.532.941	65	1.517.693	57	1.592.751	60
Aquila degli Abruzzi	119.719	33	111.497	30	122.775	34
Campobasso	92.679	24	96.277	24	104.837	26
Chieti	72.690	20	74.465	20	80.326	21
Pescara	61.637	31	63.761	30	65.820	31
Teramo	45.709	19	44.668	18	49.229	20
Abruzzi e Molise	392.434	25	390.668	24	422.987	26

Avellino	81.210	19	86.339	19	85.599	19
Benevento	57.712	17	59.737	17	64.470	18
Napoli	759.146	36	742.955	34	820.557	38
Salerno	142.810	22	148.881	21	160.105	23
Campania	1.040.878	30	1.037.912	28	1.130.731	31
Bari	299.258	31	282.624	28	298.745	29
Brindisi	63.468	26	74.100	29	73.033	29
Foggia	152.818	30	161.640	31	165.079	32
Ionio (Taranto)	76.050	25	88.873	28	84.124	26
Lecce	134.286	27	142.444	27	147.378	28
Puglie	725.880	29	749.681	29	768.359	29
Matera	42.172	27	42.389	29	47.625	29
Potenza	67.353	19	71.669	19	73.596	20
Lucania	109.525	21	114.058	21	121.221	22
Catanzaro	105.395	18	108.851	18	115.711	19
Cosenza	84.119	15	83.986	14	91.218	16
Reggio di Calabria	112.297	20	112.348	19	118.792	21
Calabrie	301.811	17	305.185	17	325.721	18
Agrigento	78.759	20	70.261	17	76.383	18
Caltanissetta	60.701	25	51.374	20	57.573	22
Catania	229.760	34	223.528	31	233.112	33
Enna	36.027	16	36.177	17	40.037	18
Messina	148.848	25	142.737	23	155.097	25
Palermo	207.137	25	169.685	19	176.554	20
Ragusa	29.986	12	32.532	15	33.506	15
Siracusa	52.626	19	56.288	20	55.563	20
Trapani	41.865	11	37.042	10	40.386	11
Sicilia	885.709	23	819.624	20	868.211	22
Cagliari	231.341	48	235.314	46	258.160	51
Nuoro	37.613	18	37.240	17	39.936	18
Sassari	86.682	30	88.724	29	89.798	30
Sardegna	355.636	36	361.278	35	387.894	37

Tab. IV.5 Consumo di bevande vinose e uva, in ettolitri, e consumate per abitante, in litri, per tutti i compartimenti del Regno, per la media del triennio 1933-1935, per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Nella Figura IV.2 i dati per province sono raggruppati per i compartimenti cui appartengono. Il grafico ha una duplice funzione. Da un lato vuole delineare l'andamento nel tempo del consumo di bevande vinose e uva raggugliata a vino nel periodo 1933-1937. Nel complesso, nonostante le oscillazioni più o meno forti, si nota una tendenziale crescita in tutti i compartimenti del Regno, ad esclusione della Sicilia. Una contrazione nel consumo si nota per il 1936, parallelamente a un aumento della popolazione rispetto al triennio precedente e a un'inferiore produzione nazionale. Dall'altro lato, si nota una diminuzione della quantità media di consumo scendendo di latitudine. Ciò rimanda alla tradizionale questione meridionale, in cui il Mezzogiorno (più povero rispetto al Nord) potrebbe subire un ridimensionamento nei livelli medi di consumo.

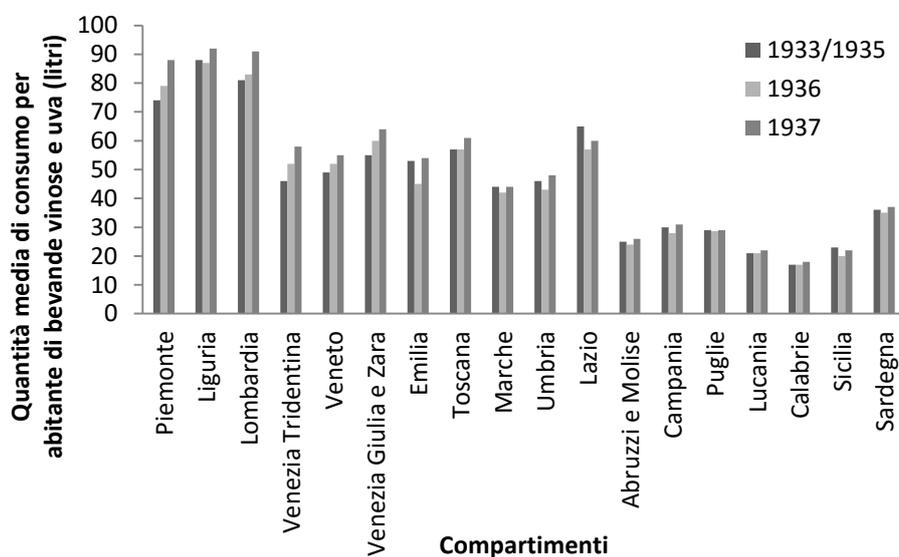


Fig. IV.2 Consumo medio per abitante di bevande vinose e uva, in litri, per tutti i compartimenti del Regno, per la media del triennio 1933-1935 e per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.5.

Non bisogna sottovalutare, tuttavia, che proprio nel Centro-Sud Italia si rileva una concentrazione maggiore di popolazione agricola; perciò la percentuale di autoconsumo potrebbe aumentare a scapito delle quantità riscontrate dal calcolo delle suddette imposte di consumo.

A titolo di esempio si riporta quanto registrato sui bilanci delle *Monografie delle famiglie agricole* relativamente alla Media Valle del Tevere in Umbria. I consumi di Casa VII e Casa VIII diminuiscono fra il 1928-1929 (confermando l'analisi precedente); in particolare la voce relativa al vino prodotto scende rispettivamente da 8400 a 6000 lire e da 6800 a 4400 lire e il vino acquistato risulta pari a zero: ciò indica che tutto il vino prodotto viene interamente dedicato al consumo familiare. Ovviamente questo è un caso limite, ma che evidenzia un ampio ricorso all'autoconsumo, sia nel vino che per altri generi alimentari.

In un'altra monografia di mezzadri della Val di Pesa e del Chianti in Toscana si delinea, invece, un minor ricorso all'autoconsumo in virtù del fatto che il vino prodotto nella zona ha maggior pregio e risulta più remunerativo, quindi da destinarsi alla vendita; per il consumo domestico si ricorre a un vino molto povero ricavato dalla torchiatura delle vinacce.

In generale le bevande vinose sono un elemento chiave nel regime alimentare del tempo in tutta la penisola, infatti vengono consumate regolarmente durante tutti i pasti della giornata; i benestanti bevono vino comune mentre le famiglie più

povere e contadine consumano principalmente mezzo vino e acquerello (Giusti, 1931).

4.1.2 Dolciumi

Un'analisi preventiva per lo studio dei dolciumi deve essere effettuata nei riguardi dello zucchero. I dati relativi al consumo di zucchero raffinato, presenti nella Tabella IV.6, mostrano un andamento in linea con le dinamiche del tempo.

Anno	Disponibilità per il consumo (quintali)	Disponibilità per abitante (chilogrammi)
1922	2.854.421	7,5
1923	3.028.699	7,9
1924	2.969.651	7,7
1925	2.975.256	7,6
1926	3.187.406	8,1
1927	3.306.969	8,3
1928	3.516.081	8,7
1929	3.467.687	8,6
1930	3.367.689	8,2
1931	3.202.118	7,8
1932	2.963.023	7,1
1933	2.863.240	6,8
1934	2.884.226	6,8
1935	2.999.962	7,0
1936	2.973.307	6,9
1937	3.325.688	7,7

Tab. IV.6 Disponibilità per il consumo, in quintali, e disponibilità per abitante, in chilogrammi, dello zucchero raffinato per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

Come si evince dalla Figura IV.3, il consumo interno mostra un andamento tendenzialmente positivo fino al 1929, per poi discendere e stabilizzarsi.

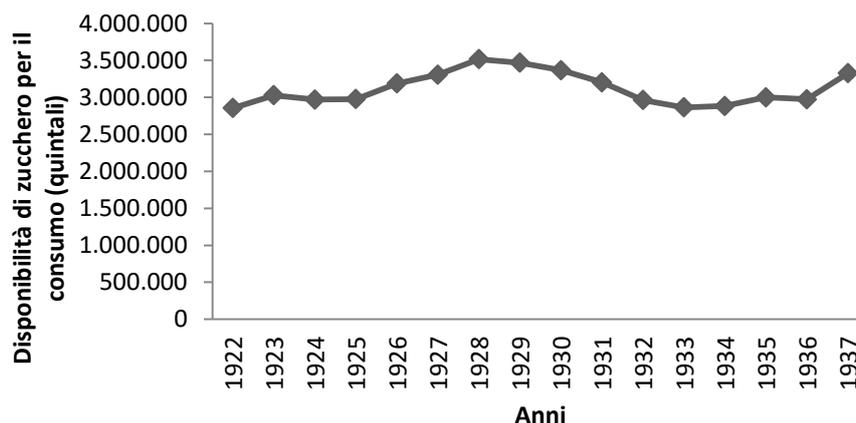


Fig. IV.3 Disponibilità di zucchero raffinato per il consumo per il periodo 1922-1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.6.

Una voce certamente da tenere in considerazione riguardo lo zucchero è l'importazione netta, che prima presenta delle oscillazioni irregolari, con un calo significativo dal 1926 al 1928 per poi segnalare quantitativi contenuti sino al 1937. La svolta decisiva si ravvisa tra il 1928-1929 in quanto le importazioni crollano dai 962.050 quintali ai 53.725 (ISTAT, 1938).

Ciò rende manifesta la politica protezionista, poi autarchica, volta a ottenere l'autosufficienza e l'indipendenza dall'estero. Quando entra in crisi la politica liberista del Ministro De' Stefani, che aveva diminuito la protezione alle merci italiane, e gli succede nel 1926 Volpi, si avvia una politica protezionista che reintroduce il dazio sul grano e il raddoppia quello sullo zucchero.

La produzione nazionale di zucchero riesce fino all'inizio degli anni Trenta a sopperire alle carenze del mercato estero, determinando un incremento dei quantitativi disponibili per il consumo, che poi segue il generale ribasso prodotto dalla crisi internazionale, per riprendersi intorno al 1935. Tuttavia il settore saccarifico risente meno della crisi rispetto altri comparti alimentari; la politica protezionista agevola e incentiva la produzione nazionale dell'industria zuccheriera. Andamenti positivi si riscontrano anche per l'industria dolciaria (Chiapparino e Covino, 2002).

Come effettuato precedentemente per le bevande vinose, risulta agevole, ai fini dell'elaborato, utilizzare i dati che interessano i dolciumi dalle *Imposte di consumo*, applicate dagli anni Trenta sui beni commestibili. Sotto la voce dolciumi si considerano separatamente: cioccolato (in polvere e solido) di ogni qualità e preparato in qualsiasi forma; biscotti e altri prodotti simili di qualità comune; pasticceria fresca, gelati, confetture, dolciumi e biscotti fini. Le aliquote di imposta sono graduate secondo la qualità del prodotto.

Il gettito disponibile dal cioccolato, dai biscotti e dai dolciumi, per gli anni 1936 e 1937, è pari, rispettivamente, all'1,83% e all'1,92% del gettito totale dell'imposta; tuttavia tale percentuale risulta apprezzabile. È degno di nota in virtù della crescita del gettito, e quindi nei consumi. La Tabella IV.7, infatti, indica per il periodo tra il 1933 e il 1937 le quantità tassate, in quintali, di cioccolato, biscotti e dolciumi.

Anni	Quantità cioccolato, biscotti, dolci (quintali)
1933	470.307
1934	477.508
1935	489.135
1936	503.563
1937	537.352

Tab. IV.7 Consumi, in quintali, di cioccolato, biscotti e dolci per il periodo 1933-1937.
 Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Non bisogna tralasciare, comunque, che una quota di incremento sia dovuta all'aumentato numero dei Comuni sottoposti a tassazione dal 1936 al 1937: per il cioccolato da 4091 Comuni a 4093; per i biscotti e i dolci da 5476 a 5636.

Nonostante ciò, l'aumento delle quantità consumate di prodotti dolciari è evidente e interessante, poiché in controtendenza rispetto ad altri generi alimentari. Tenendo in considerazione il contesto storico, economico e politico di riferimento ci si potrebbe aspettare un altro *trend*. A ben vedere, anche per lo zucchero, prodotto alla base della quasi totalità dei dolci, il calo dei consumi si limita all'immediato periodo post Crisi del 1929; mentre negli anni seguenti si registra una stabilizzazione, che diviene crescita con l'avvio della ripresa.

Questo aspetto è peculiare dei prodotti non primari. Considerando le vaste sacche di povertà presenti nel Paese, la crisi che decima i consumi della maggior parte della popolazione, la diminuzione di salari di vaste categorie di lavoratori e l'aumento dei prezzi al dettaglio; ci si aspetterebbe un calo drastico nei consumi dolciari. Dolci, cioccolato e biscotti non rappresentano, infatti, componenti

essenziali della dieta di un individuo, specialmente in questo contesto storico. Le famiglie coloniche offrono dolci quasi esclusivamente per celebrazioni importanti, come i matrimoni; nelle città la popolazione più povera non consuma ovviamente il cioccolato. Perciò i prodotti dolciari acquisiti sul mercato non soddisfano primarie necessità ma sono equiparabili a beni di lusso ad appannaggio di una classe sociale medio-alta che ha sofferto in minor misura della crisi.

Di norma, all'aumentare del prezzo, diminuisce il consumo (Legge della domanda); tuttavia il consumo aumenta se si considera un aumento nel reddito, per i prodotti di lusso.

Per tutti questi motivi, a prescindere dall'aumento dei prezzi (comuni a tutti i prodotti), le quantità consumate di cioccolato, biscotti e dolci rimangono tendenzialmente stabili nel periodo (mostrando comunque lievi oscillazioni e un minimo calo successivamente alla Crisi del 1929).

I dolci presentano una domanda tendenzialmente anelastica o rigida. L'elasticità della domanda rispetto al prezzo si definisce come la variazione della quantità domandata rispetto a una variazione di prezzo. Una domanda è rigida se la variazione nel prezzo non è proporzionale alla variazione della quantità domandata; in particolare se una variazione del prezzo dell'1% genera una variazione della quantità domandata inferiore all'1%.

Secondo la Legge di Engel, inoltre, il consumo dei beni alimentari cresce meno all'aumentare del reddito, espandendo la quota di spesa relativa ai beni di lusso,

come qui vengono considerati i dolci. Ciò, inoltre, è avvalorato dal fatto che la spesa di tali famiglie per i dolci rappresenta una quota irrisoria della spesa totale e minore è la spesa assorbita da questa posta di generi alimentari, minore è il valore assoluto dell'elasticità.

Anche il cioccolato è oggetto di propaganda della cucina autarchica nella seconda metà degli anni Trenta e coinvolge le fasce più abbienti della borghesia, maggiori consumatrici di dolci; Mussolini nell'intento di promuovere una maggiore austerità nei consumi dal 1935, incentiva l'uso di surrogati alimentari. Infatti la produzione di cioccolato viene promossa senza l'uso di cacao, con un impasto di carrube, nocciola, olio e zucchero o miele.

Una distribuzione spaziale del consumo di dolci può essere ricavata dalle *Imposte di consumo* disponibili a livello di provincia per gli anni 1936 e 1937. Nella Tabella IV.8 sono riportati i quantitativi tassati relativi a cioccolato, biscotti e dolci e le quantità medie di consumo per abitante per gli anni 1936 e 1937 (ottenute considerando la popolazione residente dal censimento del 21 aprile 1936).

Province e compartimenti	Anno 1936		Anno 1937	
	Cioccolato, biscotti e dolci (quintali)	Consumo per abitante (kg)	Cioccolato, biscotti e dolci (quintali)	Consumo per abitante (kg)
Alessandria	9.057	1,83	10.014	2,03
Aosta	3.210	1,41	4.065	1,79

Asti	3.017	1,23	3.291	1,34
Cuneo	7.164	1,18	8.015	1,32
Novara	7.785	1,97	7.517	1,90
Torino	25.662	2,20	26.166	2,24
Vercelli	6.796	1,86	7.630	2,08
Piemonte	62.691	1,79	66.698	1,90
Genova	19.025	2,19	19.501	2,25
Imperia	5.026	3,17	4.897	3,09
La Spezia	4.360	1,97	4.775	2,15
Savona	6.598	3,01	6.526	2,98
Liguria	35.009	2,39	35.699	2,43
Bergamo	9.940	1,64	1.159	0,19
Brescia	9.643	1,30	10.672	1,43
Como	8.254	1,65	8.351	1,66
Cremona	5.501	1,49	5.278	1,43
Mantova	5.908	1,45	6.713	1,65
Milano	48.098	2,21	52.638	2,42
Pavia	7.977	1,62	8.153	1,66
Sondrio	1.433	1,00	1.633	1,14
Varese	10.208	2,58	10.229	2,58
Lombardia	106.962	1,83	104.826	1,80
Bolzano	4.361	1,57	5.203	1,87
Trento	6.261	1,60	5.861	1,50
Venezia Tridentina	10.622	1,59	11.064	1,65
Belluno	4.262	1,97	4.384	2,03
Friuli (Udine)	10.337	1,43	10.998	1,52
Padova	6.714	1,01	7.463	1,12
Rovigo	4.076	1,21	4.454	1,32
Treviso	6.259	1,10	6.753	1,18
Venezia	8.210	1,30	9.534	1,52
Verona	7.492	1,28	7.521	1,28
Vicenza	5.571	1,00	6.176	1,10
Veneto	52.921	1,23	57.283	1,34
Carnaro (Fiume)	2.591	2,38	3.054	2,80
Gorizia	1.773	0,89	1.838	0,92
Istria (Pola)	2.478	0,84	2.805	0,95

Trieste	6.986	1,99	6.980	1,99
Zara	388	1,76	401	1,82
Venezia Giulia e Zara	14.216	1,45	15.078	1,54
Bologna	8.707	1,22	9.491	1,33
Ferrara	4.435	1,16	4.997	1,31
Forlì	4.853	1,09	4.847	1,09
Modena	5.687	1,22	6.140	1,31
Parma	4.838	1,27	5.323	1,39
Piacenza	4.244	1,44	4.735	1,61
Ravenna	3.659	1,31	3.672	1,32
Reggio nell'Emilia	3.764	1,00	4.545	1,21
Emilia	40.187	1,20	43.750	1,31
Arezzo	3.472	1,10	3.677	1,16
Firenze	14.590	1,71	15.020	1,76
Grosseto	2.692	1,45	2.744	1,48
Livorno	5.083	2,04	5.330	2,14
Lucca	6.431	1,83	6.480	1,84
Massa e Carrara	1.764	0,90	1.801	0,92
Pisa	4.100	1,20	4.524	1,33
Pistoia	3.396	1,61	3.442	1,63
Siena	4.344	1,62	4.299	1,60
Toscana	45.872	1,54	47.317	1,59
Ancona	3.165	0,85	3.210	0,86
Ascoli Piceno	1.947	0,64	2.028	0,67
Macerata	2.343	0,81	2.332	0,80
Pesaro e Urbino	1.647	0,53	1.773	0,57
Marche	9.102	0,71	9.343	0,73
Perugia	3.662	0,69	3.887	0,73
Terni	1.381	0,72	1.605	0,84
Umbria	5.043	0,69	5.492	0,76
Frosinone	2.421	0,54	1.805	0,41
Littoria	1.806	0,76	1.835	0,77
Rieti	760	0,43	968	0,55
Roma	29.160	1,87	31.980	2,05
Viterbo	2.287	0,97	2.630	1,11
Lazio	36.434	1,37	39.218	1,48

Aquila degli Abruzzi	1.787	0,49	2.032	0,56
Campobasso	1.055	0,26	1.032	0,26
Chieti	1.417	0,38	1.709	0,46
Pescara	1.397	0,66	1.439	0,68
Teramo	893	0,36	961	0,39
Abruzzi e Molise	6.549	0,41	7.173	0,45
Avellino	1.704	0,38	2.159	0,48
Benevento	844	0,24	1.175	0,34
Napoli	21.961	1,01	22.279	1,02
Salerno	4.009	0,57	4.806	0,68
Campania	28.518	0,77	30.419	0,82
Bari	4.069	0,40	4.543	0,45
Brindisi	1.137	0,45	1.283	0,50
Foggia	1.958	0,37	2.361	0,45
Ionio (Taranto)	1.521	0,47	1.731	0,54
Lecce	1.950	0,37	2.246	0,43
Puglie	10.635	0,40	12.164	0,46
Matera	418	0,25	592	0,35
Potenza	851	0,23	1.069	0,28
Lucania	1.269	0,23	1.661	0,31
Catanzaro	2.886	0,48	2.892	0,48
Cosenza	2.056	0,35	1.883	0,32
Reggio di Calabria	2.747	0,48	2.323	0,40
Calabrie	7.689	0,43	7.098	0,40
Agrigento	2.011	0,48	2.361	0,56
Caltanissetta	958	0,37	1.205	0,47
Catania	4.540	0,64	4.746	0,67
Enna	689	0,32	739	0,34
Messina	3.898	0,62	3.589	0,57
Palermo	6.858	0,77	7.795	0,88
Ragusa	620	0,28	732	0,33
Siracusa	1.547	0,56	1.461	0,53
Trapani	1.359	0,36	1.664	0,44
Sicilia	22.480	0,56	24.292	0,61
Cagliari	4.631	0,91	5.261	1,04
Nuoro	754	0,34	765	0,34

Sassari	2.170	0,72	2.396	0,79
Sardegna	7.555	0,73	8.422	0,81

Tab. IV.8 Consumi di cioccolato, biscotti e dolci, in quintali, e le quantità consumate per abitante, in chilogrammi, per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

La Figura IV.4 mostra una sintesi regionale dei dati. Tra il 1936 e il 1937 si evidenzia un diffuso aumento, ad esclusione della Lombardia e delle Calabrie (dove il calo è comunque esiguo). Dal punto di vista spaziale si delinea un andamento decrescente, che conferma il divario, già precedentemente esposto, tra il Nord e il Meridione. Tale distinzione viene accentuata dal fatto che i maggiori poli di consumo sono siti nell'Italia Settentrionale e nelle città più benestanti, come conferma il valore elevato del Lazio trainato da Roma.

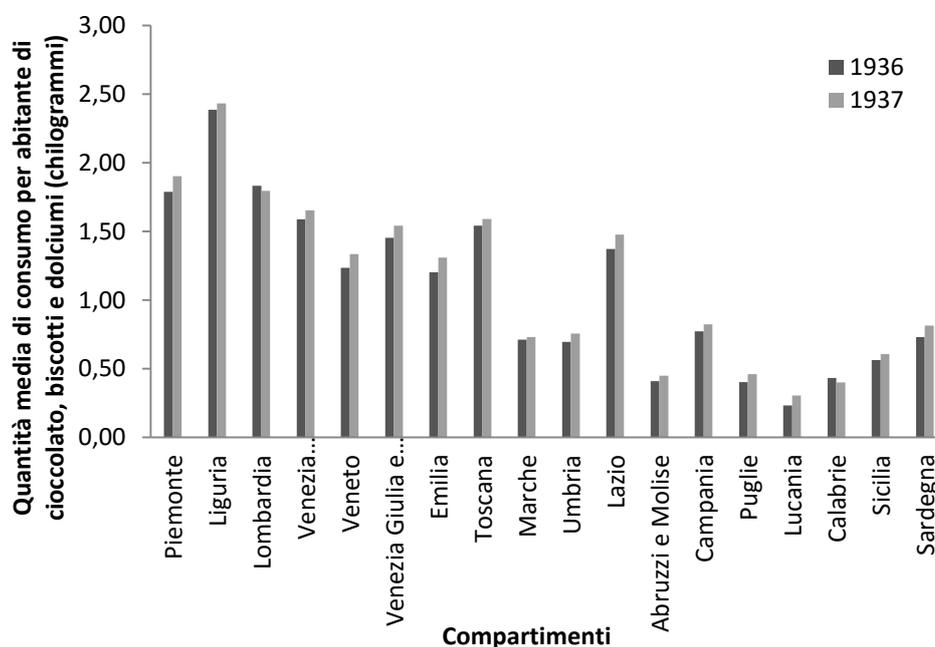


Fig. IV.4 Consumo medio per abitante di cioccolato, biscotti e dolci, in chilogrammi, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.8.

4.1.3 Carni

È arduo avere stime corrette per il consumo delle carni, soprattutto se distinte tra le diverse categorie. Si consideri che le prime rilevazioni ufficiali promosse dall'ISTAT nel censimento del bestiame si riferiscono al 19 marzo 1930; altre informazioni si ottengono dalle imposte di consumo, sempre relativamente agli anni Trenta. Inoltre i dati possono differire dalla realtà e tra le varie rilevazioni anche in ragione dell'evasione fiscale, di macellazioni clandestine, di diverse modalità di calcolo delle percentuali di resa delle carni e degli obiettivi, fiscali e non, delle ricerche.

La Tabella IV.9 riporta le disponibilità per il consumo delle carni: bovina, suina (comprese le carni salate ridotte a fresche), ovina, caprina, equina (le quali considerate come resa netta di macellazione), pollame, selvaggina, conigli; la Tabella IV.10 considera anche le disponibilità per il consumo di frattaglie, lardo e strutto (nonostante il lardo e lo strutto debbano essere annoverati nella categoria dei condimenti, possono essere qui contemplati, poiché tali disponibilità vengono stimate sulla base dei calcoli effettuati per determinare la resa netta della carne macellata di suino, ovvero dal 35% del peso vivo di tale specie).

Anno	Disponibilità per il consumo (quintali)					
	Carne bovina	Carne suina	Carne ovina e caprina	Carne equina	Pollame e selvaggina	Conigli
1922	3.276.716	2.218.037	503.502	73.141	492.385	149.048
1923	3.318.951	1.667.101	580.526	87.789	517.398	159.362
1924	3.519.566	1.587.714	516.942	102.438	571.452	162.638

1925	3.571.378	2.114.363	569.508	114.967	610.278	169.519
1926	3.993.898	2.333.318	545.722	122.205	642.938	179.857
1927	4.631.688	2.226.473	571.570	129.698	616.565	189.787
1928	4.862.554	2.062.142	580.479	148.631	608.590	204.870
1929	4.640.508	2.120.150	531.372	173.779	615.097	224.819
1930	3.706.164	2.418.228	539.613	141.667	678.904	249.059
1931	3.820.488	2.487.937	483.527	127.255	641.721	271.988
1932	4.026.504	1.867.534	466.921	129.686	680.498	304.475
1933	4.125.588	1.964.011	475.955	134.577	712.391	344.497
1934	3.991.797	2.063.716	471.118	133.779	738.017	390.667
1935	4.025.058	2.371.733	479.900	131.923	751.238	447.284
1936	3.843.890	2.366.990	509.078	131.039	735.007	507.848
1937	3.620.302	2.163.020	490.890	136.765	829.041	587.206

Tab. IV.9 Quantità disponibili per il consumo delle carni (bovina, suina, ovina e caprina, equina, pollame e selvaggina, conigli), in quintali, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

Anni	Disponibilità per il consumo (quintali)	
	Frattaglie	Lardo e strutto
1922	696.012	1.597.677
1923	665.694	1.200.831
1924	678.556	1.143.649
1925	749.453	1.548.519
1926	822.202	1.706.905
1927	894.467	1.613.535
1928	902.778	1.470.537
1929	872.968	1.510.765
1930	770.656	1.620.018
1931	797.565	1.753.708
1932	758.911	1.351.873
1933	772.754	1.412.386
1934	758.910	1.490.597
1935	796.422	1.711.576
1936	758.396	1.628.517
1937	690.643	1.422.528

Tab. IV.10 Quantità disponibili per il consumo delle frattaglie e del lardo e dello strutto, in quintali, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

Le Tabelle IV.11 e IV.12 riportano i valori annui dei consumi dell'intera popolazione e delle disponibilità pro capite secondo la specie.

Anno	Disponibilità per il consumo di carne (quintali)	Disponibilità per abitante (chilogrammi)						
		Carne (totale)	Carne bovina	Carne suina	Carne ovina	Carne equina	Pollame e selvaggina	Coniglio
1922	6.712.829	17,6	8,6	5,8	1,3	0,2	1,3	0,4
1923	6.331.127	16,3	8,6	4,3	1,5	0,2	1,3	0,4
1924	6.460.750	16,7	9,1	4,1	1,3	0,3	1,5	0,4
1925	7.150.013	18,3	9,1	5,4	1,5	0,3	1,6	0,4
1926	7.817.938	19,8	10,1	5,9	1,4	0,3	1,6	0,5
1927	8.365.781	20,9	11,6	5,6	1,4	0,3	1,5	0,5
1928	8.467.266	21,0	12,1	5,1	1,4	0,4	1,5	0,5
1929	8.305.725	20,4	11,4	5,2	1,3	0,4	1,5	0,6
1930	7.733.635	18,9	9,1	5,9	1,3	0,3	1,7	0,6
1931	7.832.916	19,1	9,3	6,0	1,2	0,3	1,6	0,7
1932	7.475.618	17,9	9,7	4,5	1,1	0,3	1,6	0,7
1933	7.757.019	18,4	9,8	4,7	1,1	0,3	1,7	0,8
1934	7.789.094	18,3	9,4	4,9	1,1	0,3	1,7	0,9
1935	8.207.136	19,2	9,4	5,6	1,1	0,3	1,8	1,0
1936	8.093.852	18,8	8,9	5,5	1,2	0,3	1,7	1,2
1937	7.827.224	18,1	8,4	5,0	1,1	0,3	1,9	1,4

Tab. IV.11 Quantità disponibili per il consumo delle carni (in totale), in quintali, e le disponibilità per abitante delle carni suddivise per specie, in chilogrammi, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

Anno	Disponibilità per abitante di frattaglie (chilogrammi)	Disponibilità per abitante di lardo e strutto (chilogrammi)
1922	1,8	4,2
1923	1,7	3,1
1924	1,7	2,9
1925	1,9	4,0
1926	2,1	4,3
1927	2,2	4,1
1928	2,2	3,7

1929	2,2	3,7
1930	1,9	4,0
1931	1,9	4,3
1932	1,8	3,3
1933	1,8	3,4
1934	1,8	3,5
1935	1,9	4,0
1936	1,8	3,8
1937	1,6	3,3

Tab. IV.12 Disponibilità per abitante di frattaglie e del lardo e strutto, in chilogrammi, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

La Figura IV.5 mostra l'andamento del consumo delle carni (con l'esclusione delle frattaglie, del lardo e dello strutto); emerge negli anni Venti una crescita nei consumi di carne, con un valore di punta evidenziato intorno al 1928, seguito da un calo nel periodo della Grande Depressione. Negli anni Trenta, seppur con naturali oscillazioni, si delinea un andamento tendenzialmente costante.

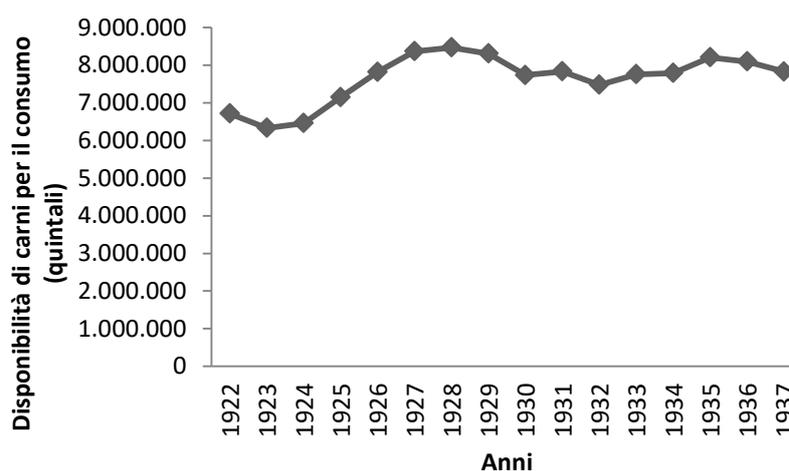


Fig. IV.5 Disponibilità di carni per il consumo, per il periodo 1922-1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.11.

I dati storici permettono di avere una panoramica dei prezzi al consumo di alcune merci. Nel periodo considerato si verifica, per la carne bovina ad esempio, un apprezzamento nella prima decade, nonostante si evidenzino un significativo aumento nel consumo; situazione divergente negli anni Trenta quando la discesa del prezzo al consumo di carne bovina riesce a sopperire alle problematiche alimentari che affliggono la popolazione durante l'autarchia. Nonostante i cambiamenti nella variabile prezzo, è comunque doveroso precisare che le carni presentano un prezzo tra i più alti dei generi alimentari (ISTAT, 1965).

Nel periodo infrabellico, la carne rappresenta un lusso per pochi: i più agiati nei maggiori poli di consumo e le famiglie agricole che si cibano della propria produzione, non destinata al mercato finale. Nelle monografie dell'INEA si delinea appieno tale situazione. Le famiglie non facoltose risparmiano la carne per le occasioni speciali, le feste religiose e, talora, la domenica.

È interessante mostrare, a questo punto, le differenze nei consumi pro capite dei vari generi associabili a tale posta. La Figura IV.6 individua tante serie quanti sono i singoli alimenti considerati: le carni distinte per specie, le frattaglie e i condimenti animali. Tale grafico permette di investigare gli aspetti precedentemente accennati con un maggior grado di dettaglio.

La carne bovina rappresenta la maggior quota di spesa degli italiani nel periodo 1922-1937, seguita dalla carne suina. Gli altri elementi presentano una quantità media annua inferiore; ciò è dovuto a una minor produzione zootecnica nazionale

e probabilmente al fatto che pollame e conigli abbiano un elevato autoconsumo: le famiglie agricole allevano tali animali per il consumo della propria famiglia e come quota di compartecipazione.

Infatti nel dettaglio si evidenziano due situazioni non convergenti: le carni bovina e suina presentano andamenti altalenanti parallelamente alle vicissitudini del tempo, mentre il consumo delle altre carni rimane tendenzialmente costante negli anni Trenta; ciò avvalorata la tesi che in tempi di difficoltà e di penuria alimentare si palesa questo incremento dell'autoconsumo.

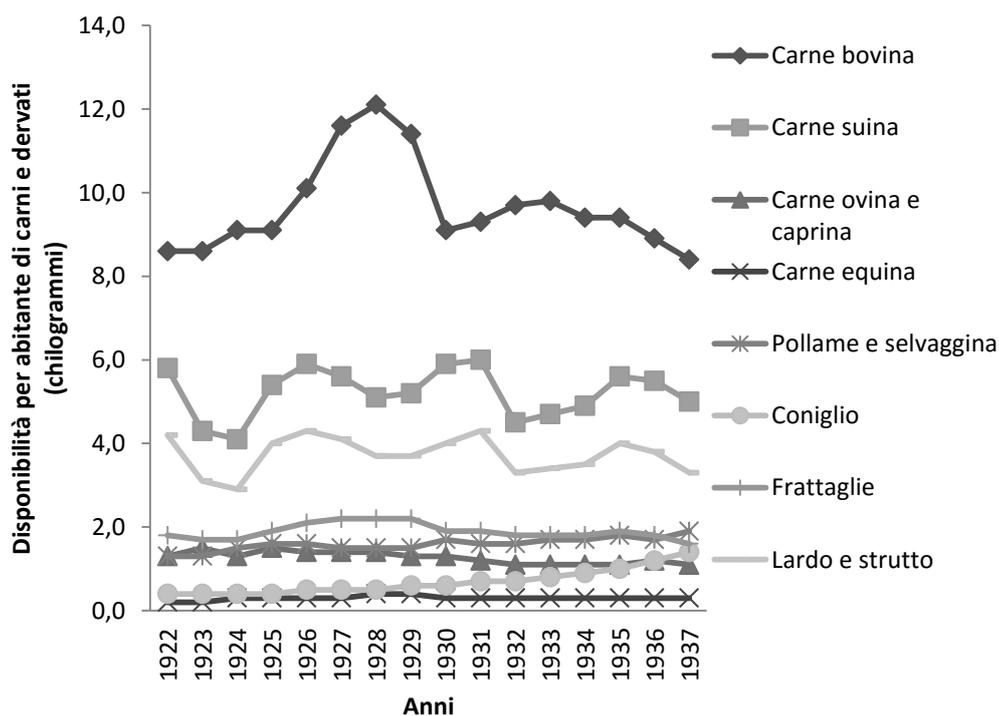


Fig. IV.6 Disponibilità per abitante di carni e derivati, in chilogrammi, per il periodo 1922-1937. Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.11 e Tabella IV.12.

Ulteriori dati sono rinvenibili, come già detto, dalle *Imposte di consumo*. Sussistono differenti aliquote di imposta a seconda della specie animale, della tipologia di carne fresca o in scatola e delle qualità delle carni (normali o di bassa macelleria, le quali ad esempio comportano una diminuzione del 50% della tassazione). La resa netta di macellazione viene calcolata, ai fini fiscali del tempo, come riduzione di una quota percentuale peculiare per ogni specie, relativa alle parti dell'animale non edibili e di conseguenza non tassabili: 20% per vitelli, ovini e suini, 40% per altri bovini ed equini. La Tabella IV.13 indica per ciascuna specie e derivato, nell'arco di tempo tra il 1934 e il 1937, la quantità complessiva in resa netta delle carni assoggettate all'imposta di consumo, che comprende: la resa netta approssimativa per le tassazioni effettuate a capo, la resa netta approssimativa per gli animali tassati a peso, le carni macellate fresche, le carni congelate, le carni salate e affumicate, il lardo e lo strutto.

Anno	Quantità complessiva in resa netta (quintali)						
	Vitelli	Altri bovini	Suini	Ovini	Equini	Carni salate, lardo e strutto	Carne (Totale)
1934	2.245.279	2.478.329	2.623.536	613.127	155.458	747.471	8.863.200
1935	2.275.499	2.479.224	3.100.309	618.121	151.870	768.594	9.393.617
1936	2.188.399	2.404.862	2.701.098	635.827	149.353	821.749	8.901.288
1937	1.904.117	2.313.312	2.417.795	610.458	147.376	842.815	8.235.873

Fig. IV.13 Quantità complessive in resa netta, in quintali, delle carni (in totale e suddivise per specie), per il periodo 1922-1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Il gettito ottenuto dalle carni è pari nel 1936 al 31,11% e nel 1937 al 28,15% del gettito totale dell'imposta. Sebbene nel periodo infrabellico il consumo delle carni sottoposte a tassazione si sia ridotto, il consumo delle carni rimane nella seconda metà degli anni Trenta uno dei capisaldi del rendimento finanziario del Regno. Prendendo come riferimento i valori individuati tra il 1934 e il 1937, è possibile anche porre in essere una riflessione territoriale sui consumi di carne.

La Tabella IV.14 riporta per il biennio 1934-1935, per il 1936 e il 1937, per ogni provincia e compartimento, la quantità in resa netta delle carni e le quantità medie di consumo per abitante, espresse in chilogrammi. Il quantitativo di carni, per le specie animali prima definite comprende: carni fresche e congelate; carni salate, insaccate, affumicate, etc.; lardo e strutto.

In tutte le regioni italiane si conferma una diminuzione dei quantitativi della carne tassata e consumata tra il 1934 e il 1937.

Province e compartimenti	Media 1934-1935		Anno 1936		Anno 1937	
	Carni - quantità in resa netta (quintali)	Consumo per abitante (kg)	Carni - quantità in resa netta (quintali)	Consumo per abitante (kg)	Carni - quantità in resa netta (quintali)	Consumo per abitante (kg)
Alessandria	123.578	24	126.451	26	117.323	24
Aosta	49.558	21	50.502	22	46.725	21
Asti	50.233	20	56.543	23	51.199	21
Cuneo	108.693	17	110.847	18	104.330	17
Novara	140.571	36	134.101	34	131.105	33
Torino	374.987	33	372.928	32	354.075	30
Vercelli	122.448	33	118.361	32	106.849	29

Piemonte	970.068	27	969.733	28	911.606	26
Genova	259.685	32	251.466	29	224.694	26
Imperia	38.944	25	40.007	25	37.398	24
La Spezia	58.074	25	62.985	28	51.753	23
Savona	55.013	26	53.802	25	47.662	22
Liguria	411.716	29	408.260	28	361.507	25
Bergamo	115.908	19	124.607	21	115.186	19
Brescia	173.450	24	169.992	23	156.182	21
Como	136.043	27	136.615	27	140.529	28
Cremona	75.425	20	84.790	23	73.821	20
Mantova	86.382	21	83.532	20	75.182	18
Milano	754.630	38	768.925	35	743.744	34
Pavia	139.388	29	150.652	31	144.365	29
Sondrio	21.738	16	25.377	18	24.664	17
Varese	143.711	37	143.684	36	138.040	35
Lombardia	1.646.675	29	1.688.174	29	1.611.713	28
Bolzano	96.154	37	105.039	38	101.471	37
Trento	83.985	21	77.295	20	75.620	19
Venezia Tridentina	180.139	27	182.334	27	177.091	26
Belluno	45.741	19	42.608	20	38.294	18
Friuli (Udine)	168.359	21	151.840	21	137.063	19
Padova	128.688	20	119.379	18	105.821	16
Rovigo	58.997	19	53.541	16	46.473	14
Treviso	102.870	18	94.964	17	87.624	15
Venezia	135.805	23	132.418	21	123.218	20
Verona	123.610	22	117.191	20	106.075	18
Vicenza	107.349	20	95.747	17	85.529	15
Veneto	871.419	20	807.688	19	730.097	17
Carnaro (Fiume)	47.312	44	40.500	37	40.534	37
Gorizia	57.874	28	54.418	27	47.594	24
Istria (Pola)	65.021	21	57.496	20	57.154	19
Trieste	135.740	39	124.942	36	117.925	34
Zara	11.203	57	12.531	57	11.714	53
Venezia Giulia e Zara	317.150	32	289.887	30	274.921	28

Bologna	244.865	36	246.949	35	228.239	32
Ferrara	103.820	28	93.156	24	84.013	22
Forlì	94.188	22	94.815	21	88.063	20
Modena	116.545	25	109.150	23	101.076	22
Parma	98.485	26	95.388	25	86.219	23
Piacenza	65.164	22	67.430	23	61.381	21
Ravenna	91.322	33	85.687	31	81.906	29
Reggio nell'Emilia	80.521	22	77.139	21	76.960	21
Emilia	894.910	27	869.714	26	807.857	24
Arezzo	57.517	19	55.385	18	42.154	13
Firenze	251.920	30	244.886	29	215.454	25
Grosseto	46.212	26	44.557	24	37.852	20
Livorno	70.370	29	68.531	27	60.798	24
Lucca	78.038	23	73.903	21	64.432	18
Massa e Carrara	31.119	16	30.473	15	28.124	14
Pisa	79.079	24	74.730	22	65.143	19
Pistoia	58.308	28	53.452	25	46.733	22
Siena	68.843	26	64.292	24	54.771	20
Toscana	741.406	25	710.209	24	615.461	21
Ancona	103.176	29	93.518	25	87.564	24
Ascoli Piceno	74.570	25	68.468	23	67.994	22
Macerata	79.023	28	73.159	25	68.242	24
Pesaro e Urbino	59.229	20	56.967	18	52.821	17
Marche	315.998	25	292.112	23	276.621	22
Perugia	106.800	20	104.980	20	93.930	18
Terni	50.448	28	51.045	27	44.174	23
Umbria	157.248	22	156.025	21	138.104	19
Frosinone	67.705	16	66.055	15	54.321	12
Littoria	45.374	25	35.927	15	30.453	13
Rieti	39.058	22	37.233	21	32.015	18
Roma	529.664	40	518.338	33	470.119	30
Viterbo	58.566	25	57.568	24	50.058	21
Lazio	740.367	32	715.121	27	636.966	24
Aquila degli Abruzzi	88.284	24	71.685	20	73.571	20

Campobasso	77.068	20	61.650	15	67.339	17
Chieti	43.175	12	39.441	11	38.040	10
Pescara	29.512	15	26.940	13	25.374	12
Teramo	43.818	19	36.837	15	37.215	15
Abruzzi e Molise	281.857	18	236.553	15	241.539	15
Avellino	85.177	20	75.990	17	67.835	15
Benevento	54.702	16	47.701	14	44.840	13
Napoli	355.775	17	349.038	16	316.333	14
Salerno	91.960	14	102.985	15	89.211	13
Campania	587.614	17	575.714	16	518.219	14
Bari	92.855	10	89.880	9	86.001	9
Brindisi	21.028	9	22.922	9	19.360	8
Foggia	68.310	14	60.420	12	59.887	11
Ionio (Taranto)	36.856	12	41.731	13	35.723	11
Lecce	31.370	6	30.252	6	26.123	5
Puglie	250.419	10	245.205	9	227.094	9
Matera	20.503	13	20.924	13	18.904	11
Potenza	58.820	16	55.719	15	55.913	15
Lucania	79.323	15	76.643	14	74.817	14
Catanzaro	78.998	13	81.111	13	69.828	12
Cosenza	74.675	13	79.870	14	69.335	12
Reggio di Calabria	44.543	8	50.350	9	44.568	8
Calabrie	198.216	12	211.331	12	183.731	10
Agrigento	21.739	5	21.661	5	22.409	5
Caltanissetta	14.868	6	14.027	5	14.204	6
Catania	63.515	9	61.919	9	57.383	8
Enna	11.069	5	11.701	5	11.944	5
Messina	60.212	10	58.874	9	53.433	9
Palermo	78.310	9	75.155	8	68.242	8
Ragusa	11.701	5	12.664	6	11.578	5
Siracusa	17.479	6	19.140	7	16.885	6
Trapani	16.012	4	15.418	4	16.608	4
Sicilia	294.905	8	290.559	7	272.686	7
Cagliari	106.098	22	100.568	20	101.984	20
Nuoro	31.485	15	25.396	11	25.908	12

Sassari	51.394	18	49.419	16	46.822	15
Sardegna	188.977	19	175.383	17	174.714	17

Tab. IV.14 Quantità consumate di carne, in quintali, e quantità consumate per abitante, in chilogrammi, per tutti i compartimenti del Regno, per il 1934-1935 e per il 1936 e il 1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

La Figura IV.7 mostra i consumi pro capite di ogni regione. Dal punto di vista geografico si può notare come le quantità medie per abitante delle carni bovine, suine, ovine ed equine siano inferiori nel Meridione: dove sussistono maggiori e più estese sacche di povertà che portano i consumatori a privarsi in larga misura nella loro alimentazione quotidiana di queste proteine animali. Riguardo pollame, selvaggina e conigli, specie destinate ad un maggior autoconsumo, ci si potrebbe aspettare una minore disparità tra il Nord e il Sud Italia. I dati desumibili dalle imposte di consumo, però, non permettono di certificare questa tesi.

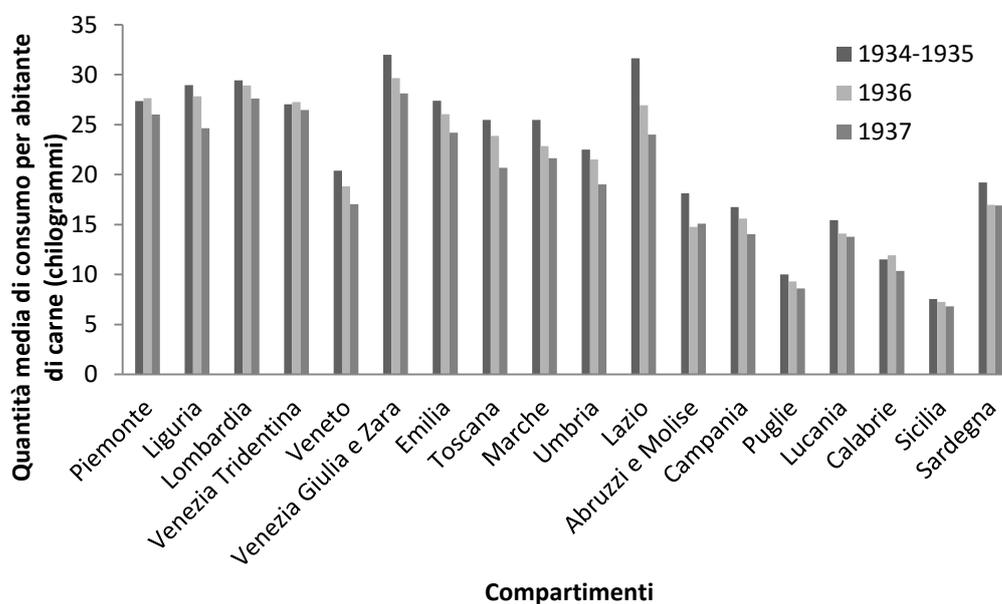


Fig. IV.7 Consumo medio per abitante di carne, in chilogrammi, per il 1934-35, il 1936 e il 1937. Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.14.

4.1.4 Pesci

La Tabella IV.15 riporta le disponibilità per il consumo delle famiglie di pesce, suddiviso per le varie tipologie (pesce fresco, baccalà e stoccafisso, altro pesce e conservato, che comprende tonno all'olio, sardine, aringhe e salmone).

Le disponibilità per il consumo sono state elaborate sommando la produzione nazionale e l'importazione netta. Tuttavia, questi dati non risulterebbero molto attendibili poiché inizia nel 1933 la rilevazione ufficiale del quantitativo di pesce immesso e venduto solamente sui maggiori mercati all'ingrosso. Tale rilevazione viene integrata da stime presuntive riguardo la pesca marittima oceanica, mediterranea e costiera, le tonnare, le molluschicoltura, la pesca in acque interne e la produzione nazionale di pesce conservato (Barberi, 1938).

Ad ogni modo, questa analisi evidenzia l'andamento generale di tale consumo.

Anno	Disponibilità per il consumo (quintali)	Disponibilità per abitante (chilogrammi)			
		Pesce (totale)	Pesce fresco	Baccalà e stoccafisso	Altro pesce e conservato
1922	2.103.011	5,5	3,2	1,3	1,0
1923	2.027.547	5,2	3,0	1,4	0,8
1924	2.027.661	5,2	2,9	1,4	0,9
1925	2.024.154	5,2	2,9	1,1	1,2
1926	2.032.417	5,1	3,0	1,3	0,8
1927	2.132.432	5,3	3,1	1,3	0,9
1928	2.215.188	5,5	3,2	1,3	1,0
1929	2.318.305	5,8	3,3	1,4	1,1
1930	2.192.284	5,3	3,4	1,0	0,9
1931	2.299.247	5,6	3,5	1,2	0,9
1932	2.264.392	5,5	3,6	1,1	0,8

1933	2.350.159	5,7	3,7	1,2	0,8
1934	2.515.692	6,0	3,7	1,3	1,0
1935	2.585.212	6,1	4,0	1,0	1,1
1936	2.437.609	5,6	4,1	0,6	0,9
1937	2.927.943	6,8	4,3	1,2	1,3

Tab. IV.15 Consumo di pesce totale, in quintali, e per abitante suddivise per tipologia, in chilogrammi, per il periodo 1922-1937.

Fonti: Barberi (1939).

La Figura IV.8 riporta i valori dei quantitativi di pesce disponibili per il consumo interno e mostra una tendenza positiva, con più evidenti, seppur lievi, cali nel 1930 e nel 1936. Queste flessioni risultano in corrispondenza di una diminuzione considerevole della merce importata, molto probabilmente legata alla riduzione degli scambi internazionali dopo la Grande Crisi e le politiche interne autarchiche. Tuttavia, lungo il Ventennio, si palesa una situazione favorevole al consumo di prodotti ittici.

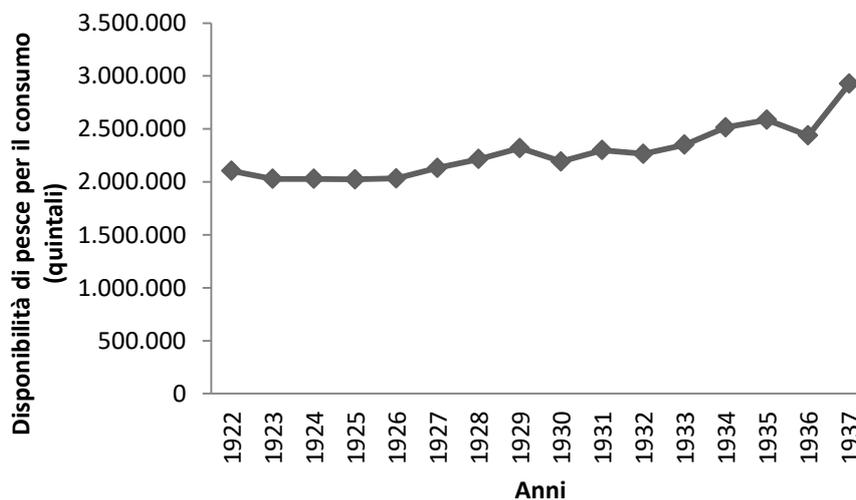


Fig. IV.8 Disponibilità per il consumo di pesce, in quintali, per il periodo 1922-1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.15.

Tale *trend* sembra in disaccordo con il generale orientamento dell'Italia che è segnata da un calo dei consumi.

Analizzando i prezzi dei prodotti ittici, si individua una tendenza opposta rispetto a molti altri generi alimentari: i prezzi al consumo relativi al pesce diminuiscono notevolmente, in misura molto più della media. Ad esempio, il prezzo, ragguagliato al potere d'acquisto della lira nel 1937, di baccalà e stoccafisso per mille calorie passa da 3,17 lire nel 1922, a 2,54 nel 1929 e a 2,22 nel 1937 (Barberi, 1939).

Tale andamento trova conferma nelle scelte autarchiche del regime, che mantenendo moderati i prezzi di determinati alimenti, promuove un tipo di alimentazione e scoraggia abitudini meno sobrie; perciò i prezzi di alimenti come il baccalà, le patate, le uova e l'olio di oliva diminuiscono per incentivarne il consumo, in linea con i dettami alimentari del tempo.

Nella Figura IV.9 si delinea l'andamento delle disponibilità pro capite di pesce suddiviso nelle tre serie: pesce fresco, baccalà e stoccafisso e pesce conservato. Le disponibilità di pesce fresco sono maggiori poiché la quasi totalità deriva dalla produzione interna; mentre il pesce conservato e semilavorato è, all'opposto, importato ed ovviamente risente delle politiche di protezione, che disincentivano le importazioni.

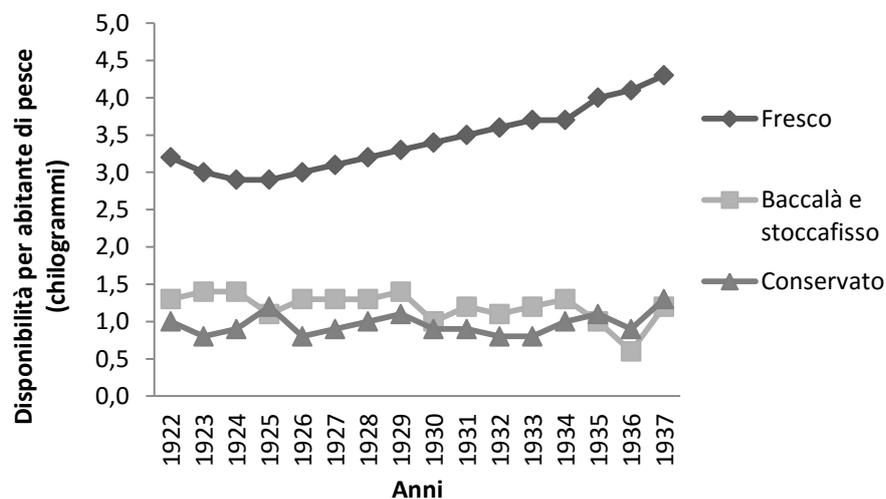


Fig. IV.9 Disponibilità per abitante di pesce per tipologia, in chilogrammi, per il periodo 1922-1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.15.

Tra gli alimenti sottoposti al nuovo regime di tassazione negli anni Trenta si riscontrano i pesci salati e conservati di ogni qualità. Il gettito ottenuto per gli anni 1936 e 1937 è pari, rispettivamente, allo 0,91% e all'1,08% del totale dell'imposta. Tali percentuali, seppur esigue, denotano una crescita annuale nel gettito e, conseguentemente, nei consumi. La Tabella IV.16 individua per il periodo 1933-1937 le quantità tassate, in quintali, di pesce salato e conservato.

Anni	Quantità pesce salato e conservato (quintali)
1933	710.646
1934	740.574
1935	689.241
1936	582.682
1937	726.344

Tab. IV.16 Quantità consumate di pesce salato e conservato, in quintali, per il periodo 1933-1937. Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Tali dati avvalorano la riflessione precedente e analogamente si riscontra una flessione del consumo nell'anno 1936. L'incremento nelle quantità tassate è legato anche al numero maggiore di comuni sottoposti a tassazione, che salgono dalle 6296 unità nel 1936 alle 6428 del 1937.

Una parziale riflessione spaziale si può svolgere attraverso i dati delle *Imposte di consumo* tra il 1936 e il 1937; la Tabella IV.17 riporta per ogni provincia e compartimento i dati relativi alla quantità totale e per abitante di pesce salato e conservato.

Province e compartimenti	Anno 1936		Anno 1937	
	Pesce salato e conservato (quintali)	Consumo per abitante (kg)	Pesce salato e conservato (quintali)	Consumo per abitante (kg)
Alessandria	11.930	2,42	13.062	2,65
Aosta	3.794	1,67	3.390	1,49
Asti	5.787	2,35	5.785	2,35
Cuneo	8.457	1,39	9.751	1,60
Novara	5.694	1,44	6.324	1,60
Torino	7.930	0,68	8.087	0,69
Vercelli	5.005	1,37	6.424	1,75
Piemonte	48.597	1,39	52.823	1,51
Genova	17.113	1,97	20.150	2,32
Imperia	3.484	2,20	3.757	2,37
La Spezia	5.184	2,34	5.769	2,60
Savona	4.345	1,98	4.872	2,22
Liguria	30.126	2,05	34.548	2,36
Bergamo	9.513	1,57	10.719	1,77
Brescia	9.595	1,29	10.501	1,41
Como	5.009	1,00	5.633	1,12
Cremona	5.982	1,62	6.619	1,79

Mantova	4.383	1,07	5.269	1,29
Milano	35.070	1,61	39.823	1,83
Pavia	9.797	1,99	11.818	2,40
Sondrio	684	0,48	792	0,55
Varese	7.733	1,95	8.867	2,24
Lombardia	87.766	1,50	100.041	1,71
Bolzano	2.573	0,93	3.274	1,18
Trento	5.772	1,48	6.678	1,71
Venezia Tridentina	8.345	1,25	9.952	1,49
Belluno	2.843	1,31	2.988	1,38
Friuli (Udine)	6.690	0,93	6.810	0,94
Padova	10.100	1,51	11.115	1,66
Rovigo	5.036	1,50	5.168	1,53
Treviso	7.189	1,26	7.835	1,37
Venezia	7.450	1,18	9.219	1,47
Verona	7.886	1,35	8.442	1,44
Vicenza	6.078	1,09	6.506	1,16
Veneto	53.272	1,24	58.083	1,35
Carnaro (Fiume)	602	0,55	1.044	0,96
Gorizia	1.092	0,55	1.447	0,72
Istria (Pola)	2.503	0,85	3.114	1,06
Trieste	2.873	0,82	3.769	1,07
Zara	106	0,48	195	0,89
Venezia Giulia e Zara	7.176	0,73	9.569	0,98
Bologna	9.966	1,39	12.637	1,77
Ferrara	4.961	1,30	5.991	1,57
Forlì	5.970	1,34	8.226	1,85
Modena	6.607	1,41	8.077	1,73
Parma	6.524	1,71	7.320	1,92
Piacenza	8.735	2,96	9.529	3,23
Ravenna	2.900	1,04	3.799	1,36
Reggio nell'Emilia	5.965	1,59	7.034	1,87
Emilia	51.628	1,55	62.613	1,88
Arezzo	7.325	2,32	9.102	2,88
Firenze	22.871	2,68	24.842	2,91
Grosseto	4.457	2,40	5.555	2,99

Livorno	5.965	2,39	7.975	3,20
Lucca	8.589	2,44	10.372	2,94
Massa e Carrara	4.151	2,11	5.141	2,61
Pisa	9.361	2,74	9.712	2,84
Pistoia	3.865	1,83	4.358	2,06
Siena	8.716	3,25	9.063	3,38
Toscana	75.300	2,53	86.120	2,90
Ancona	5.955	1,60	7.888	2,12
Ascoli Piceno	5.349	1,76	7.179	2,36
Macerata	5.017	1,73	6.554	2,26
Pesaro e Urbino	4.664	1,50	5.608	1,80
Marche	20.985	1,64	27.229	2,13
Perugia	9.193	1,72	11.680	2,19
Terni	3.175	1,66	4.002	2,09
Umbria	12.368	1,70	15.682	2,16
Frosinone	5.124	1,15	6.550	1,47
Littoria	1.907	0,80	3.508	1,48
Rieti	2.524	1,44	3.435	1,96
Roma	31.297	2,01	40.979	2,63
Viterbo	5.067	2,14	5.857	2,47
Lazio	45.919	1,73	60.329	2,27
Aquila degli Abruzzi	5.120	1,40	5.591	1,53
Campobasso	2.592	0,65	3.777	0,95
Chieti	3.819	1,02	5.700	1,52
Pescara	2.240	1,06	3.615	1,71
Teramo	3.511	1,41	4.278	1,71
Abruzzi e Molise	17.282	1,08	22.961	1,43
Avellino	3.160	0,70	4.327	0,96
Benevento	2.444	0,70	3.838	1,10
Napoli	31.623	1,45	50.818	2,33
Salerno	5.947	0,84	10.160	1,44
Campania	43.174	1,17	69.143	1,87
Bari	7.865	0,78	11.040	1,09
Brindisi	1.732	0,68	2.503	0,99
Foggia	3.748	0,72	6.208	1,19
Ionio (Taranto)	2.848	0,88	3.607	1,12

Lecce	4.192	0,80	5.437	1,03
Puglie	20.385	0,77	28.795	1,09
Matera	1.193	0,72	1.770	1,06
Potenza	1.969	0,52	3.476	0,92
Lucania	3.162	0,58	5.246	0,97
Catanzaro	7.077	1,17	9.911	1,63
Cosenza	5.514	0,94	8.218	1,40
Reggio di Calabria	6.201	1,07	10.684	1,85
Calabrie	18.792	1,06	28.813	1,63
Agrigento	2.611	0,62	3.073	0,73
Caltanissetta	2.178	0,85	2.655	1,03
Catania	6.330	0,89	10.193	1,43
Enna	1.349	0,62	1.707	0,78
Messina	6.763	1,08	13.469	2,15
Palermo	7.518	0,84	9.383	1,05
Ragusa	1.210	0,54	1.512	0,68
Siracusa	2.062	0,74	2.693	0,97
Trapani	3.383	0,90	3.388	0,90
Sicilia	33.404	0,84	48.073	1,20
Cagliari	2.929	0,58	4.144	0,82
Nuoro	286	0,13	714	0,32
Sassari	1.381	0,46	1.476	0,49
Sardegna	4.596	0,44	6.334	0,61

Tab. IV.17 Consumi di pesce salato e conservato, in quintali, e consumate per abitante, in chilogrammi, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni 1936 e 1937.
 Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

La Figura IV.10 mostra i dati relativi alle province raggruppate secondo le regioni di appartenenza. Tra il 1936 e il 1937 si rileva un aumento in tutte le regioni, come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni.

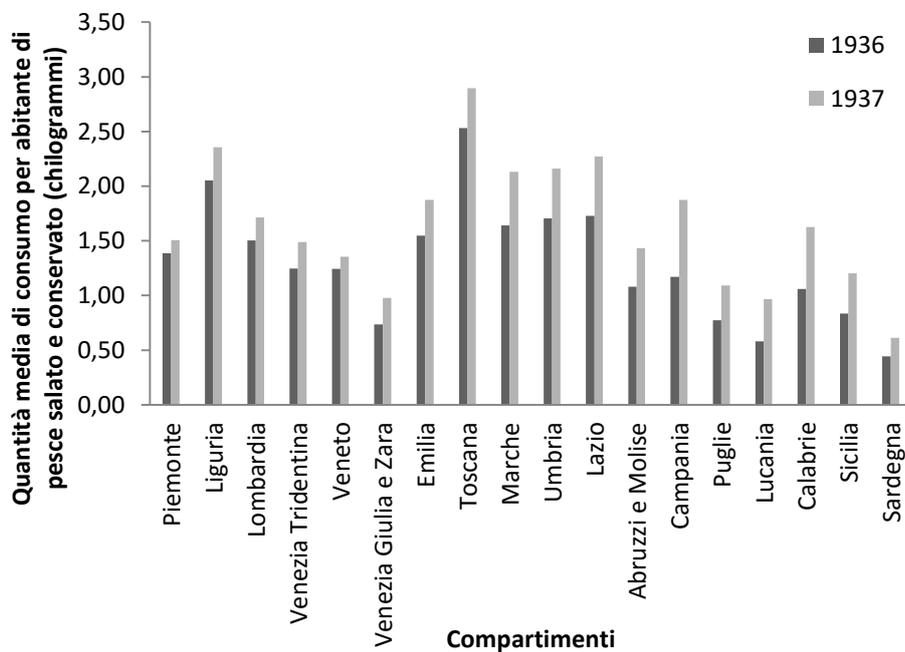


Fig. IV.10 Consumo media per abitante di pesce salato e conservato, in chilogrammi, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni 1936 e 1937.
 Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.17.

Dal punto di vista spaziale è degno di nota il fatto che, rispetto ad altri consumi, maggiori nel Settentrione, si evidenziano delle quote importanti per le regioni del Centro Italia, che equiparano e, talora, sovrastano i livelli raggiunti nel Nord. Come rilevato dalle *Monografie di famiglie agricole*, il pesce salato e conservato risulta essere uno degli alimenti cardine della dieta alimentare del Regno negli anni Venti e Trenta, soprattutto dei territori del Centro-Nord.

Nella maggior parte dei pasti contadini il companatico è costituito proprio da aringhe e baccalà; il pesce salato e conservato fornisce proteine a basso costo e viene preferito qualora si debba procedere ad acquistare tale genere alimentare sul

mercato e non si riesca ad auto-produrre un'altra fonte proteica animale. Anche in virtù di questo, la quota dei consumi del Mezzogiorno aumenta; perciò il divario alimentare, in relazione ai pesci salati e conservati, non è così ampio come per altre poste di consumo.

4.2 CONSUMI NON ALIMENTARI

Mentre i dati storici relativi ai consumi alimentari sono molteplici, quelli relativi ai prodotti e ai servizi non alimentari si rivelano esigui sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Il materiale statistico fornito dall'ISTAT utilizza diversi documenti finanziari pubblici e privati, talvolta forniti da inchieste speciali.

4.2.1 Gas ed energia elettrica

Nel periodo infrabellico i consumi privati di energia elettrica risultano limitati e prerogativa, ancora, di poche famiglie.

Negli anni Venti, l'aumentata produzione di energia elettrica viene destinata per la quasi totalità al settore industriale e in parte ai consumi pubblici. Negli anni Trenta, l'elettricità diviene la forma di energia più utilizzata nel settore industriale e la rete elettrica si estende, permettendo l'accesso e un aumento nei livelli di consumo privato. Tuttavia l'elettrificazione dell'intera penisola italiana rimane incompiuta e carente soprattutto nelle zone rurali, dove porre in essere gli

allacciamenti per le famiglie comporta costi notevoli. Si stima che nel 1939 il 95% dei Comuni del Regno è servito dalle reti di trasmissione, ma solo il 50% delle abitazioni private ha l'allacciamento (Rosa e Scacciavillani, 1992).

Gli anni Venti vedono la crescita dei quantitativi energetici prodotti, trainata soprattutto dall'energia idroelettrica. La Crisi del 1929 colpisce le imprese elettriche, ma il settore energetico, considerato strategico per lo sviluppo del Paese, viene supportato dal Regime e finanziato da grandi istituti di credito. segue nella crisi le potenti banche e i produttori. Subisce la Crisi quando questa colpisce anche le banche e i produttori; il settore è sostituito dall'IRI, che permette di evitarne il tracollo ma non determina la nazionalizzazione delle molteplici imprese elettriche; Beneduce riconferma tali imprese come private.

Uno dei problemi pratici alla nazionalizzazione di tale comparto consiste nel fatto che in tale periodo il consumo energetico risulta modesto e disomogeneo. Porre in essere una linea di una elevata lunghezza presuppone un certo voltaggio e potenza: situazione non agevolmente sostenibile all'epoca.

Nel secondo decennio fascista il settore energetico risulta cruciale nel promuovere la ripresa economica e nel favorire lo sviluppo di imprese operanti nell'elettrosiderurgia e nell'elettrochimica. Negli anni Trenta la produzione di energia continua a crescere, anche se con un ritmo meno sostenuto. La situazione tariffaria è caotica, dal momento che sul mercato operano numerose imprese locali

che applicano tariffe differenziate; talvolta più agevolate per gli utenti domestici (Giannetti, 1986).

Riguardo i combustibili, si data nel 1926 la fondazione dell'Azienda Generale Italiana Petroli (AGIP), promossa dal governo fascista (di proprietà dello Stato per il 60%) allo scopo di scovare nuove fonti di petrolio e metano e provvedere alla relativa estrazione, lavorazione e distribuzione. Dopo il contraccolpo della Grande Crisi, l'AGIP avvia una ripresa ed espansione sia dal punto di vista tecnico che geografico e dirige le sue attenzioni alle regioni africane, interessate dalla politica colonialista fascista.

Dopo questa breve premessa sul settore, si procede con l'analisi dei dati disponibili sul consumo di gas ed energia elettrica.

Riguardo gli anni Venti, l'Istituto Centrale di Statistica non offre dati; dal 1930 cominciano le prime pubblicazioni riguardanti il gas e l'energia elettrica solo per alcune città. Il consumo di gas presentato nel *Sommario* del 1968 è relativo agli esercizi finanziari (sino al 1963), mancano quindi i consumi privati.

La Tabella IV.18 mostra il consumo di energia elettrica, espresso in milioni di chilowattora, per l'illuminazione privata, per le applicazioni elettrodomestiche (una rarità nel periodo storico di riferimento) e i pubblici esercizi, nella seconda decade del ventennio fascista. Il *Sommario* dell'ISTAT del 1968 indica come i consumi privati siano modesti, oscillando da circa il 5% all'8% dei consumi complessivi di energia elettrica.

Anni	Consumo di energia elettrica (milioni di kWh)	
	Illuminazione privata	Applicazioni elettrodomestiche e pubblici esercizi
1931	684	169
1932	668	187
1933	666	211
1934	662	240
1935	653	275
1936	626	300
1937	671	336
1938	705	371

Tab. IV.18 Consumo di energia elettrica, in milioni di kilowattora, per il periodo 1931-1938.

Fonti: ISTAT (1968).

Dati più approfonditi si possono ricavare dalle *Imposte di consumo*, applicate sul gas per illuminazione e riscaldamento e sull'energia elettrica per illuminazione.

Il rendimento finanziario ottenuto dal consumo di gas si rivela minimo ed equivale per gli anni 1936 e 1937, rispettivamente, all'1,33% e all'1,36% del gettito totale di tutti i generi tassati. Tale scarsità è dovuta alla limitata capillarità degli impianti di produzione, siti unicamente nei maggiori centri cittadini.

Al contrario, il rendimento ottenuto dal consumo di energia elettrica è ingente, si posiziona terzo dopo le poste relative alle bevande vinose e alle carni. Il gettito per l'anno 1936 è pari al 12,17% del gettito totale; sale al 12,66% nel 1937. Bisogna considerare che al tempo della rilevazione l'Italia, come precedentemente esposto, non risulta totalmente coperta dalla rete elettrica; nei piccoli comuni di campagna e di montagna non esistono impianti di illuminazione elettrica.

La Tabella IV.19 e la Tabella IV.20 mostrano i dati del consumo tassato, rispettivamente, di gas ed energia elettrica nel Regno dal 1933 al 1937. Per ogni anno, si riporta il numero dei comuni tassati, la popolazione totale, la quantità tassata di gas ed energia elettrica e il consumo medio per abitante.

Per entrambe le poste di consumo, durante l'arco temporale di riferimento, si delinea un andamento positivo che vede crescere il numero dei comuni sottoposti a tassazione e delle persone raggiunte, mostrando i progressi del comparto energetico.

Per quanto concerne il gas, il quantitativo tassato ed effettivamente consumato aumenta nell'intervallo di tempo considerato; l'energia elettrica riporta una contrazione nel consumo con riferimento agli anni 1935-1936, per poi svilupparsi e tornare su un livello maggiore al 1934.

Anni	Comuni tassati	Popolazione complessiva	Quantitativi tassati (m ³)	Quantità media di consumo per abitante (m ³)
1933	213	11.875.781	481.018.468	40,50
1934	217	11.872.779	481.962.464	40,59
1935	216	11.818.246	497.380.278	42,09
1936	231	12.880.011	504.833.594	39,20
1937	235	12.922.694	535.574.244	41,44

Tab. IV.19 Consumo tassato e quantità consumata di gas per abitante, in metri cubi, nei comuni tassati e per la relativa popolazione, per il periodo 1933-1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Anni	Comuni tassati	Popolazione complessiva	Quantitativi tassati (kWh)	Quantità media di consumo per abitante (kWh)
1933	6162	39.259.301	649.312.256	16,54
1934	6351	39.546.008	652.723.251	16,51
1935	6489	39.897.718	648.856.070	16,26
1936	6598	41.463.547	637.001.410	15,36
1937	6711	41.667.936	678.698.770	16,29

Tab. IV.20 Consumo tassato e quantità consumata di energia elettrica per abitante, in kilowattora, nei comuni tassati e per la relativa popolazione, per il periodo 1933-1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

La Figura IV.11 mostra l'andamento della quantità consumata pro capite di gas nel periodo 1933-1937; la Figura IV.12 l'andamento dell'energia elettrica. Dai due grafici si nota un calo nei consumi relativamente al 1936. La causa della contrazione è da ricercare nelle limitazioni adottate a seguito delle sanzioni economiche; nel caso dell'energia elettrica tale discesa si ravvisa già dall'anno 1935.

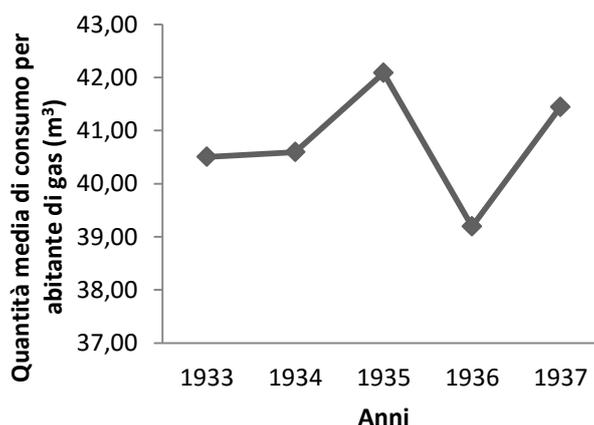


Fig. IV.11 Consumo medio per abitante di gas, in metri cubi, per il periodo 1933-1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.19.

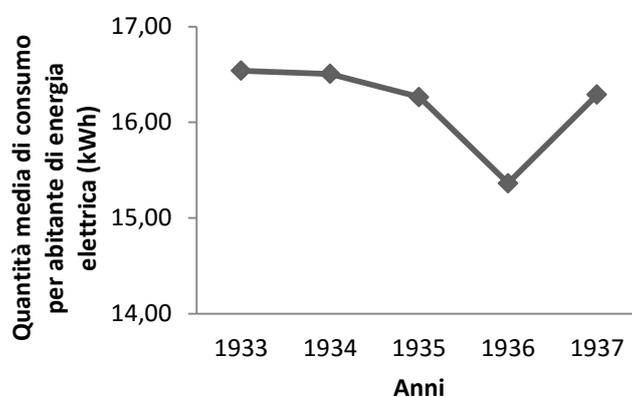


Fig. IV.12 Consumo medio per abitante di energia elettrica, in kilowattora, per il periodo 1933-1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.20.

Le *Imposte di consumo* rendono disponibili per gli anni 1936 e 1937, inoltre, dati sui consumi di gas ed energia elettrica presso tutte le province e le regioni del Regno, come riportato nella Tabella IV.21. Nella tavola alcuni dati sono mancanti, poiché in quella provincia e per quell'anno il collegamento alla rete non è presente.

Province e compartimenti	Anno 1936		Anno 1937	
	Gas (m ³)	Energia elettrica (kWh)	Gas (m ³)	Energia elettrica (kWh)
Alessandria	168.795	1.430.957	143.056	1.460.075
Aosta	361.205	4.870.416	429.248	5.472.705
Asti	1.041.485	2.740.361	1.109.285	2.803.847
Cuneo	1.982.065	5.987.489	5.987.489	6.352.734
Novara	2.410.381	8.182.536	3.895.208	8.163.328
Torino	50.129.648	47.799.733	52.989.651	51.141.544
Vercelli	1.089.420	8.242.535	1.827.502	8.553.917
Piemonte	57.182.999	79.254.027	66.381.439	83.948.150
Genova	44.678.008	31.278.824	45.224.788	30.423.823
Imperia	3.401.413	3.861.405	3.943.160	4.147.661

La Spezia	4.399.588	3.887.373	4.748.634	3.910.168
Savona	4.182.128	5.378.825	4.074.677	6.027.963
Liguria	56.661.137	44.406.427	57.991.259	44.509.615
Bergamo	3.100.410	9.445.733	3.045.656	10.377.687
Brescia	4.236.925	9.699.044	4.638.835	10.117.577
Como	4.793.962	11.098.247	5.796.865	11.763.246
Cremona	1.613.329	4.837.890	1.716.653	4.928.469
Mantova	1.302.901	3.364.783	1.437.944	3.658.917
Milano	123.250.615	91.546.104	130.776.168	99.380.147
Pavia	3.700.917	6.498.409	3.845.593	6.893.578
Sondrio	/	2.405.547	/	2.843.656
Varese	3.762.310	11.305.261	3.926.797	11.299.707
Lombardia	145.761.369	150.201.018	155.184.511	161.262.984
Bolzano	1.440.507	6.556.647	1.448.569	6.896.898
Trento	921.447	5.241.754	937.536	5.842.535
Venezia Tridentina	2.361.954	11.798.401	2.386.105	12.739.433
Belluno	/	2.818.965	/	2.980.613
Friuli (Udine)	1.560.207	8.167.119	1.669.467	8.487.776
Padova	5.780.004	7.464.534	6.274.888	7.903.310
Rovigo	883.449	2.314.205	976.743	2.551.662
Treviso	1.549.452	4.948.460	1.640.144	4.923.526
Venezia	8.869.262	12.319.075	9.190.118	13.951.759
Verona	3.780.486	7.692.237	4.252.066	7.915.069
Vicenza	2.084.839	6.893.871	2.226.726	7.361.853
Veneto	24.507.699	52.618.466	26.230.152	56.075.568
Carnaro (Fiume)	/	2.357.448	/	2.579.000
Gorizia	1.105.368	1.940.021	1.139.504	1.965.638
Istria (Pola)	1.937.817	1.773.592	2.153.755	1.867.526
Trieste	19.165.910	10.409.658	20.919.052	11.647.221
Zara	/	416.774	/	447.003
Venezia Giulia e Zara	22.209.095	16.897.493	24.212.311	18.506.388
Bologna	17.295.119	14.121.373	19.097.027	15.473.426
Ferrara	1.725.162	3.803.548	1.597.108	4.681.555
Forlì	2.054.490	3.498.975	2.261.400	3.858.915
Modena	2.307.931	3.820.590	2.392.036	4.262.654
Parma	3.066.329	3.941.946	3.319.787	4.053.698

Piacenza	1.823.643	3.270.191	1.833.007	3.342.988
Ravenna	862.807	2.462.559	803.436	2.659.067
Reggio nell'Emilia	1.425.364	2.942.252	1.573.542	3.188.680
Emilia	30.560.845	37.861.434	32.877.343	41.520.983
Arezzo	/	2.161.045	/	2.209.563
Firenze	16.280.053	18.622.419	17.044.024	20.038.721
Grosseto	/	2.134.805	/	1.988.251
Livorno	5.095.982	7.391.480	5.632.876	8.081.940
Lucca	1.693.268	4.982.723	1.786.152	4.618.313
Massa e Carrara	591.520	1.948.440	736.588	1.975.964
Pisa	1.170.170	5.210.798	1.168.803	5.761.956
Pistoia	991.094	3.508.904	995.862	3.374.848
Siena	2.000	2.494.091	2.300	2.576.654
Toscana	25.824.087	48.454.705	27.366.605	50.626.210
Ancona	2.850.740	3.897.217	2.937.332	4.116.086
Ascoli Piceno	264.468	2.006.323	281.520	2.048.599
Macerata	/	2.309.356	/	2.398.285
Pesaro e Urbino	1.182.351	1.775.837	1.231.721	1.983.163
Marche	4.297.559	9.988.733	4.450.573	10.546.133
Perugia	199.879	3.909.844	219.296	4.032.417
Terni	296.036	4.348.499	386.437	4.763.358
Umbria	495.915	8.258.343	605.733	8.795.775
Frosinone	/	2.130.804	/	2.062.870
Littoria	/	1.549.319	/	1.646.369
Rieti	/	1.158.537	/	1.159.823
Roma	84.861.064	59.529.933	89.153.883	65.200.483
Viterbo	198.858	2.440.796	210.507	2.425.557
Lazio	85.059.922	66.809.389	89.364.390	72.495.102
Aquila degli Abruzzi	/	2.286.422	/	2.246.479
Campobasso	277.326	2.046.603	267.671	2.205.354
Chieti	375.236	2.080.694	390.728	2.117.459
Pescara	/	1.652.606	/	1.763.809
Teramo	/	823.396	/	842.720
Abruzzi e Molise	652.562	8.889.721	658.399	9.175.821
Avellino	/	1.371.600	/	1.408.144
Benevento	287.562	1.395.422	367.087	1.465.842

Napoli	27.697.318	36.845.885	29.238.928	38.646.157
Salerno	780.298	4.652.889	823.276	4.927.154
Campania	28.765.178	44.265.796	30.429.291	46.447.297
Bari	1.703.706	6.671.011	1.586.437	7.335.285
Brindisi	/	857.086	/	875.973
Foggia	560.589	3.148.396	678.865	3.475.904
Ionio (Taranto)	911.303	1.906.376	1.004.999	2.079.147
Lecce	351.077	1.857.947	252.416	1.987.005
Puglie	3.526.675	14.440.816	3.522.717	15.753.314
Matera	/	841.571	/	816.942
Potenza	/	1.622.778	/	1.859.233
Lucania	0	2.464.349	0	2.676.175
Catanzaro	198.805	2.095.581	201.773	2.273.581
Cosenza	/	1.975.781	/	2.090.255
Reggio di Calabria	/	2.400.634	/	2.449.480
Calabrie	198.805	6.471.996	201.773	6.813.316
Agrigento	168.759	1.430.957	143.056	1.460.075
Caltanissetta	/	870.970	/	831.285
Catania	1.669.742	5.146.494	1.724.885	5.540.541
Enna	/	554.064	/	661.959
Messina	775.430	3.444.197	801.133	3.587.331
Palermo	7.386.728	7.589.019	7.709.459	8.359.096
Ragusa	/	607.296	/	710.103
Siracusa	/	1.711.870	/	1.852.248
Trapani	332.050	1.495.109	454.683	1.657.965
Sicilia	10.332.709	22.849.976	10.833.216	24.660.603
Cagliari	1.635.360	3.300.377	1.662.856	3.627.952
Nuoro	/	549.192	/	564.819
Sassari	535.027	1.589.455	511.561	1.815.344
Sardegna	2.170.387	5.439.024	2.174.417	6.008.115

Tab. IV.21 Quantità consumate di gas, in metri cubi, e di energia elettrica, in kilowattora, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: Ministero delle Finanze (1941).

Dalla Figura IV.13, per il consumo di gas, e dalla Figura IV.14, per il consumo di energia elettrica, si evincono consumi in crescita tra il 1936 e il 1937 nella totalità

dei compartimenti del Regno (ad eccezione della Lucania dove i servizi non sono ancora pervenuti).

Sotto il profilo spaziale si denotano forti differenze nel quantitativo dei consumi tra il Nord e il Sud Italia. Il divario territoriale rispecchia il fatto che i servizi di gas ed energia elettrica vengono erogati nei maggiori centri cittadini, collocati prevalentemente nel Settentrione, maggiormente urbanizzato, e nell'Italia centrale, segnatamente nel Lazio; il Meridione riflette, ancora una volta, una situazione maggiormente rurale e arretrata. Nei fatti, tra gli anni Venti e Trenta, il gas e l'energia elettrica rappresentano servizi non comuni ma esclusivi di una classe abbiente e cittadina.

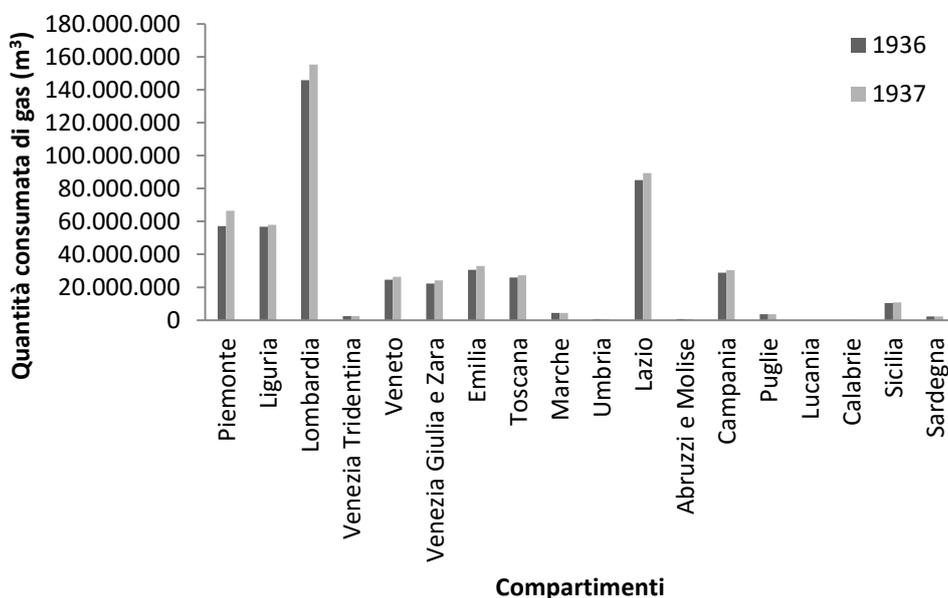


Fig. IV.13 Quantità consumata di gas, in metri cubi, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.21.

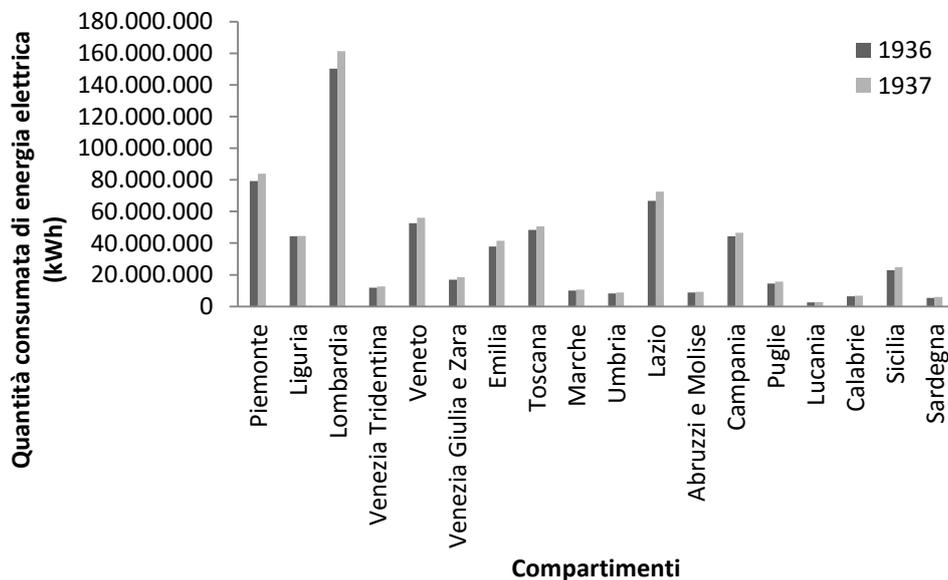


Fig. IV.14 Quantità consumata di energia elettrica, in kilowattora, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni 1936 e 1937.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.21.

4.2.1 Tabacco

Gli anni tra le due Guerre sono un periodo florido per il consumo di sigarette.

Il *boom* nei relativi consumi ha origine durante la Grande Guerra. Il tabacco viene consumato in dosi massicce sul fronte, grazie al suo effetto narcotico, per sopportare la logorante trincea e la solitudine. Negli anni Venti, i soldati rimangono consumatori abituali di sigarette. La dipendenza diviene costume e abitudine, che si traduce in una domanda elevata e, nonostante l'aumento dei prezzi del tabacco. Secondo l'ISTAT il prezzo di dieci sigarette nazionali passa da 1,20 lire nel 1921 a 1,70 nel 1931, rimanendo stabile fino all'alba della Seconda Guerra Mondiale; andamento analogo si riscontra per il sigaro toscano.

Tuttavia, le conseguenze della Grande Depressione internazionale portano a gravi ripercussioni sulle esportazioni di tabacco e sui consumi interni, i quali subiscono un notevole calo; la produzione stessa di tabacchi lavorati da fumo riporta flessioni di qualche migliaio di tonnellate per poi riprendersi dopo la metà degli anni Trenta.

Il consumi di tabacco nel periodo considerato viene riportato con maggior dettaglio nella Tabella IV.22, la quale evidenzia la quantità venduta per il consumo in Italia di tabacco da fiuto e di tabacco da fumo suddiviso in trinciati, sigari e sigarette.

Anno	Quantità venduta per il consumo (chilogrammi)				
	Tabacchi da fiuto	Tabacchi da fumo			Totale
		Trinciati	Sigari e sigaretti	Sigarette	
1921-1922	2.289.249	7.843.503	6.733.124	10.116.849	26.982.725
1922-1923	2.049.653	7.628.484	6.567.334	10.880.808	27.126.279
1923-1924	1.928.836	7.982.913	6.535.453	10.997.981	27.445.183
1924-1925	1.872.648	8.152.638	6.334.214	11.544.336	27.903.836
1925-1926	1.826.531	7.952.636	6.199.363	12.528.446	28.506.976
1926-1927	1.779.361	7.959.046	6.306.584	13.545.455	29.590.446
1927-1928	1.747.408	7.848.905	6.206.929	13.973.802	29.777.044
1928-1929	1.636.998	7.629.318	5.970.764	14.381.039	29.618.119
1929-1930	1.621.655	7.393.642	5.366.343	14.293.904	28.675.544
1930-1931	1.500.875	6.544.774	4.200.562	12.853.862	25.100.073
1931-1932	1.392.201	6.419.428	4.029.929	12.489.747	24.331.305
1932-1933	1.295.000	6.290.218	3.816.879	12.479.722	23.881.819
1933-1934	1.237.704	6.056.341	3.757.879	12.815.317	23.867.241

Tab. IV.22 Quantità vendute per il consumo in Italia del tabacco (in totale) e del tabacco suddiviso per derivati, in chilogrammi, in chilogrammi, per il periodo 1921-1934.

Fonti: Amministrazione autonoma dei monopoli di stato (1935).

Il consumo complessivo di tabacco viene mostrato dalla Figura IV.15. Si evidenzia un andamento crescente negli anni Venti e una contrazione dei consumi avviata nel 1929-1930. Dopo la Grande Crisi i livelli tendono a stabilizzarsi su quantità inferiori rispetto agli esercizi di inizio periodo.

La fonte utilizzata per il reperimento dei suddetti dati è la *Relazione e bilancio industriale*, redatta annualmente dall'Azienda dei Tabacchi, dei Sali e del Chinino di Stato, dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di stato e precedentemente della Direzione Generale delle Privative sottoposta al Ministero delle Finanze.

I dati inclusi si fermano al 1934, tuttavia i valori disponibili presso l'ISTAT indicano un significativo aumento della produzione dei tabacchi lavorati nella seconda metà degli anni Trenta, ciò fa presupporre un conseguente innalzamento dei livelli medi di consumo.

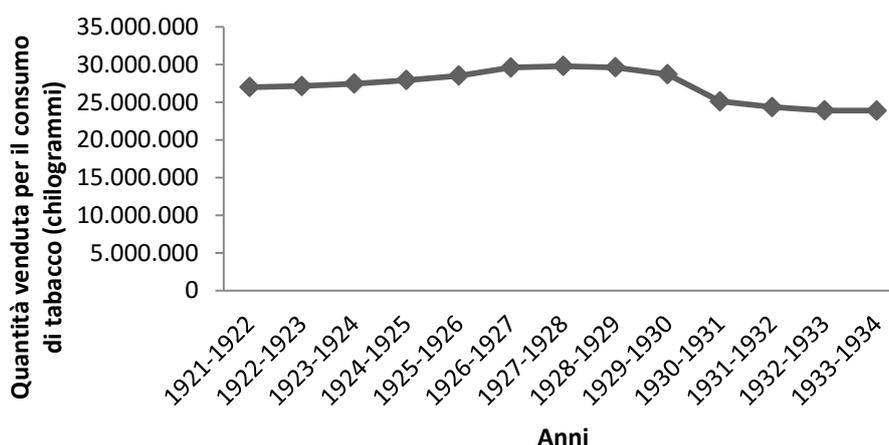


Fig. IV.15 Quantità venduta per il consumo in Italia di tabacco, in chilogrammi, per il periodo 1921-1934.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.22.

Nella Figura IV.16 si delinea l'andamento della quantità venduta per il consumo di tabacco suddiviso nelle quattro serie: tabacco da fiuto, trinciati, sigarette, sigari e sigaretti. Il tabacco da fiuto sembra risentire poco della Grande Depressione, mentre maggiore impatto si evidenzia per i trinciati e i sigari. La serie degna maggiormente di nota riguarda il consumo di sigarette. Mentre la quantità consumata degli altri derivati del tabacco rimane abbastanza stabile nel tempo, quella delle sigarette mostra una forte crescita lungo gli anni Venti, in virtù dell'aumentata dipendenza da nicotina, delle abitudini e dei costumi del tempo, e un calo netto nel 1929-1930; il consumo tende poi a stabilizzarsi e riprendersi nell'ultimo biennio considerato.

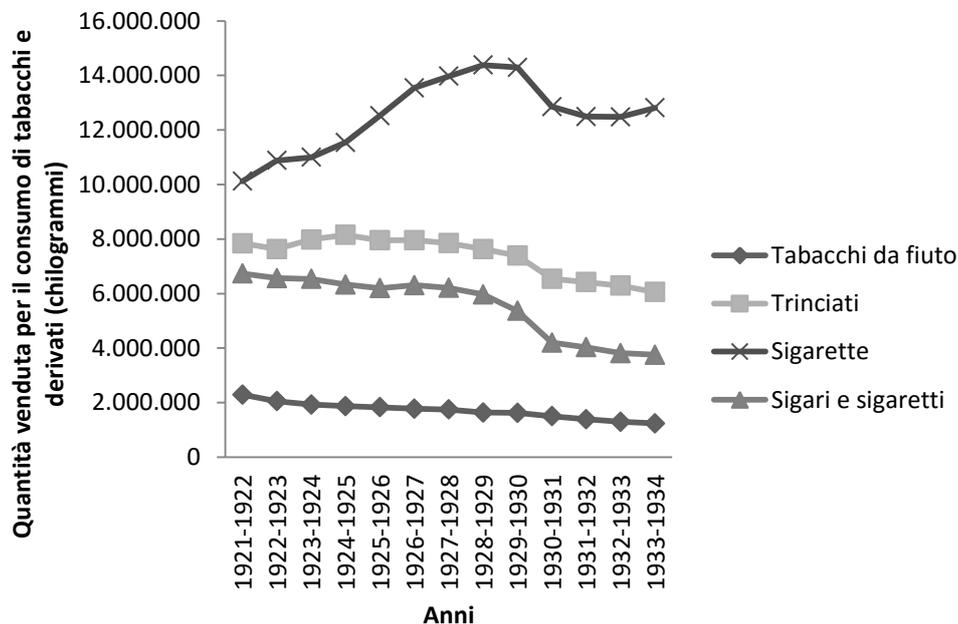


Fig. IV.16 Quantità vendute per il consumo in Italia di tabacco per tipologia (vedi legenda), in chilogrammi, per il periodo 1921-1934.

Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.22.

Negli anni infrabellici il comparto del tabacco risulta vitale e proattivo nel sostenerne i consumi tramite le campagne pubblicitarie, stimolato anche dal cinema. L'industria del tabacco promuove presso il consumatore l'immagine di un fumatore quale personaggio forte, virile ed affascinante. Le consumatrici di sigarette sono occasionali e risultano una percentuale irrisoria, che si aggira tra il 2-3% degli anni Trenta; mentre tra gli uomini i consumatori sono almeno il 50%.

Per quanto il regime cerchi di regolare molti aspetti di vita dei cittadini e lo stesso Mussolini tenti di propagandare e promuovere uno stile di vita sano, riguardo il fumo la situazione è ambivalente. Mussolini non è un fumatore e considera il fumo una pratica non adatta all'uomo nuovo fascista; d'altra parte la coltivazione di tabacco risulta essere una delle maggiori attività agricole, particolarmente adatta alle colonie.

Vengono poste in essere campagne per aumentare la produzione di tabacco, in linea con il protezionismo affinché il Regno sia meno dipendente dalle importazioni. Con regio decreto 12 ottobre 1924, n. 1590, si promuove una politica orientata all'ampliamento della coltivazione nazionale di tabacco. La produzione si amplifica successivamente alle sanzioni economiche con l'autarchia. Inoltre si incentiva il miglioramento nella qualità del prodotto per rilanciare i consumi. Allo stesso scopo, il Monopolio mette in offerta speciali sigarette con emblemi e decorazioni particolari, su richiesta di determinate associazioni o aziende private (Diana, 2000).

In Italia, dunque, il fumo è oltremodo tollerato e, talora, incentivato. Tale situazione risulta essere ben lontana da quella presente nella Germania nazista, dove in virtù del simile incoraggiamento all'uomo sano e forte e al mito della razza superiore, si pongono in essere aggressive campagne anti-fumo, tra cui restrizioni sulle pubblicità, sul divieto di fumo in molteplici posti pubblici e per le donne di acquistare sigarette (in alcune località) (Lemieux, 1999).

Con regio decreto 24 dicembre 1934, n. 2316, del TU delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità ed infanzia, Mussolini promulga il divieto di vendita e somministrazione di tabacco a persone minori di sedici anni e di fumare in luoghi pubblici (quest'ultimo già in vigore dal 1925).

Si precisa, infatti, che dal 1862 lo Stato italiano si assume la produzione e la distribuzione di Sali e tabacchi in regime di monopolio; le attività del monopolio vengono gestite dallo Stato tramite diversi organismi istituiti nel corso del tempo.

Con regio decreto 8 dicembre 1927, n. 2258, viene istituita l'Amministrazione autonoma dei monopoli di stato (Aams), organo del Ministero delle Finanze ma da esso autonomo in quanto il relativo esercizio viene finanziato dall'attività imprenditoriale svolta, risultando un'impresa-organo statale (Ceci, 2015). Precedentemente l'Azienda dei Tabacchi è sottoposta alla Direzione Generale delle Privative del Ministero delle Finanze.

Nelle *Monografie di famiglie agricole* si può leggere dello stile di vita e dei consumi delle famiglie censite. A titolo di esempio si riportano le condizioni di due famiglie sul finire degli anni Venti.

Nella famiglia di Giuseppe D. “Capoccia” della Val di Pesa inferiore, il “Capoccia” non consuma più di un sigaro toscano alla settimana. La spesa annuale per il tabacco è pari a 140 lire su un totale di spese monetarie di 5.282 lire, ossia circa il 2,7%.

Nella famiglia di Domenico M. della Media Valle del Tevere appartenente a Casa VII, l’uso del tabacco è notevole: il “Capoccia” fuma la pipa, mentre i giovani un pacchetto di sigarette al dì in media. Occorre precisare che tale famiglia coltiva sia derrate alimentari tradizionali che industriali come il tabacco, e risulterebbe quindi più propensa al consumo di tale prodotto. Difatti le spese voluttuarie di questa famiglia risultano essere nel 1928 di 1.850 lire su un totale di 30.628,89 lire, ovvero oltre il 6%; tale livello si dimezza nel 1929 rappresentando un 3,5% della spesa totale. Quest’ultimo valore palesa come sul finire degli anni Venti i consumi comincino a declinare.

Quest’ultima situazione non risulta essere, tuttavia, peculiare della zona. Nella medesima regione si riscontra la famiglia di Palazzo II, in cui un componente si vanta di non aver mai messo in bocca una foglia di tabacco e un altro dichiara di fumare sporadicamente e non per abitudine qualche sigaretta la domenica. Le spese voluttuarie sono pari a 75 lire.

Per affrontare un'analisi spaziale più approfondita si possono utilizzare i dati disponibili dalla *Relazione e bilancio industriale* per le regioni del Regno. Alcuni valori, di seguito proposti, sono stati rielaborati, ma sono rispettosi della serie storica e rispecchiano le proporzioni e le modalità di calcolo attuate per la totalità dei dati.

La Tabella IV.23 riporta per ogni compartimento del Regno la quantità dei tabacchi venduti per il consumo, considerando la somma dei tabacchi da fiuto e da fumo e il consumo testatico.

Compartimenti	Anno 1922-1923		Anno 1923-1924		Anno 1924-1925	
	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)
Piemonte	2.552.988	0,745	2.580.917	0,757	2.616.763	0,763
Liguria	1.380.297	1,025	1.353.158	1,004	1.368.493	1,004
Lombardia	4.338.024	0,846	4.465.840	0,862	4.563.217	0,874
Venezia Tridentina	628.226	0,970	595.308	0,910	645.140	0,977
Veneto	3.971.195	0,937	3.942.479	0,912	3.878.013	0,882
Venezia Giulia	688.417	0,897	756.530	0,986	841.070	1,096
Emilia	2.380.795	0,777	2.395.645	0,772	2.369.485	0,758
Toscana	2.134.416	0,763	2.085.870	0,742	2.104.270	0,743
Marche	497.390	0,435	501.021	0,424	499.782	0,419
Umbria	301.364	0,465	274.961	0,432	271.468	0,414
Lazio	1.266.741	0,774	1.322.950	0,788	1.359.784	0,798
Abruzzi e Molise	711.453	0,488	728.780	0,494	717.784	0,480
Campania	2.316.418	0,645	2.322.203	0,635	2.335.839	0,627
Puglie	1.284.875	0,551	1.319.805	0,555	1.373.158	0,527
Lucania	173.180	0,362	176.035	0,365	173.639	0,353

Calabrie	631.879	0,409	651.615	0,416	652.514	0,410
Sicilia	1.866.892	0,451	1.907.184	0,458	1.916.534	0,454
Sardegna	426.870	0,485	453.822	0,510	445.517	0,493

Tab. IV.23 Quantità dei tabacchi da fiuto e da fumo venduti per il consumo, in chilogrammi, per tutti i compartimenti del Regno, per gli anni dal 1922 al 1934.

Segue nelle prossime tre tavole.

Fonti: Amministrazione autonoma dei monopoli di stato (1935).

Province e compartimenti	Anno 1925-1926		Anno 1926-1927		Anno 1927-1928	
	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)
Piemonte	2.689.489	0,760	2.800.835	0,811	2.819.407	0,861
Liguria	1.409.049	1,065	1.476.632	1,071	1.506.112	1,122
Lombardia	4.746.652	0,902	4.956.467	0,912	5.016.967	0,984
Venezia Tridentina	698.466	1,048	720.529	1,080	715.645	1,099
Veneto	3.837.126	0,902	3.883.218	0,882	3.545.667	0,856
Venezia Giulia	923.961	1,204	930.476	1,213	1.113.532	1,158
Emilia	2.341.037	0,749	2.435.717	0,773	2.434.290	0,818
Toscana	2.120.283	0,743	2.218.727	0,777	2.281.250	0,830
Marche	504.624	0,419	526.799	0,437	525.293	0,467
Umbria	279.839	0,422	295.157	0,445	288.460	0,486
Lazio	1.453.497	0,836	1.506.455	0,866	1.711.670	0,845
Abruzzi e Molise	728.118	0,481	752.286	0,497	737.070	0,519
Campania	2.410.311	0,642	2.511.093	0,668	2.414.037	0,709
Puglie	1.234.955	0,525	1.355.149	0,553	1.372.181	0,583
Lucania	174.592	0,353	189.211	0,382	187.992	0,380
Calabrie	635.352	0,393	663.139	0,410	676.537	0,435
Sicilia	1.947.319	0,456	2.024.898	0,474	2.082.038	0,495
Sardegna	446.691	0,487	457.293	0,499	478.021	0,554

Province e compartimenti	Anno 1928-1929		Anno 1929-1930		Anno 1930-1931	
	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)
Piemonte	2.821.239	0,834	2.778.784	0,820	2.416.187	0,720
Liguria	1.493.981	1,081	1.465.214	1,060	1.312.351	0,965
Lombardia	4.913.773	0,946	4.849.966	0,932	4.223.031	0,780
Venezia Tridentina	707.447	1,050	679.437	1,006	604.621	0,929
Veneto	3.463.757	0,838	3.355.494	0,812	2.886.201	0,718
Venezia Giulia	1.090.044	1,116	1.029.226	1,056	894.831	0,942
Emilia	2.422.692	0,807	2.297.778	0,762	1.970.314	0,641
Toscana	2.289.013	0,832	2.191.639	0,794	1.953.576	0,704
Marche	537.184	0,469	515.894	0,446	456.941	0,392
Umbria	294.287	0,458	278.494	0,430	249.292	0,380
Lazio	1.775.711	0,824	1.774.808	0,818	1.598.548	0,694
Abruzzi e Molise	723.095	0,490	685.297	0,463	558.124	0,382
Campania	2.430.100	0,696	2.337.163	0,665	2.084.380	0,612
Puglie	1.387.341	0,574	1.329.469	0,547	1.153.745	0,485
Lucania	182.319	0,370	180.720	0,365	164.419	0,337
Calabrie	688.734	0,424	671.288	0,412	569.813	0,351
Sicilia	2.100.656	0,486	2.013.662	0,465	1.751.070	0,449
Sardegna	487.678	0,545	481.465	0,536	429.306	0,467

Province e compartimenti	Anno 1931-1932		Anno 1932-1933		Anno 1933-1934	
	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)	Tabacco da fiuto e da fumo (kg)	Quantità media di consumo per abitante (kg)
Piemonte	2.875.303	0,706	2.290.468	0,679	2.301.012	0,682
Liguria	1.325.386	0,947	1.285.081	0,909	1.277.022	0,891
Lombardia	4.045.289	0,750	3.935.563	0,723	3.951.257	0,721

Venezia Tridentina	581.005	0,888	568.161	0,862	563.883	0,853
Veneto	2.734.673	0,675	2.686.049	0,659	2.658.623	0,650
Venezia Giulia	859.983	0,900	838.268	0,875	826.574	0,857
Emilia	1.897.558	0,614	1.905.576	0,613	1.950.059	0,624
Toscana	1.925.181	0,690	1.853.732	0,661	1.833.250	0,650
Marche	436.905	0,372	431.266	0,364	435.610	0,363
Umbria	241.021	0,365	239.056	0,358	241.512	0,359
Lazio	1.580.367	0,678	1.612.715	0,676	1.671.620	0,682
Abruzzi e Molise	527.957	0,358	529.901	0,355	519.649	0,343
Campania	2.003.631	0,581	1.934.618	0,553	1.916.626	0,539
Puglie	1.144.430	0,476	1.119.501	0,457	1.111.463	0,448
Lucania	154.904	0,313	154.019	0,307	154.718	0,303
Calabrie	543.596	0,331	520.981	0,312	504.546	0,297
Sicilia	1.711.409	0,439	1.695.436	0,436	1.682.104	0,428
Sardegna	423.670	0,456	440.127	0,467	436.751	0,456

Occorre precisare che la serie storica potrebbe presentare dei valori incongruenti giacché nel 1927 si riordina l'assetto amministrativo del Regno con l'introduzione di 17 nuove province e un riordino delle preesistenti (ISTAT, 2001). Non sono considerate le vendite a privati ma sono compresi i tabacchi esteri (fino al 1926).

La Figura IV.17 permette di avere un'idea dell'andamento geografico dei consumi di tabacco in Italia. Il grafico mostra per ogni compartimento del Regno l'evoluzione dal 1922 al 1934, relativa ai dati riportati nella tabella precedente dei consumi medi per abitante. Nonostante la serie storica per ogni regione non sia chiaramente rappresentata dalla figura, emerge un chiaro *trend*. Livelli medi più elevati di consumo testatico si riportano nell'Italia del Nord; scendendo lungo l'Appennino le quantità pro capite diminuiscono, con dei picchi per il Lazio e la

Campania. Tale distribuzione spaziale nel consumo di tabacco rispecchia il più ampio quadro generale di un Centro-Sud meno prodigo ai consumi, soprattutto di specie voluttuaria. Anche per tale motivo, il crollo dei consumi durante la fase della Grande Depressione risulta essere maggiore nel Settentrione e più lieve nel Mezzogiorno e nelle Isole.

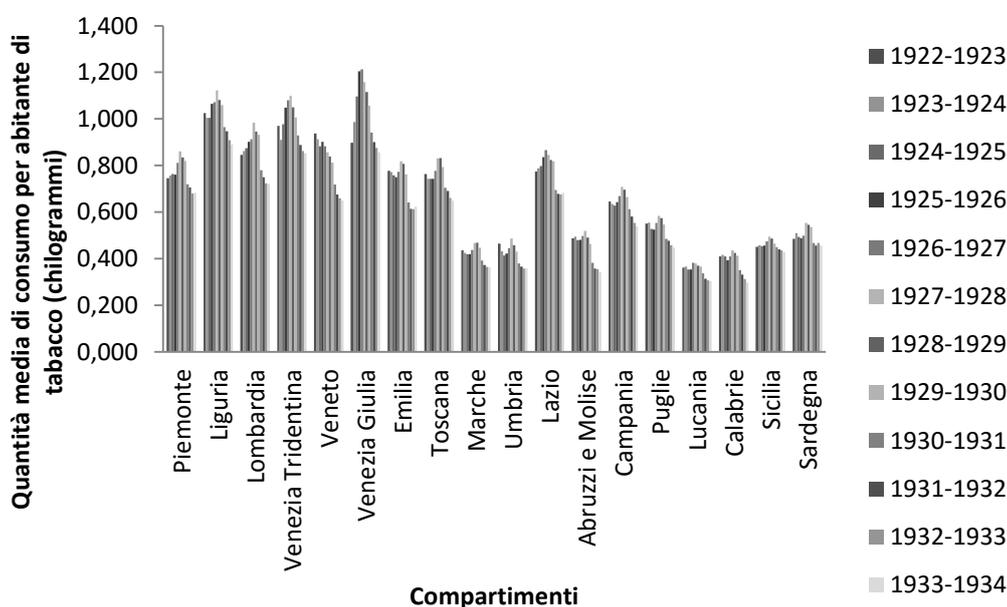


Fig. IV.17 Quantità media di consumo per abitante di tabacco, in chilogrammi, per tutti i compartimenti del Regno, per il periodo 1922-1934 suddiviso per esercizi.
 Fonti: elaborazione personale su dati Tabella IV.23.

4.3 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Lungo tutto il percorso si è tentato di dare una risposta alla domanda iniziale: come si sono modificati i consumi del popolo italiano durante il periodo infrabellico e, soprattutto, alla luce della Grande Depressione.

Nei vari ambiti trattati, si è posta in evidenza questa evoluzione, definita nei suoi caratteri generali nel capitolo terzo. A questo punto dell'elaborato, tuttavia, risulta essere utile tracciare un quadro conclusivo generale per permettere di evidenziare in modo maggiormente chiaro l'impatto della Grande Crisi del 1929 sulle poste di consumo prescelte per l'analisi.

Ad esclusione di gas ed energia elettrica, per cui non sono pervenuti dati utili ai fini dell'analisi, per le altre poste di consumo considerate, quali bevande vinose, dolci, carni, pesci e tabacco è possibile rilevare un andamento peculiare.

Ciò che risulta comune nelle specifiche analisi proposte è la flessione dei consumi seguita alla Crisi del 1929, come del resto è fisiologico in un periodo di grave depressione e di contrazione dei consumi in generale. L'aspetto oltremodo interessante è rilevare a livello quantitativo quali poste di consumo abbiano saputo meglio governare la crisi, ridurre l'effetto negativo e, infine, risollevarsi.

Nel vino la flessione post Crisi del 1929 è molto manifesta, tuttavia non sembra essere in totale disaccordo con il *trend* generale riscontrabile negli anni Venti e Trenta. Il consumo di vino, e delle bevande vinose derivate, presenta una ciclicità: a un anno di picco seguono bienni di calo (connessa alle naturali oscillazioni della produzione e delle rese agricole); la contrazione del consumo relativa al 1929-1930 sembra seguire questo ritmo. Tale situazione viene replicata nel corso degli anni Trenta. Nel complesso del Ventennio si nota un *trend* discendente in cui i picchi degli anni Trenta non raggiungono mai quelli della decade precedente. Tale

andamento sarebbe potuto essere raffigurato a tinte più scure; tuttavia, occorre considerare la ovvia correlazione tra il consumo e le radicate abitudini alimentari degli italiani, che non disdegnano il vino, e il supporto del Fascismo alla produzione viti-vinicola.

Medesimo calo dei consumi viene rilevato nello zucchero, dove tuttavia la flessione presenta un andamento lieve e continuo fino ai primi anni Trenta per poi cominciare la risalita. In linea generale, i dolci risentono meno della crisi; essendo già un prodotto di nicchia e precluso alla maggior parte delle persone. Nonostante la recessione permane una fascia di popolazione abbiente che può permettersi l'acquisto di dolci. Probabilmente, più della crisi economica internazionale, la diminuzione del consumo di dolci è connessa alla politica salutista e autarchica promossa dal regime fascista.

Per quanto concerne il consumo totale di carne, si delinea una forte crescita dalla seconda metà degli anni Venti e una contrazione con l'inizio della Grande Depressione, cui segue un *trend* tendenzialmente costante per gli anni Trenta, che comunque segnala un livello di consumo maggiore rispetto alla prima metà decade. Uno studio più approfondito, deve considerare il consumo delle diverse animali: mentre le carni di coniglio, pollame, selvaggina ed equina riportano valori pressoché costanti nel Ventennio, le carni bovina e suina presentano oscillazioni più accentuate e complementari. Il drastico calo nei consumi inerisce soprattutto la carne bovina, destinata soprattutto al mercato; lo shock della Crisi

del 1929 è invece meno visibile per la carne suina, che addirittura ravvisa un lieve aumento.

Il pesce sembra la posta di consumo a risentire meno della depressione; il calo indotto dalla Crisi viene prontamente recuperato negli anni Trenta, che mostrano un generale aumento del consumo di pesce. Gli anni della Grande Depressione e dell'autarchia, anche in cucina, portano la popolazione (soprattutto più povera) a prediligere, specie per necessità, questo genere alimentare, che costituisce una fonte di proteine a basso prezzo. Ciò rende palese come in un periodo di crisi i consumi non solo presentino una contrazione nei livelli medi ma soprattutto uno spostamento tra i generi di prima necessità.

Il consumo di tabacco ha risentito molto della crisi soprattutto nel lungo periodo, poiché i livelli di consumo post 1929 risultano costantemente inferiori a quelli che precedono la Crisi. Nonostante l'azione promozionale del Monopolio per incentivarne la diffusione, per ampliare l'abitudine del fumo nella società nei periodi di crisi e di conseguente diminuzione dei redditi, la spesa delle persone si riversa in misura maggiore sui beni di prima necessità, a scapito dei generi voluttuari come il tabacco (nonostante questo determini uno stato di dipendenza nei consumatori-fumatori).

Con riferimento al consumo di gas ed energia elettrica, non è possibile allo stato attuale dei dati disponibili per il presente elaborato effettuare un'analisi temporale specifica al fine di evidenziare un cambiamento a seguito della Grande Crisi. Tra

gli anni Venti e Trenta, nonostante la diffusa arretratezza e la scarsa urbanizzazione di vasti territori, si riscontra un progresso di tale comparto, segnalato dall'incremento dei quantitativi tassati di gas ed energia elettrica e dall'aumento della popolazione raggiunta da tali servizi.

Dunque, tirare le somme dell'analisi al fine di ricavarne un *winner* è esercizio arduo: il consumo della relativa posta va contestualizzato alla luce delle politiche, degli usi e dei costumi dell'epoca, per cui occorrerebbero dati completi e totalmente paragonabili.

Ciò nonostante un'importante analisi deve essere svolta considerando i prezzi e i redditi. Nel periodo della Grande Depressione, come si è detto, i prezzi al dettaglio aumentano per la maggior parte dei beni; questo ne determina una minore quantità acquistata. Al tempo stesso si genera, laddove siano presenti prodotti sostitutivi, una preferenza del consumatore verso quei generi alimentari e non che comportano un più lieve aumento o un calo dei prezzi al consumo. Nel caso specifico della carne, tale situazione si rileva con maggiore impatto con la sostituzione, nel regime alimentare della popolazione, della carne bovina (che presenta un prezzo maggiore) con quella suina. Certamente la variazione di reddito (oltre che di prezzo) influenza, inoltre, le scelte di consumo, per cui al ridursi del reddito, aumenta la spesa individuale per i beni di prima necessità (come il pesce) e diminuisce la spesa per i beni voluttuari (come il tabacco). Questi fenomeni possono spiegare non solo il fisiologico calo dei consumi a

seguito della Grande Crisi, ma anche come i consumi si siano modificati tra le varie poste (la popolazione non abbiente predilige acquistare pesce rispetto alle carni).

L'analisi viene intrapresa, inoltre, a livello geografico, seppur con la limitatezza delle informazioni disponibili, per taluna posta di consumo al fine di evidenziare differenze o analogie tra le province e le regioni del Regno. Si palesa un fatto connaturato alla storia italiana: la questione meridionale. Nel Mezzogiorno i consumi tendono ad essere in media inferiori rispetto a quelli del Settentrione; alcuni picchi del Centro-Sud Italia, di norma, rappresentano valori propri dei maggiori poli cittadini che determinano un rialzo nei livelli di consumo dell'intero compartimento. Medesimo discorso si appronta alle regioni del Nord, le quali ad ogni modo presentano un maggior grado di urbanizzazione rispetto quelle dei territori meridionali. La città, quindi, si dimostra essere il luogo ove il consumo si svolge e si manifesta con maggiore incisività.

CAPITOLO 5 – STRUMENTI

5.1 DIFFICOLTÀ DI STIMA

Ottenere dati affidabili per un determinato periodo storico può risultare un'attività complessa; soprattutto per l'epoca considerata.

Il Ventennio fascista è compreso in quella più ampia fascia temporale, in cui risulta più difficoltoso ottenere una buona disponibilità di dati sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo (Vecchi, 2011).

Ad oggi, comunque, dati numerici aggiornati e relativi al periodo infrabellico sono rilevabili da molteplici storici, economisti e da istituzioni pubbliche. I dati relativi al consumo di gas ed energia elettrica sono valori certi, in quanto essendo servizi erogati e relativi a consumi pubblici non risultano essere il prodotto di imputazioni o di stime.

I valori delle altre poste di consumo considerate nell'analisi presentano un certo grado di incertezza, dovuto a elaborazioni, difficoltà o impossibilità nel reperimento di dati e di analisi approfondite del periodo considerato. Ad esempio, i quantitativi medi di consumo per abitante riguardo le disponibilità alimentari vengono calcolati in modo presuntivo sulla totalità della popolazione censita, senza considerare effettivamente le unità consumatrici. Ad ogni modo, il valore si rivela idoneo ai fini della presente analisi, ossia individuare un andamento nel

consumo di determinati generi alimentari e non nella popolazione italiana degli anni infrabellici.

Tale difficoltà nello stimare e nel reperire dati permette di percepire l'arretratezza organizzativa del Regno nella rilevazione statistica nei diversi ambiti e nella rielaborazione dei dati pervenuti.

Le fonti e gli strumenti utilizzati nell'elaborato per l'analisi dei consumi, in linea generale e nelle singole poste di consumo, sono riportati nel paragrafo seguente.

5.2 LE FONTI

Tra le fonti principali si annovera l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), creato come Istituto Centrale di Statistica il 9 luglio 1926, con lo scopo di analizzare materiale statistico fornito dai Comuni del Regno su temi di interesse generale e locale.

Importante è il contributo di Benedetto Barberi, il quale per conto dell'Istituto Centrale di Statistica ricostruisce le serie statistiche sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana per il periodo 1922-1937, pubblicate negli *Annali di Statistica* del 1939.

Dati più generali vengono editi, sempre dall'ISTAT, per la prima volta nel 1968 (in occasione del centenario dell'unificazione del Regno) con il *Sommario di Statistiche Storiche*. Questi dati vengono negli anni più recenti riesaminati, revisionati e continuamente aggiornati con la nuova contabilità nazionale operata

da Alberto Baffigi, grazie alla collaborazione tra la Banca d'Italia e l'ISTAT (in occasione dei 150 anni).

Tali fonti forniscono dati macroeconomici; per poter avere delle informazioni riguardo i consumi familiari e individuali si utilizzano i bilanci di famiglia. Tali bilanci, raccolti in appositi *data base* e abbastanza numerosi, offrono molteplici informazioni sulle disponibilità alimentari e sui consumi in genere delle famiglie inserite. Risultano, tuttavia, scarsamente idonei a rappresentare la totalità della popolazione italiana a causa della modalità non sistematica di rilevazione dei dati. Inoltre, l'interesse delle inchieste del periodo è focalizzato in particolar modo sul mondo rurale, dove è occupata la maggior parte dei cittadini; risultano più carenti i bilanci delle famiglie operaie.

In questo caso si è fatto uso delle *Monografie di famiglie agricole* risultanti dall'inchiesta dell'INEA, comprensive di oltre cento bilanci familiari. L'Istituto Nazionale di Economia Agraria, sottoposto al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, nasce nel 1928 con il fine, non esclusivo ma determinante, di effettuare delle indagini di economia agraria e sulle classi agricole. Le monografie inserite offrono informazioni su: nucleo familiare, attività, spese, beni e servizi consumati, abitudini e condizioni di vita delle famiglie agricole incluse nell'Inchiesta, che sono state scelte dopo una stratificazione dell'Italia in zone simili per attività e condizioni di vita dei contadini. Il carattere particolarmente differenziato delle regioni italiane e, al loro interno, delle singole zone fa sì che tali famiglie non

vengano, però, elevate ad archetipo della zona prescelta, a campione idoneo per il metodo statistico (si avvalga la tesi del metodo monografico), comprendendo. Le famiglie inserite rappresentano, dunque, dei casi che si manifestano con maggior frequenza nel territorio prescelto, ma non sono atte a descrivere la straordinaria varietà delle condizioni di vita delle famiglie italiane del tempo. La Figura V.1 mostra la distribuzione delle famiglie incluse nell'Inchiesta; che risulta essere poco omogenea lungo la penisola e tendente a favorire le regioni del Centro-Nord. Il Ministero delle Finanze è una fonte determinante per effettuare l'analisi spaziale; i dati derivano dalle *Imposte di Consumo per gli anni 1936 e 1937 per le province del Regno*, accompagnate da alcune comparazioni con il precedente triennio 1933-1935. Tale pubblicazione riporta i risultati delle riscossioni delle imposte di consumo; inoltre per il relativo calcolo si evidenziano i quantitativi tassati dei generi consumati, considerati nel presente elaborato.

Le quantità medie di consumo pro capite riportata nelle relative tavole sono frutto di personali elaborazioni determinati dai censimenti della popolazione residente in ciascuna provincia del Regno al 21 aprile 1931 e al 21 aprile 1936.

Un'ultima fonte, fondamentale per l'analisi dei tabacchi, è la *Relazione e bilancio industriale* dell'Azienda dei Tabacchi, dei Sali e del Chinino di Stato; i volumi utilizzati per il presente elaborato coprono un arco di tempo che va dal 1922 al 1934. Le relazioni, redatte per ogni esercizio, riportano i valori sulle vendite dei tabacchi e dei prodotti connessi. Tali dati risultano essere certi nell'ammontare,

non essendo basati su presunzioni; la produzione e la vendita dei tabacchi e dei suoi derivati è controllata dal Monopolio di Stato e ciò garantisce l'ottenimento di cifre maggiormente attendibili.

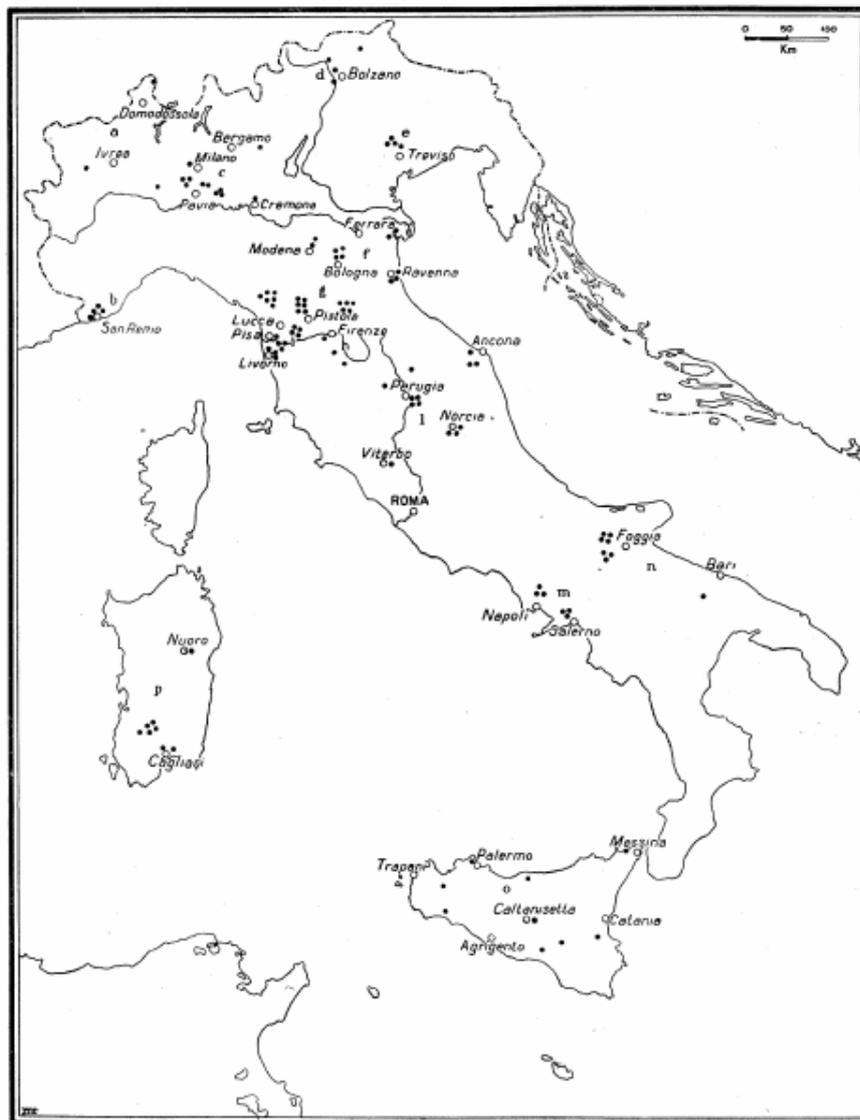


Fig. V.1 Distribuzione spaziale delle famiglie studiate nell'indagine INEA. I punti rappresentano le famiglie, le lettere indicano i raggruppamenti delle stesse.
 Fonti: Giusti (1940).

CONCLUSIONI

Analizzare un dato periodo storico non risulta essere un'attività fine a sé stessa. Non significa solo conoscere una serie di avvenimenti passati per incrementare il bagaglio culturale personale; non significa solo prendere atto di abitudini e costumi ormai lontani nel tempo; non significa solo scovare una prosecuzione logica di avvenimenti correlati da rapporti di tipo causa-effetto; non significa solo capire chi eravamo. Significa anche capire chi diventeremo.

Studiare il passato per analizzare il presente e prevedere il futuro è un processo da molti studiosi auspicato e da altrettanti visto con riserbo. Nonostante le visioni contrastanti è indubbio che la conoscenza della storia possa permettere una facilitazione della vita presente e la predisposizione di sistemi di *alerting*.

Nell'ambito economico, la storia individua cicli economici ove si alternano periodi di prosperità, recessione, depressione (o stagnazione) e ripresa.

I dati ISTAT rivelano che tra il 2018 e il 2019 l'Italia è in recessione tecnica, ovvero quella fase in cui il PIL segna una variazione negativa per due trimestri consecutivi. Questa situazione di difficoltà economica è caratterizzata da calo della produzione e dei consumi, di razionamento al credito, da aumento della disoccupazione e dei prezzi al consumo. Tale situazione degenera in depressione, paragonabile alla Grande Depressione del 1929, descritta nel presente elaborato, ove la crescita dell'economia ristagna.

Al secondo trimestre del 2019 l'economia italiana viene dichiarata in stagnazione, non presentando i requisiti per la recessione economica.

I mondo dell'economia si interroga non su quando si registrerà la prossima recessione, ma da dove proverrà. Ad oggi, in un mondo così interconnesso, la recessione può nascere e dilagare ovunque.

L'Italia attuale si risollewa con fatica: i consumi privati e gli investimenti delle imprese anche sul piano delle innovazioni sono bloccati dalla morsa sui redditi, dalla precaria domanda interna e dai costi del lavoro. L'Italia non sta investendo adeguatamente in attività innovative ad alto valore aggiunto; è lacerata al suo interno da forti disuguaglianze territoriali, istituzionali e frammentazioni produttive.

L'Italia di quasi un secolo fa, invece, ha saputo, nonostante la Depressione, la Guerra e i suoi disastrosi effetti, trovare una strada per avviare la ripresa, riuscendo ad adattarsi e trovare il suo posto nel mondo, permettendole di essere annoverata tra i *big* dell'economia mondiale nel secondo dopoguerra.

La storia ci insegna che la caduta non è irreversibile.

BIBLIOGRAFIA E RIFERIMENTI

AMATORI F., COLLI A., *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Bilancio industriale per l'esercizio 1930-1931*, Roma, 1932.

AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Bilancio industriale per l'esercizio 1931-1932*, Roma, 1933.

AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Bilancio industriale per l'esercizio 1932-1933*, Roma, 1934.

AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Bilancio industriale per l'esercizio 1933-1934*, Roma, 1935.

AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1°luglio 1933 al 30 giugno 1934*, Roma, 1935.

BAFFIGI A., *Il PIL per la storia d'Italia, Serie statistiche volume V – Collana storica della Banca d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2015.

- BARBERI B., *Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937*, «Annali di statistica», ISTAT, Roma, serie VII, vol.3, 1939, pp. 5-48.
- BERGAMINI O., *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Bari, 2004.
- CAPUZZO P., *Consumi e distribuzione: una storia in cifre*, «L'Italia e le sue Regioni», Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma, 2015, pp. 513-520.
- CAVAZZA S., SCARPELLINI E., *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2006, pp. 32-34.
- CAVAZZA S., SCARPELLINI E., *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa (1945-2000)*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp.7-9.
- CECI A., *Il monopolio del tabacco in Italia. Ascesa e declino di una industria di Stato*, «Historia et ius», n. 8, paper 16, 2015.
- CHANDLER A.D., *Strategia e struttura. Storia della grande impresa americana*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- CHIAPPARINO F., COVINO R., *Consumi e industria alimentare in Italia dall'Unità a oggi: lineamenti per una storia*, Giada, Narni, 2002, pp.81-90.
- CIOCCA P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 193-227.

- DE BERNARDI A., *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, «L'Italia e le sue Regioni», Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma, 2015, pp. 487-490.
- DE FELICE R., *Mussolini. Il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, 1974.
- DE GRAZIA V., *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino, 2006.
- DIANA G., *La storia del tabacco in Italia. III Dalla formazione del Monopolio di Stato*, «Il Tabacco», n.8, 2000, pp. 98-102.
- FAIA E., *Grande depressione*, «Dizionario di Economia e Finanza», Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma, 2012.
- FELICE E., *Regional Value Added in Italy (1891-2001) and the foundation of a long term picture*, «The Economic History Review», vol.64, n.3, 2011, pp. 929-950.
- FRANK R.H., *Microeconomia*, McGraw-Hill, Milano, 2007, pp. 110-119.
- GABBUTI G., *Le disuguaglianze economiche in Italia durante il regime fascista*, «Menabò di Etica ed Economia», n.111, 2019.
- GALBRAITH J.K., *Il grande crollo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1972.
- GIANNETTI R., «Elettricità e industrializzazione dall'età del decollo alla Seconda Guerra Mondiale», *Società e storia*, n.9, fascicolo 33, 1986.

- GIUSTI U., *Monografie di famiglie agricole. Aspetti di vita rurale italiana. Relazione riassuntiva delle monografie*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 1940.
- ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, «Annali di statistica», Roma, serie VIII, vol.9, 1957,
- ISTAT, *La società italiana e le grandi crisi economiche 1929-2016*, «Annali di statistica», Roma, serie XIII, vol.2, 1957.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia (1861-1965)*, Roma, 1968, pp. 85, 119, 122.
- ISTAT, *Censimento industriale 1937-XV. L'industria dello zucchero. Monografia n.1*, Roma, 1938, pp. 42.
- ISTAT, *Unità amministrative, variazioni territoriali e di nome dal 1861 al 2000*, Roma, 2001.
- KEYNES J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta: e altri scritti*, UTET libreria, Torino, 2006.
- LEMIEUX P., *Il fascismo e la campagna contro il fumo*, «National Post», Canada, 2 ottobre 1999.
- LORENZONI G., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. XV. Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 1938.

MARCHI C., *Quando eravamo povera gente*, Avagliano, Roma, 2012.

MINISTERO DELLE FINANZE, *Imposta di consumo negli anni 1936 - 1937 per tutti i comuni del Regno e negli anni 1936 – 1937- 1938 per tutti i comuni capoluoghi di provincia*, Roma, 1941.

MINISTERO DELLE FINANZE – DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE – AZIENDA DEI TABACCHI, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1923 al 30 giugno 1924*, Roma, 1926.

MINISTERO DELLE FINANZE – DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926*, Roma, 1927.

MINISTERO DELLE FINANZE – DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927*, Roma, 1928.

MINISTERO DELLE FINANZE – DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL CHININO DI STATO, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928*, Roma, 1929.

MINISTERO DELLE FINANZE – AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL

CHININO DI STATO, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio 1928-1929*, Roma, 1930.

MINISTERO DELLE FINANZE – AMMINISTRAZIONE AUTONOMA DEI MONOPOLI DI STATO – AZIENDE DEI TABACCHI, DEI SALI E DEL
CHININO DI STATO, *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1930*, Roma, 1931.

ROOSEVELT F.D., *Ripartiamo! Discorsi per uscire dalla crisi*, Add Editore, Torino, 2011.

ROSA G., SCACCIAVILLANI F., *Industria elettrica*, «Enciclopedia Italiana», V Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma, 1992.

SCARPELLINI E., *L'Italia dei consumi. Dalla Belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Bari, 2008.

SCARPONI F., GRIMALDI A., *Monografie di famiglie agricole. II. Mezzadri della Media Valle del Tevere (Umbria)*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 1931.

SYLOS LABINI P., *La politica economica del fascismo. La crisi del '29*, «L'Astrolabio», n.7, 1965, pp. 32-34.

TOFANI M., *Monografie di famiglie agricole. I. Mezzadri di Val di Pesa e del Chianti (Toscana)*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, 1931.

TRENTMANN F., *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 473-483.

VALERIO N., *La cucina del Ventennio. La tavola ai tempi del fascismo*, «Buono», marzo 1990.

VAUDAGNA M., *Il New Deal*, Il Mulino, Bologna, 1981.

VECCHI G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 209-233, 239, 276-279, 309, 427-432.

ZAMAGNI V., *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea. Breve storia economica dell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 171-194.

ZAMAGNI V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1993.